BIBLIOTECA DEL METODO NATURA

Introduzione alla letteratura italiana

THE NATURE METHOD INSTITUTES

AMSTERDAM · BRUSSELLE · COPENAGHEN · HELSINKI
LONDRA · MILANO · MONACO · NUOVA YORK · OSLO
PARIGI · STOCCOLMA · VIENNA · ZURIGO

Introduzione alla letteratura italiana

L'Italiano

SECONDO IL « METODO NATURA »

REDATTO SOTTO LA DIREZIONE DI

ARTHUR M. JENSEN

AUTORE DEL «METODO NATURA»

CON PREFAZIONI DI

BRUNO MIGLIORINI

Professore ordinario di storia della lingua italiana
Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze

GIOVANNI NENCIONI

Professore ordinario della grammatica e della lingua italiana, Facoltà di Magistero, Università di Firenze

ALFREDO SCHIAFFINI

Professore ordinario di storia della lingua italiana
Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma

THE NATURE METHOD INSTITUTES

AMSTERDAM · BRUSSELLE · COPENAGHEN · HELSINKI
LONDRA · MILANO · MONACO · NUOVA YORK · OSLO
PARIGI · STOCCOLMA · VIENNA · ZURIGO

BIBLIOTECA DEL METODO NATURA

Introduzione alla letteratura italiana

THE NATURE METHOD INSTITUTES

AMSTERDAM · BRUSSELLE · COPENAGHEN · HELSINKI
LONDRA · MILANO · MONACO · NUOVA YORK · OSLO
PARIGI · STOCCOLMA · VIENNA · ZURIGO

COPYRIGHT UNDER INTERNATIONAL COPYRIGHT CONVENTION. WORLD RIGHTS RESERVED. COPYRIGHT, 1965, BY THE NATURE METHOD CENTRE, CHARLOTTENLUND, DENMARK.

No part of this course may be used for teaching purposes unless permission has been obtained from The Nature Method Centre, Charlottenlund, Denmark, and no copy of the course or any part thereof may be reproduced for any purpose whatsoever by any printing or duplicating or photographic or other method without written permission obtained in advance from the publishers.

AUTHORIZED BY

THE ITALIAN MINISTRY OF PUBLIC EDUCATION

Printed by Det Berlingske Bogtrykkeri, Copenhagen

PREFAZIONE

Coloro che hanno terminato « L'Italiano secondo il Metodo Natura » possono continuare adesso, con questo libro, lo studio della lingua italiana. Infatti, abbiamo qui riunito diversi testi di scrittori italiani d'oggi che permettono allo studente d'imparare centinaia e centinaia di nuove parole secondo il Metodo Natura, cioè cogliendole nel momento in cui si presentano in una frase viva e intendendone il senso dall'insieme del discorso o per mezzo di altre parole già note.

Dobbiamo avvertire che nei testi qui raccolti non abbiamo praticamente tolto né cambiato nulla (solo in « Amicizia » sono state rese più semplici le indicazioni per la scena). Questa, crediamo, è la prova migliore che chi ha studiato « L'Italiano secondo il Metodo Natura » può passare direttamente alla lettura di autori italiani moderni (o per lo meno di certi autori) senza incontrare particolari difficoltà.

Questo libro non è dunque una semplice continuazione dell'opera « L'Italiano secondo il Metodo Natura »: esso è lo strumento per abituarsi ad affrontare qualsiasi argomento in italiano, e in qualsiasi italiano. Non occorre ormai spendere parole per raccomandare agli studenti di leggere ogni pagina ripétutamente, con la massima attenzione.

Ringraziamo sinceramente tutti coloro che ci hanno permesso di realizzare questo libro concedendoci di presentare ai nostri lettori i vari testi qui riuniti; e cioè la casa Mondadori per « Vertice » e « Lo spirito del male » di Grazia Deledda, per « Le precauzioni inutili » e « Grandezza dell'uomo » di Dino Buzzati, per « L'albero amaro » di Alba De Cèspedes; la casa Einaudi per « Le amiche » di Carlo Cassola e per « Amicizia » di Eduardo De Filippo; la casa Bompari per « La vita è danza » e « I giuramenti » di Alberto Moravia; la casa Unitas per « Donna Candia » di Francesco Perri.

Per finire, diremo che anche questa prefazione è interamente scritta secondo il Metodo Natura, cioè senza nemmeno una parola che lo studente già non conosca.

GLI EDITORI

INDICE

Pag.

Le amiche *di* CARLO CASSOLA 9

Vertice *di* GRAZIA DELEDDA 64

Lo spirito del male *di* GRAZIA DELEDDA . 76

Amicizia *di* EDUARDO DE FILIPPO 90

Le precauzioni inutili *di* DINO BUZZATI . 112

Grandezza dell'uomo *di* DINO BUZZATI . 116

La vita è danza *di* ALBERTO MORAVIA . 126

I giuramenti *di* ALBERTO MORAVIA . . . 141

Donna Candia *di* FRANCESCO PERRI . . . 155

L'albero amaro *di* ALBA DE CÈSPEDES. . 166

Note sugli autori 181

LE AMICHE

di

CARLO CASSOLA

(da: Il taglio del bosco – Einaudi, 1959)

Mamma e figliola camminarono per un bel po' a braccetto, ma quando furono a un centinaio di metri dalle Due Strade, Anna corse avanti. Arrivata in cima, si fermò.

– Si vede? – chiese la mamma.

Senza voltarsi, Anna fece segno di no.

Le Due Strade, come dice il nome, è un bivio. Da una parte si va a Vignale, dall'altra a Castelnuovo. Dapprima le due strade divergono appena, poi finiscono per andare in direzioni opposte. Se ne vede un buon tratto, specie della strada di Castelnuovo. Era da quella parte che guardavano le due donne.

– Andiamo ancora avanti? – disse Anna.

– No. Mettiamoci a sedere.

La mamma si accomodò sull'argine della strada; Anna andò a sedersi cinque passi piú avanti.

– Comincio a stare in pensiero, – disse la mamma. – Non gli sarà mica successo qualcosa?

– Che cosa gli dovrebbe essere successo?

– Scherzaci. Oh, Anna, – si lamentò dopo un pezzetto, – perché mi hai portata fin qua.

Il giorno declinava. Alle loro spalle la vallata era già tutta in ombra; l'ombra aveva guadagnato anche il punto dove si trovavano; ma gli oliveti e gli appezzamenti di bosco, tra cui saliva la strada, erano sempre illuminati dal sole. Anna si sentiva emozionata. Stava per arrivare Anita, la cugina, sua coetanea, che non vedeva da almeno un anno. E in quell'anno, cosí le pareva, quante cose erano cambiate!

olivo (m)

Il babbo era partito subito dopo mangiato in barroccino, dicendo che sarebbe stato di ritorno per le cinque; ma le cinque erano passate da un pezzo, e ancora non si vedevano. Anna però non si lasciava prendere dall'impazienza. L'attesa era piacevole. Cercava di tener gli occhi fissi sul punto dove il barroccino sarebbe dovuto apparire, perché dopo il tracciato della strada si nascondeva alla vista per un lungo tratto; ma poi si stancava e lasciava lo sguardo vagare liberamente sulla collina soleggiata.

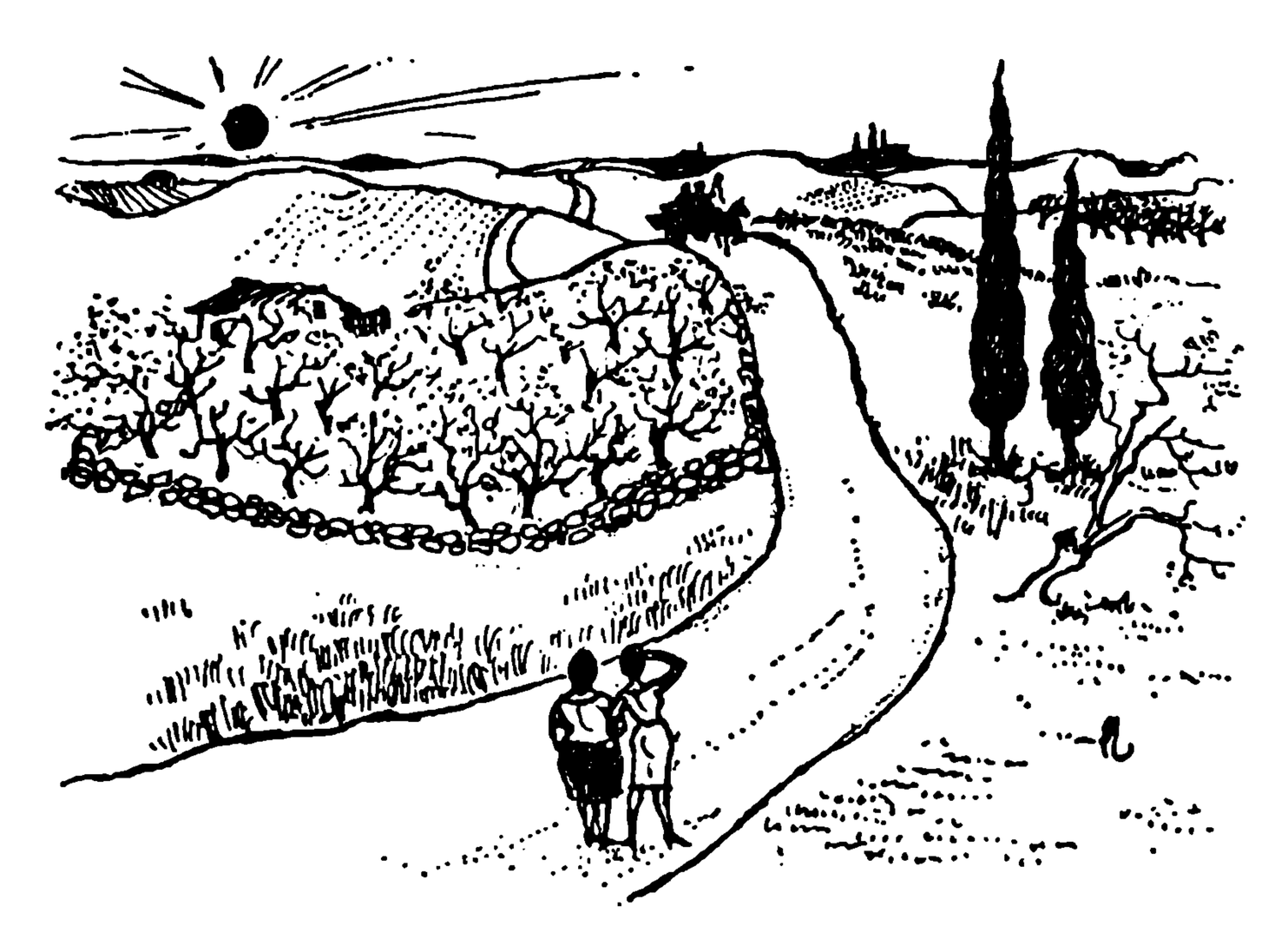
– Finalmente, – disse la mamma.

Anna fece appena in tempo a scorgere un barroccino che si lasciava dietro una nuvola di polvere.

– Saranno loro? – domandò.

– Questo poi, – disse la mamma, – è un po' difficile dirlo.

Anna si era alzata in piedi: l'impazienza cominciava a prenderla ora. L'arrivo di Anita non era mai stato in passato un avvenimento eccezionale: quand'erano bimbe anzi non si potevano vedere. Ma per Anna era cominciato un periodo in cui anche il piú piccolo avvenimento poteva acquistare improvvisamente una straordinaria importanza. Cosí qualche giorno prima, quando era arrivata la lettera della zia nella



quale diceva che avrebbe mandato Anita per un po' di giorni, si era sentita subito felice, sebbene dall'arrivo della cugina non si ripromettesse nulla di preciso.

Erano effettivamente loro. Lo videro quando il barroccino ricomparve piú in basso in un breve rettilineo. Anna agitò anche il braccio in segno di saluto, ma evidentemente non poteva sperare di essere notata.

Cinque minuti dopo, nemmeno, il barroccino era da loro. Anna però s'era immaginata quel momento in un modo tutto diverso. Tanto per cominciare, Anita non scese, forse perché affaticata dalla corsa. Inoltre, probabilmente per la stessa ragione, Anna notò in modo marcato i capelli rossi e le lentiggini sulla pelle troppo bianca, che davano un'impressione sgradevole.

– Dimmi: e il babbo? – domandava la mamma.

– Sta bene, – rispose Anita.

– Ma cammina?

Anita sembrò meravigliata:

– Sí, sí, va fuori ... come prima. È stata una caduta da poco, – aggiunse poi.

– Ah, meno male, – disse la mamma. – Dalla lettera pareva...

Anche Anna rivolse due o tre domande alla cugina, ma questa, evidentemente stordita, le rispose appena.

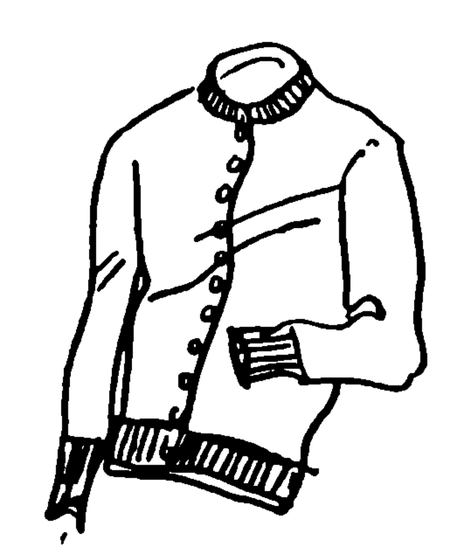
– Ora basta, – disse il babbo. – Le chiacchiere le farete a casa. Svelte, su, salite.

La mamma si accomodò alla meglio tra il babbo e Anita.

– Ora prenditi Anna sulle ginocchia, – le disse il babbo.

– No. Io vengo a piedi, – disse Anna.

Il barroccino ripartí e Anna si trovò sola in mezzo alla strada. Diede un'ultima occhiata dalla parte del sole; ma ormai s'era spento; ne rimaneva solo un barlume, in cima alla collina. Anna si strinse nel golfetto di lana grezza.



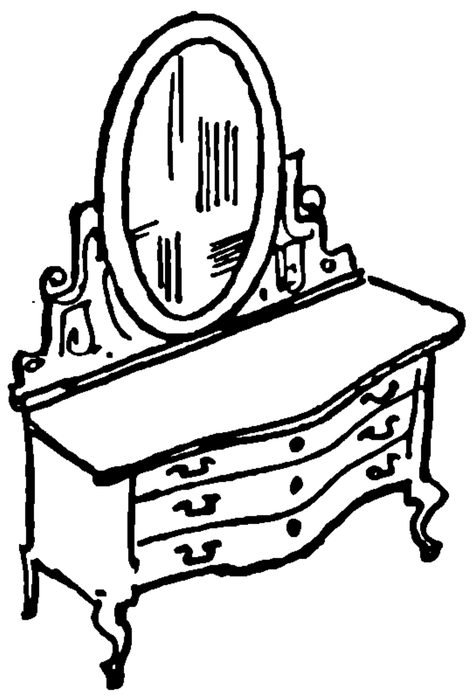
gòlf (m)

II.

A casa, trovò che Anita s'era già installata in camera sua. Aveva giusto finito di lavarsi. In sottana, si notava ancora di piú la sgradevole bianchezza della pelle.

– Ti sei stancata? – domandò Anna.

– Lo credo bene, – rispose Anita. – Non sono un piacere la corriera e poi tutti quei chilometri in barroccino. Oh... il mio sedere, – fece strofinandoselo.

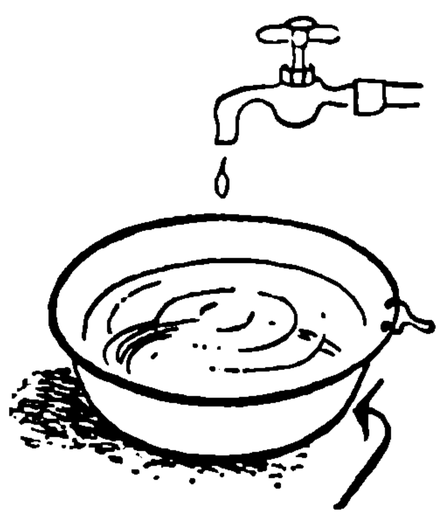

cassettone (m)

– Hai bisogno di qualcosa?

Anita nemmeno rispose. Si rivestí, poi diede una ravviata ai capelli davanti allo specchio del cassettone.

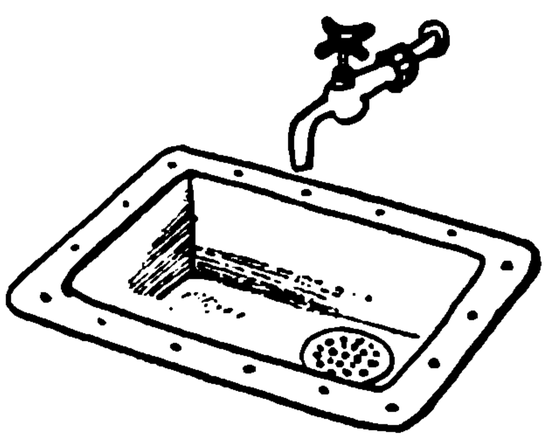
Scesero insieme in cucina.

– Questo è per il tuo stomaco, – disse la mamma ad Anita, posando una tazza di brodo fumante sul tavolo.


catinèlla (f)

– Grazie. Ne ho proprio bisogno, – rispose Anita. – Ah... bene, – fece bevendo a lunghe sorsate.

Il babbo venne su dalle scale, borbottò qualche parola a proposito del cavallo, si lavò le mani nella catinella che era sull'acquaio e sedette al suo posto.


acquàio (m)

Anita s'era messa accanto alla zia e scambiava qualche parola con lei.

– Apparecchio? – disse Anna.

Senza aspettare riposta, cominciò ad apparecchiare. Era tanto per far qualcosa.

Entrò il nonno:

– Oh, nina, – disse vedendo Anita. – Sei arrivata – e la baciò su tutt'e due le guance. – Come sta mamma?

– Sta bene, grazie, – rispose Anita sorridendo.

– E il babbo, con quella caduta, com'è andata?

– Oh, una cosa da poco, – rispose Anita.

– Meglio cosí.

– La mamma mi ha raccomandato di dirvi che veniate una quindicina di giorni a Pomarance, come le avete promesso l'ultima volta.

– Oh, nina, cosa dici, – rispose il vecchio. – Appena posso...

Ma si vedeva che era di malumore e che aveva la testa ad altro. Disse qualche parola a proposito di una certa faccenda, ma la nuora lo interruppe subito. Anita rise:

– È sempre lo stesso, – fece accennando al vecchio.

– Peggio, – rispose la zia.

Quando si furono messi a tavola il vecchio dimenticò i suoi guai, almeno momentaneamente, e rivolse ad Anita varie domande intorno a persone di Pomarance, con le quali un tempo aveva avuto relazioni d'affari. Anita rispondeva un po' a caso, trattandosi di persone anziane delle quali sapeva poco o nulla; e nello stesso tempo sorrideva e strizzava l'occhio alla zia.

– Ma cosa volete che ne sappia lei, – inter-

venne a un certo punto quest'ultima. – Lei è una ragazzina e voi le andate a parlare di quelli vecchi come voi.

– E cosí, – fece il babbo, aprendo bocca per la prima volta, – quand'è che prendi marito, Anita?

– Oh, non ci penso nemmeno, – rispose la nipote. – Tanto l'ho visto anche con la mia mamma: quando una prende marito, i guai vengono uno dopo l'altro; non si ha piú un momento di bene.

– Brava, – disse la mamma. – Se tornassi indietro, non ci penserei nemmeno a sposarmi a diciott'anni.

– Io ne ho diciannove, – cominciò Anita, – e almeno fino a venticinque...

– Sono cose che si dicono, – fece il babbo. – Anch'io quando ero giovanotto... c'era lui – e indicò il vecchio – che voleva prendessi moglie in tutti i modi, perché la mamma era morta e la tua mamma e la mamma di Amelia stavano per andarsene; ma io non ci pensavo nemmeno. E la conclusione fu che appena tornato da fare il soldato ho preso moglie. Be', – disse alzandosi, – ora vado a letto perché sono stanco e domattina devo alzarmi alle quattro.

– Vai anche tu, Anita, – disse la mamma. – Sarai stanca, immagino.

– È ancora troppo presto per me, – rispose Anita.

– Eh, qui siamo abituati a cenare presto, – disse la mamma. – Ma lo sai che d'inverno alle sette siamo già tutti a letto?

– No! – fece Anita ridendo.

– Tante volte, – rispose la mamma. – Quasi sempre, via. Che vuoi, in questo paese c'è poco altro da fare. Senti: alle tre e mezzo è già buio; a lavorare col lume dopo un po' ti stanchi gli occhi; e cosí, che vuoi fare? A cena e poi a letto, non ti resta altro.

III.

Anna e Anita dormivano nello stesso letto. Era un letto a una piazza e mezza.

Anna disse a fatica buonanotte e si cacciò sotto le lenzuola, rimanendo supina, ferma e dura, quasi senza respirare; e a stento prese sonno.

La mattina si svegliò presto secondo il solito. Ma mentre le altre mattine indugiava volentieri a letto, e ci volevano due o tre chiamate della mamma per farla alzare (per quanto non

fosse ancora proprio cominciata la stagione in cui fa piacere restare al calduccio), stavolta appena sveglia scivolò fuori dal letto e, cercando di fare meno rumore possibile, si vestí e si diede una lavata. Anita dormiva ancora profondamente e solo un momento si rigirò mezza su un fianco ed emise una specie di gemito.

In cucina Anna si sbrigò a far colazione e fece i preparativi per uscire.

– Dove vai? – domandò la mamma.

– Alla Ginestra, – rispose Anna.

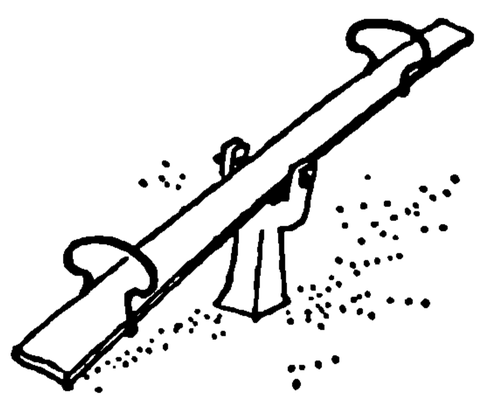
– Aspetta Anita, – disse la mamma. – Vorrà venire anche lei a salutare...

– Oh, – la interruppe Anna, – ma sarà stanca.

Appena uscita, si sentí chiamare:

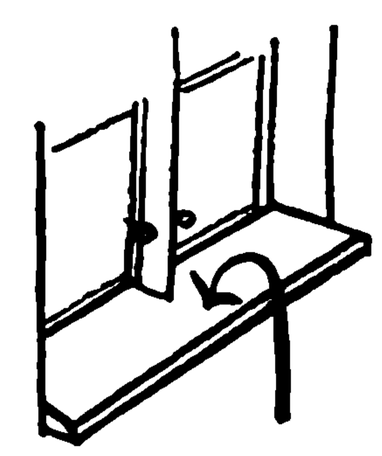
– Anna! dove vai?

Anna alzò gli occhi:


altalena (f)

– Alla Ginestra, – rispose. – Ma tu, come mai sei alzata cosí presto?

Per tutta risposta la bimba fece un po' d'altalena sul davanzale della finestra, sporgendosi e ritraendosi. Era una bella bimba, alta, slanciata; si chiamava Franca.


davanzale (m)

– Addio, – disse Anna, e riprese a camminare.

Durante tutta la strada (due chilometri quasi

sempre in salita) non smise un momento di canterellare, forte o fra sé.

Alla Ginestra abitava un'altra cugina che aveva press'a poco la sua età: Amelia. Era una brava figliola, ma troppo di campagna perché Anna ci potesse legare.

– Zia, – chiamò Anna di fondo alle scale.

– Oh, Annina: vieni.

Anna trovò la zia in cucina coi due ragazzi piú piccoli intorno.

– E Amelia dov'è?

– Al lavoro, – rispose la zia. – Sono andati via stamani presto... E dimmi, è arrivata Anita?

– Sí.

– Oh, bene. Sarò proprio contenta di vederla. Com'è? Sempre grande e grossa a quel modo?

– Mi sembra ancora di piú, – rispose Anna.

– Che figliolona, – fece la zia. – Chissà da chi avrà preso. E... studia sempre?

– Ha finito, – rispose Anna. – Ha preso il diploma quest'anno.

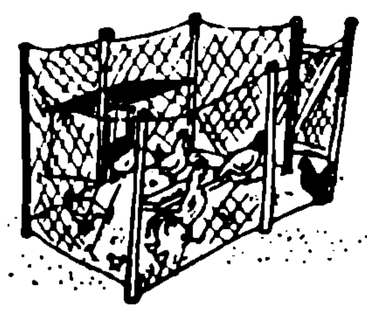
– Davvero? – esclamò la zia. – E... che diploma? – domandò ancora.

Si vedeva che era umiliata della propria ignoranza.

– Di maestra, – rispose Anna.

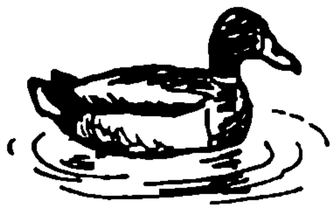
– Oh, che brava, – fece la zia.

La zia teneva Anita in grande considerazione, per il fatto che abitava a Pomarance. Anna invece non aveva molta simpatia per la zia, perché era troppo smancerosa.



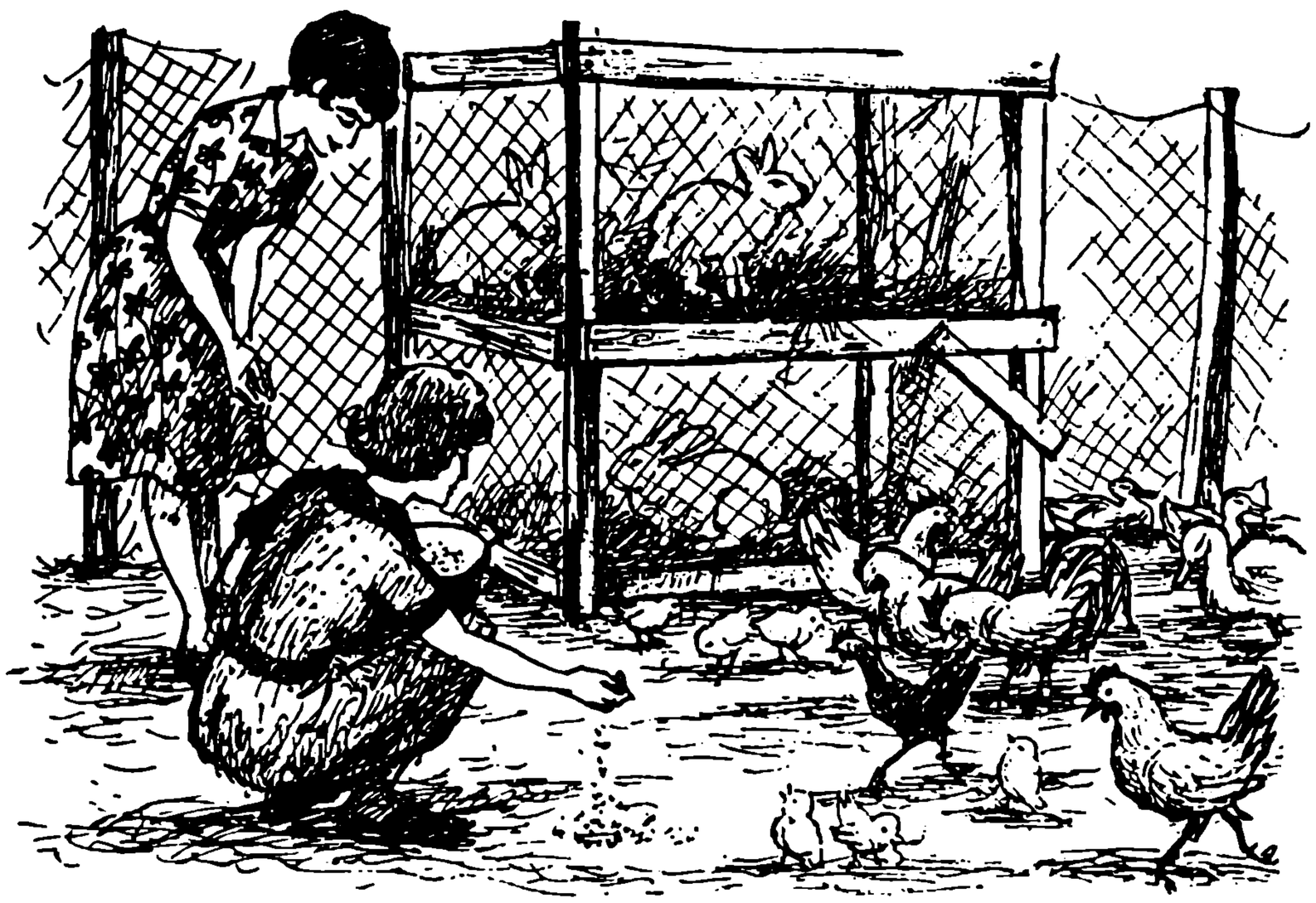
pollàio (m)

coniglio (m)



ànatra (f)

La seguí nel suo giro dietro la casa, al pollaio e alle gabbie dei conigli. La zia era piena di moine anche con quelle bestiole, per chiamarle e per farle mangiare. Aveva sposato un contadino, ma non si era mai abbassata a far qualcosa nei campi. Si limitava a occuparsi dei polli, dei conigli e delle anatre. Queste ultime vagavano in libertà piene di sussiego e non si



curavano delle tenere invocazioni della padrona. Anna rideva di cuore ai gesti di disappunto della zia.

– Ci penso io, zia, – disse, e si fece dare il tegame.

tegame (m)

Poi per una mezz'ora fu occupata dietro alle recalcitranti. Bisognava che stesse attenta a dove metteva i piedi perché il terreno era cosparso di pozzanghere. A tratti interrompeva quella specie di caccia per guardarsi intorno. Era una mattinata magnifica. Qua e là il verde cominciava a screziarsi di giallo e di bruno. Piú in alto le pendici del monte erano coperte da una boscaglia scura, che avrebbe resistito all'autunno. L'aria era profumata e perfino le esalazioni del letame avevano un effetto eccitante.

pozzànghera (f)

Anna iniziò la via del ritorno cantando.

IV.

– Sentila questa canterina.

Anna si voltò di scatto. Era Anita, seduta su un tronco d'albero abbattuto. Nella foga del canto, Anna le era passata davanti senza vederla. Si chetò e arrossí.

– Che fai? – chiese.

– Ero diretta dalla zia, – rispose Anita. – Ma mi sono fermata a mezza strada.

– Non ce la fai?

– Mi fa male una scarpa, – rispose Anita. Difatti teneva una scarpa in mano.

– E cosí? – fece Anna.

– E cosí ci arriverò un'altra volta. Mettiti a sedere.

– La zia vive proprio fuori del mondo, – cominciò Anna tanto per dir qualcosa. – Non sapeva nemmeno che tu avessi preso il diploma.

– Tutti qua mi sembra che viviate fuori del mondo, – disse Anita, e rise.

Aveva l'abitudine di ridere dopo aver detto una cosa. Anna ne era sconcertata. Non sapeva se dar retta al tono serio delle parole o alla risata che veniva subito dopo.

– Hai intenzione di metterti a far la maestra? – domandò.

– Oh, no, – rispose la cugina. – Per ora almeno, no. Figurati se andarmi a seppellire in un posto sperduto è un'idea che mi tenta. In seguito, – aggiunse, – se resterò zitella, allora mi rassegnerò a far la maestra in un paesino di quattro case.

– Ma non potresti continuare a studiare? – domandò Anna.

– Certo. Potrei andare all'Università. Ma non mi va piú di studiare. Non è piú il tempo – e fece una risata.

– Ma prima studiavi volentieri.

– Prima, – rispose Anita, e aggiunse: – Ora però non mi andrebbe piú di mettermi lí con la storia, la pedagogia, l'italiano... Prima, per carità! Stavo tutto il giorno in casa a studiare.

– Mi ricordo anche quando venivi qui nelle vacanze...

– Appunto. Ma ora ho altro per la testa, – aggiunse dopo una pausa. – Ora è tempo di pensare all'amore.

– Sí? – fece Anna.

– Oh, Anna, sciocca, prendi tutto sul serio, – esclamò Anita, e si mise a ridere. – Andiamo, via, – disse alzandosi. – Ci siamo riposate abbastanza, mi pare.

Fecero la strada in silenzio, anche perché il viottolo angusto e sassoso le costringeva a camminare una dietro l'altra.

A casa Anita, come già la sera prima, sembrò ignorare Anna. Non faceva altro che par-

lare con la zia, mentre lo zio taceva e il nonno, secondo il solito, era di malumore.

Quando ebbe finito di rigovernare, la mamma si concesse un po' di riposo. Raccontava alla nipote com'era stato difficile per lei ambientarsi a San Dalmazio. Non che il suo paese di origine, Vada, fosse piú grande di San Dalmazio, ma sul mare, in pianura, con la ferrovia, è tutta un'altra cosa: soltanto veder passare i treni era uno svago.

Anna, che si annoiava a quei racconti, salí al piano di sopra, dove abitava Franca, la bimba.

– I primi tempi, – continuò la mamma, – il giorno no, perché avevo troppo da fare, ma la sera, mi veniva da piangere. Ero disperata, proprio disperata. Poi, col tempo, ci ho fatto l'abitudine.

– Anna invece ci si trova bene. Dico, non le fa specie di dover vivere in un posto cosí.

– Cosa vuoi, lei c'è nata. Non ha mica visto altro. Scommetto che le farebbe dispiacere se dovesse andar via.

– Ah, io non ci potrei vivere davvero davvero, – disse Anita.

– Eppure, se ti capiterà com'è capitato a me, di sposare uno di campagna...

– Ma io uno di campagna non lo sposerei davvero.

La conversazione fu interrotta dall'arrivo del nonno. Durante il giorno il nonno usciva e rientrava in casa almeno dieci volte.

– Ma non potete mettervi fermo dieci minuti? – gli diceva la nuora, a cui dava sui nervi quell'andirivieni.

Piú tardi Anna e Anita uscirono a far due passi. Giunte in fondo al paese, s'incamminarono verso le Due Strade.

Anita aveva preso Anna sottobraccio.

– Sai, Anna, che avresti un gran successo a Pomarance?

– Oh, per questo ho un gran successo anche qui, – rispose Anna ridendo.

– Davvero? Racconta, racconta.

– Intanto c'è un giovane della Ginestra...

– È un contadino, allora.

– E che vuol dire? – fece Anna, e tutt'e due risero. – Poi c'è un vedovo...

– Oh, Anna, – fece la cugina, e scoppiò a ridere. – E poi? – chiese.

– E poi basta.

Anita la guardò. Prese quindi a canterellare e non smise piú per tutta la strada. Arrivate a

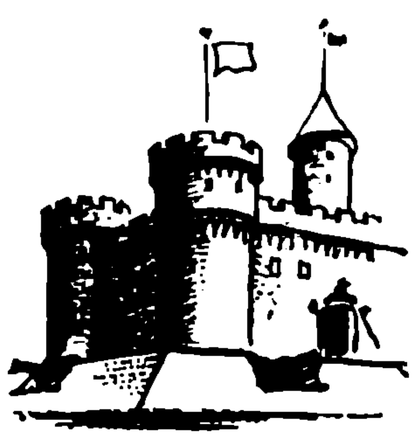
poca distanza dal bivio, disse che ne aveva abbastanza.

– È la scarpa? – fece Anna.

– No, è una gamba. Tutt'e due le gambe, via, – e rise.

– Vuoi fermarti un po'?

– No. Torniamo indietro. Per oggi ho camminato abbastanza, – aggiunse poi. – Però prima di partire dobbiamo fare una passeggiata fino alla Rocca. È tanto che me ne struggo. Pensa, sono di San Dalmazio e non ho mai visto la Rocca.



ròcca (f)

– Come, di San Dalmazio?

– Sono nata qui, no? Mi ricordo una volta, quanto avrò avuto? sei o sette anni, che faceste una gita... c'erano anche babbo e mamma; e io la mattina avevo la febbre e non potei venire. Me lo ricordo ancora. Credo che sia stato il piú grande dolore della mia vita – e rise. – Quanto ci vuole per arrivare alla Rocca?

– Eh... piú di un'ora, – rispose Anna. – È tutta salita, – aggiunse a mo' di spiegazione.

– Allora calcoliamone due.

A un certo momento sentirono chiamare:

– Anna!

– Vieni qua. Di dove sei sbucata? – fece Anna.

Era quella ragazzetta del piano di sopra.

– Da quella casa, – rispose la bimba. – Ero alla finestra e ti ho visto quando sei passata con la signorina.

– Questa, – disse Anna presentando la bimba ad Anita, – è la mia migliore amica.

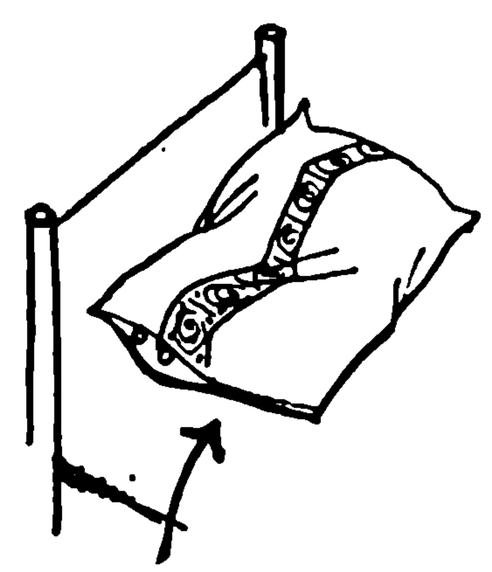
Franca, la bimba, prima abitava in campagna. Si era trasferita in paese solo l'anno prima e subito avevano fatto amicizia.

– Franca! Non ti vergogni a dare del tu alla signorina? – era intervenuta la mamma della bimba la prima volta che l'aveva sentita.

– Oh, la lasci stare, – aveva detto Anna. – Siamo amiche, è giusto che ci diamo del tu.

In paese Anita lasciò Anna per andare da una famiglia. Anna se ne tornò a casa. In cucina, l'una di fronte all'altra, mamma e figliola lavorarono finché non venne l'ora di pensare alla cena.

Le due ragazze andarono presto a letto. Anna si era appena sfilata il vestito, quando si sentí arrivare una cuscinata tra capo e collo. Si voltò sorpresa e vide Anita che rideva.


cuscino (m)

Fu l'inizio di una battaglia. I colpi si sentivano dalla cucina.

– Ehi! – gridò la mamma. – Smettetela di far le matte. Anna, se ti sente babbo, vedrai.

Poi le sentí ridere a lungo. « Ma cos'hanno stasera queste figliole? » pensava. Lei era sempre l'ultima ad andare a letto. Il marito e il suocero si coricavano subito dopo cena. Anna l'aiutava a rigovernare e poi stava alzata poco piú. Rimasta sola, la mamma ultimava qualche lavoretto o semplicemente si riposava. Con le mani in grembo, seduta in un angolo della cucina, ripensava a tante cose. A volte anche ai luoghi dov'era nata, ma ormai senza piú nessun senso di rimpianto o di rammarico.

V.

L'ultimo giorno fecero la famosa gita. Le due ragazze andarono via la mattina, portandosi dietro Franca, la bimba, e desinarono alla Ginestra dalla zia.

Nei giorni precedenti era piovuto quasi in continuazione. Ora era un bel sereno, ma nell'aria raffrescata si avvertiva la vicinanza dell'inverno. Proprio questo spingeva a godersi fino in fondo la bella giornata di fine ottobre.

Anna e Anita volevano che anche la cugina andasse con loro, ma quella non volle assolutamente, malgrado che anche la mamma la spronasse ad andare. Si vergognava: di Anita, e perfino della bimba.

Tutto procedé bene finché andarono attraverso i campi, ma quando il viottolo cominciò a salire tra i castagni, Anita, che era in coda, si lamentò:

castagno (m)

– Bimbe, per carità, adagio.

– Sei già stanca? – fece Anna voltandosi ad aspettarla.

– Non sono le gambe, – rispose Anita. – È lo stomaco. Con tutto il mangiare che mi balla in corpo... – e rise.

– Cos'è che ti balla in corpo? – domandò la bimba.

Quindici giorni erano bastati perché desse del tu anche ad Anita.

– La coscia della gallina, – rispose Anita. – La coscia della gallina con le carote.

La bimba si mise a ridere.

– Dio mio, gente, mettiamoci un momento a sedere, – disse Anita. – Non ce la faccio piú.

– Si sta bene! – esclamò Anna. – Se non ce

la fai già piú adesso, non ci arriviamo nemmeno domani.

Ripresero a camminare, ma Anita non durò molto.

– Basta, – disse a un certo punto. – Scoppio –. E si buttò a sedere. – Ahi! – gridò. Si era bucata.

– Franca! fermati, – gridò Anna alla bimba che andava avanti per conto suo.

– Beata lei che è giovane, – disse Anita, e rise.

– Perché? Tu ti senti vecchia? – domandò Anna.

Era rimasta in piedi davanti alla cugina e frustava l'aria con una mazzetta che aveva raccolta lungo la strada.

– Decrepita, – rispose Anita, e rise.

– Non lo dire, – fece Anna. – Sennò toccherà dirlo anche a me.

– Per te è diverso, – rispose Anita. – Tu hai ancora da cominciare a vivere, – aggiunse poi.

Anna avrebbe voluto domandarle una cosa, ma si trattenne.

Si sentí la voce della bimba:

– Quando andiamo?

– Suvvia, alziamoci, – disse Anita, e muovendosi si bucò di nuovo.

Ben presto furono fuori dei castagni. Il viottolo s'infilò nel bosco. Con gran sollievo di Anita, ci fu un tratto pianeggiante, in capo al quale trovarono la bimba sdraiata in mezzo al viottolo. Appena le vide, fu però pronta a rimettersi in piedi: – Oh, non venivate piú – e fece per rimettersi in cammino.

– Tu vieni qua, – disse Anna. – Mettiti nel mezzo. Ora siamo nel bosco e non voglio che ti sperda.

– Ma se ci sono venuta centomila volte...

– Intanto fai come ti dico io, centomila.

Il bosco finí improvvisamente e si trovarono a camminare su un declivio sassoso, sparso di olivi nani. Davanti sorgeva la collinetta in cima a cui sorge la Rocca. Ma, prima che a quest'ultima, Anita aveva rivolto la sua attenzione all'ampia vista che si era improvvisamente aperta alla loro destra.

– Oh, com'è bello! – esclamò.

– Questo è niente, – disse Anna. – Vedrai dalla Rocca.

– Si vede anche Pomarance?

– Pomarance è impossibile. Rimane dalla parte di là. C'è di mezzo il monte.

– Peccato, – disse Anita.

– Se arrivi in cima al monte, allora vedi anche Pomarance.

– Tu ci sei mai stata? – domandò la bimba.

– Una volta sola, – rispose Anna.

– Quando? – domandò ancora la bimba.

– Quante cose vuoi sapere, – fece Anna. – Mi ci portò il babbo una volta, saranno... quattro anni fa. Si vedono la Corsica, l'Elba...

– Oh, andiamoci, – disse la bimba.

– Sei matta? – esclamò Anna. – Di qui ci vorranno due ore a dir poco. E poi è tutto bosco, non ci riuscirebbe mica di trovare la strada.

– Ce la faremo insegnare.

– Da chi? Da Gesú?

– Una volta però bisogna andarci, noi due sole, – insisté la bimba.

– Sole di certo no, – rispose Anna. – Ma lo sai che lassú ci sono anche i lupi?

– I lupi? – fece eco Anita.

– Davvero. L'inverno scorso ne ammazzarono uno anche qui.

– Oh, mamma mia, – fece Anita.

– Quanta paura, – disse la bimba sprezzante.

– Vorrei veder te, – le disse Anna, – se capitasse davvero, un lupo.

– Non mi muoverei nemmeno.

– Ma te la faresti sotto, – replicò Anna.

Di lí fecero tutta una tirata fino alla Rocca. Era il tratto piú duro e quando furono in cima Anita sudava abbondantemente. Come sempre quando era scomposta, si notavano maggiormente le lentiggini, il rosso dei capelli e la pelle bianchissima, e come sempre Anna ne fu urtata.

VI.

– Tutta qui la Rocca? – fece Anita quando ebbe ripreso fiato.

– E come credevi che fosse? – rispose Anna. Quella che chiamano Rocca non è in realtà

che un rudere avviluppato fittamente dal bosco. Qua e là erano disseminate delle cartacce, che indicavano come il luogo fosse la meta di merende e passeggiate.

– Non c'è niente di speciale, – disse ancora Anna. – Ci vengono cosí, tanto per l'idea.

La bimba tornò dall'aver fatto un giro intorno.

– Oh, Anna, – esclamò, – questo sí che è un bel posto per fare a nasconderella.

– Prima bisogna che mi nasconda un momento io, – disse Anita.

Si allontanò di qualche passo ed entrò nella macchia.

– Che è andata a fare? – domandò la bimba ad Anna.

– Cosa va a fare una che si nasconde alla vista degli altri? – rispose Anna.

– Ho capito, – disse la bimba. – Ne ho bisogno anch'io – e andò anche lei a nascondersi.

Rimasta sola, Anna si sedette, col sole alle spalle. Davanti ai suoi occhi si stendeva un vasto panorama. Si stava cosí bene lassú, lasciando che lo sguardo vagasse a caso sui boschi e le campagne soleggiate.

Franca, la bimba, la raggiunse subito. Anita invece si fece attendere.

– Oh, – disse sedendosi, – finalmente. Ora lasciatemi riposare un po' da tutti questi sforzi – e rise.

La bimba dopo un minuto propose nuovamente di giocare a nasconderella.

– Io non mi muovo, – disse Anita.

– Facciamo io e te, Anna, – disse la bimba.

Ma Anna per il momento ne aveva anche meno voglia della cugina.

– Siamo troppo accaldate, – disse.

La bimba si quietò, e per cinque minuti ciascuna pensò ai fatti suoi.

– L'anno scorso quanto ci stetti? – fece Anita.

Anna si riscosse:

– Dove? – disse.

– Qui da voi, – rispose Anita.

– Poco, – disse Anna. – Quante cose sono cambiate! – esclamò poi.

Ma non avrebbe saputo dir quali.

Tuttavia Anita sembrò che avesse capito perfettamente:

– È vero, – disse, ed ebbe un mezzo sospiro. – Per te come sono cambiate, in meglio o in peggio?

– In meglio, – rispose Anna.

Anche qui non avrebbe saputo dir perché, ma per lei era un fatto ormai assodato che le cose non potevano cambiare che in meglio. Poco prima, guardando l'ampia distesa d'aria, s'era sentita trafiggere dalla felicità. Poi la sgradevole assenza di Anita (sgradevole era ciò che tale assenza sottintendeva) l'aveva disturbata. Ora sentiva di nuovo come tante trafitture, piú leggere, ma continue, che non sarebbero smesse mai.

– A volte penso che sono stata stupida, – disse Anita. – Tutti quegli anni persi a studiare... A che scopo? – Si passò una mano sui capelli (era ancora sudaticcia). – Ma lo sai che a volte stavo settimane intere rinchiusa in casa?

– Io invece ci sto poco in casa, – disse Anna. – Anche a scuola, avevo poca voglia.

– Si è giovani una volta sola, – fece Anita. – Bisogna godersela la vita, no? – e rise. Poi, dopo una pausa: – Ma tu non mi hai ancora voluto dire...

– Che cosa? – fece Anna, ma aveva già capito.

Anita le disse qualche parola all'orecchio, per non farsi sentire dalla bimba.

A sua volta Anna rispose qualcosa usando la stessa precauzione, e tutt'e due risero.

– Io lo so cosa state dicendo, – fece improvvisamente la bimba.

– Davvero, – disse Anna ironicamente. – Sentiamo: cosa?

– Lo so, ma non ve lo dico.

– Non ce lo dici perché non lo sai.

– E invece lo so, – fece la bimba alzandosi. – Lo so e stasera lo dico alla tua mamma – e corse via.

– Sciocca, – le gridò dietro Anna.

– E te, mi raccomando, – continuò Anita, – non far la sciocchezza di sposare appena ti capita. Poi cominciano subito i figlioli e bisogna dare un addio a tutto. Ora andiamo a giocare a nasconderella, – aggiunse, e si mise a ridere.

La prima volta toccò ad Anna di cercare le altre due; poi, quattro o cinque volte di seguito, a Franca. La bimba non riusciva mai a trovarle tutt'e due, lasciava incustodita la tana e si faceva sorprendere. Specialmente Anna ci s'era messa con tutto l'impegno per farla rimanere male. La canzonava:

– Franchina. Poverina.

Da ultimo però si dimenticò del gioco. Nasco-

sta in una piccola radura, riprendeva fiato dalle corse di poco prima. L'aria era raffrescata, ma la luce del sole era diventata piú calda sui dorsi boscosi e sui tratti di campagna coltivata. Anna assaporò il silenzio che regnava intorno. Com'era bello! Come si stava bene! Non era possibile esser piú felice di cosí. E quella felicità, cosí le pareva, sarebbe durata sempre, qualunque cosa fosse accaduta. Avrebbe preso marito, avrebbe avuto dei figlioli, ma sarebbe stata ugualmente felice. Perché Anita aveva detto che sposando sarebbe finito tutto? Che sciocchezza! Come poteva finire una cosa che era dentro di lei?

Gettò via l'arboscello che aveva divelto e che stava scerpando. Non aveva bisogno di nulla, nemmeno di muoversi, nemmeno di guardare. Chiuse gli occhi. Era immensamente felice.

– Anna! Dove sei?

Erano la cugina e la bimba, che la stavano cercando da cinque minuti.

La felicità che era in lei non diminuí durante il ritorno. Anita era eccitata, si divertí a mandare in collera la bimba e poi a spaventare un pastorello che incontrarono all'inizio del bosco. Il ragazzo non rispose ai richiami e si nascose alla loro vista. Nel bosco si fermarono a man-

giare le corbezzole e a mettere insieme un mazzo di felci e di ciclamini. Cosí finirono col far tardi. Quando raggiunsero la Ginestra, era già buio. Avevano tutte e tre i capelli infiorati e furono accolte con grandi esclamazioni. Anita abbracciò e baciò la zia e la cugina, perché l'indomani doveva partire. Ad Anna non importava nulla che Anita partisse.

corbézzola (f)

felce (f)

ciclamino (m)

vanga (f)

VII.

Il bel tempo resistette, ma la temperatura calò sensibilmente. Un pomeriggio Anna risaliva la strada, tenendo per mano la bimba. Di lato alla strada un uomo si raddrizzò, appoggiandosi con tutt'e due le mani alla vanga:

– Anna! che fai? Come sta la mamma?

– Oggi sta bene, – rispose Anna. – Ma l'altra sera ci siamo spaventati. Era rimasta senza sentimento.

– Già, – fece l'uomo. – Succede. Ma il dottore che ha detto?

– Il dottore, senta, è venuto solo stamattina. Ha detto anche lui che dev'essere stata un po' di debolezza.

Alle spalle dell'uomo comparve una donna piccola e grassa.

– E quella signorina? – domandò l'uomo.
– È ripartita, – rispose Anna.
– Senti, – disse l'uomo. – Quando è partita?
– Domenica, – rispose Anna.
– Chi? – fece la donna. – Quella...
– Non hai sentito? – disse l'uomo alla moglie. – Le è partita la compagnia.
– Oh, ma c'è lei che mi fa compagnia, – disse Anna, e guardò la bimba sorridendo.
– Perbacco, – disse l'uomo, – non ci manca mica tanto perché diventi anche lei una signorina.
– Adagio, – fece Anna. – Ha ancora da mangiare parecchia pappa, prima.
– Non mi piace la pappa, – disse la bimba.
– E allora rimarrai piccina. Vero che rimarrà piccina?
– Oh, sí, – rispose l'uomo. – Se vuoi diventar grande come me, devi mangiare pappa mattina e sera.
– Non gli dar retta, – intervenne la donna. – La pappa la mangiano i vecchi, che non hanno piú denti.
– Gli spaghetti sí, – disse la bimba, – quelli mi piacciono, eccome!
– Vedeste quanti ne mangia, – fece Anna. –

Una cosa spropositata. Non so come fanno a entrargli in corpo.

– Vedrai che per crescere gli spaghetti ti fanno meglio della pappa, – disse la donna.

Poi la bimba cominciò a impazientirsi:

– Anna, andiamo? Sennò si fa tardi.

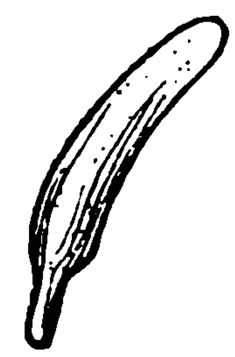
– Dove devi andare? – chiese l'uomo alla bimba.

– Fin quasi alle Due Strade, – rispose per lei Anna.

– E che c'è di bello alle Due Strade? – insisté l'uomo.

– Tante cose, – rispose Anna fingendo di parlare sul serio. – I pomodori, i cetrioli, l'insalatina...

pomodòro (m)


cetriòlo (m)

insalatina (f)

La bimba pestava i piedi impermalita:

– Smettila, smettila! – gridò.

Anna si mise a ridere:

– Ha paura che la prenda in giro, – disse. – Andiamo, via. Buona sera, fece salutando l'uomo e la donna.

– Buona sera.

– Addio, Franchina.

– Salute, Franca.

– Buona sera, – disse la bimba. – Perché hai detto cosí? – fece tirando Anna per il braccio.

Anna continuava a camminare come se non avesse inteso.

– Perché, di'? Perché? – insisteva la bimba.

– Cosa ho detto? Non me ne ricordo, – fece Anna.

– Dell'insalatina.

– Oh, ma loro non lo sanno mica, – disse Anna.

– Lo sai che non voglio. Non voglio e non voglio.

Anna si divertiva spesso a stuzzicarla. La bimba andava facilmente in collera, scoppiava in pianto e si buttava contro Anna tentando di picchiarla e perfino di morderla. Era una vera furia. Anna in quei casi non ne poteva piú dal ridere.

La mamma la rimproverava:

– Oh, Anna, finiscila di dar noia a quella bimba. Ma sai che sei cattiva?

– Vieni, facciamo la pace, – diceva Anna alla bimba. – Via, dammi un bacino.

Ma la bimba sapeva tenere il punto, quando era in collera, e ce ne voleva per ammansirla.

– Che cos'è che non vuoi? – disse Anna.

Era il modo migliore per fare andare in col-

lera la ragazzetta: fingere di non capire quello che diceva. La bimba difatti s'incollerí:

– Antipatica, – disse.

Anna rise:

– Da quando in qua ti sono antipatica?

– Non ridere, – fece la bimba. – Non ridere, cattiva, – e cominciò a percuoterla.

Anna rideva piú che mai:

– Francuccia, non mi fare il solletico. Non mi fare il solletico, lo sai, no, che non lo resisto?

E la bimba, inferocita:

– Te lo do io il solletico, cattiva, mostro!

Anna si liberò e si mise a correre, e la bimba dietro. A un certo punto si fermò a raccattare un sasso; si fermò anche Anna:

– Ehi! Cosa fai? Butta via quel sasso.

La bimba non obbedí. Aveva un'espressione cattiva. A un tratto le spuntarono le lacrime.

– Franca, sciocca, lo facevo per scherzare, no? – disse Anna.

Le asciugò le lacrime e le diede un bacio. Poi la prese per mano e camminarono in silenzio fino a una casa subito sotto le Due Strade.

Anna si sbrigò a far la commissione. Al ritorno, canterellava.

– Vedi, vedi, – disse la bimba stizzita, – prima non lo facevi.

– Che? Ci risiamo?

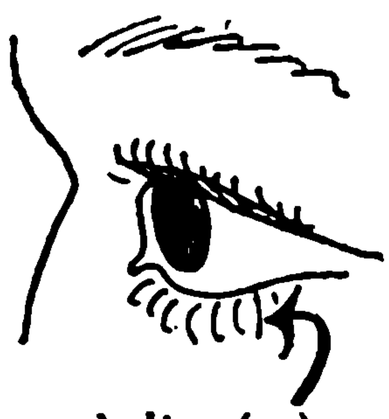
La bimba stette zitta per un centinaio di passi. Però gonfiava e alla fine proruppe:

– Fuori con te non ci vengo piú.

Anna si mise a ridere.

– Ridici, ridici, – disse la bimba incattivita.

– Come mai sei cosí rabbiosa? – fece Anna.


ciglio (m)

Di nuovo il ciglio della bimba cominciò a tremare.

– Oh, per carità, – fece Anna diventata seria. – Ne ho abbastanza di queste storie. Mi faccio tagliare la testa prima di portarti un'altra volta fuori con me.

Stettero zitte fino a casa. Sulla soglia c'erano le due mamme, che le accolsero sorridendo. Ma la bimba, senza nemmeno salutare, s'infilò in casa, e via su per le scale.

– Abbiamo litigato, – disse Anna, e sorrise.

– È nuova, – fece la mamma.

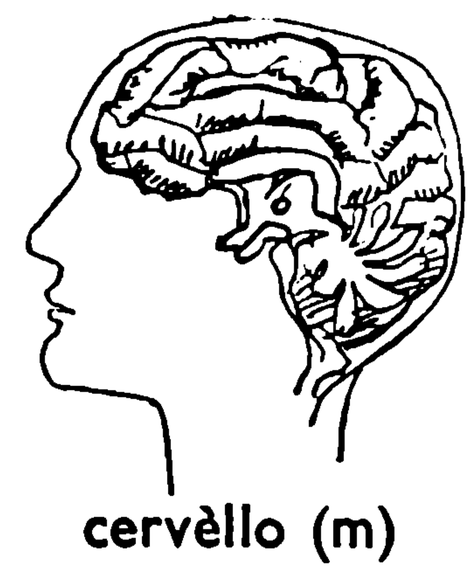
L'altra mamma domandò il perché.

– E chi lo sa, – rispose Anna. – Forse perché l'ho chiamata « insalatina ».

Era un soprannome che lei stessa aveva dato alla bimba in seguito a una certa faccenda.

– Mi creda, – disse la mamma della bimba, rivolgendosi alla mamma di Anna, – ha un carattere permaloso... Non si sa mai come pigliarla.

– O questa? – fece la mamma indicando Anna. – Ha diciannove anni, ma non ha mica un briciolo di cervello. È sempre lei a farla arrabbiare. Io vorrei sapere che gusto ci provi, – disse rivolta alla figliola.


cervèllo (m)

VIII.

Anna indugiava nel calduccio delle lenzuola, contemplando le travi del soffitto. Sentí delle voci giú nella strada e percepí la parola nebbia.

« Dio, che noia », pensò. La sera prima aveva sperato proprio in una giornata di sole, perché aveva una mezza idea di arrivare alla Ginestra.

Diede un'occhiata alla sveglia: segnava le otto meno cinque. « Mamma mia, com'è tardi! » e scivolò fuori del letto. Gli altri di casa erano già in piedi da due ore almeno.

Per prima cosa Anna mise il naso ai vetri. Lí per lí non credette ai propri occhi: non si vedeva niente alla lettera. Mai visto un nebbione simile.

Tutta contenta, versò l'acqua nella catinella

e si strofinò vigorosamente il viso e il collo. Il sapone era lo stesso che usavano per il bucato. Sarebbe andata ugualmente alla Ginestra. Si vestí in fretta e scese i quattro gradini che mettevano in cucina.

– Spero che non ti muoverai con questa stagione, – disse la mamma vedendola tirar fuori le scarpe chiodate.

– Voglio arrivare alla Ginestra, – rispose Anna.

– Brava. Prenditi un malanno.

– Ma se non ci si vede di qui a lí, – intervenne il nonno. – Andar fuori con questa stagione è un azzardo.

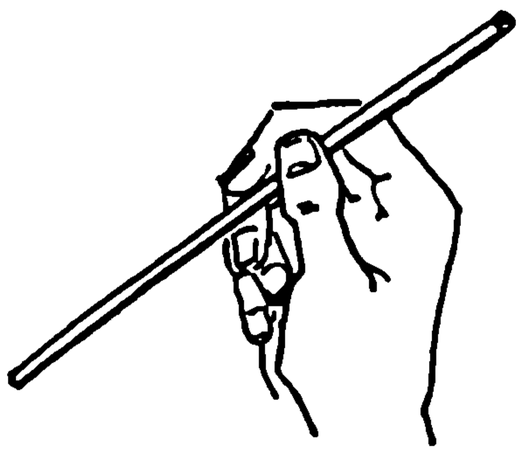
Dopo colazione, Anna fece un paio di lavoretti per la mamma, poi salí di sopra a proporre alla sua grande amica di accompagnarla. La bimba accolse con entusiasmo l'idea e in due minuti fu pronta. La mamma della bimba non voleva:

– Oh, Anna, sciagurata, dove me la porta. E se si mette a piovere?

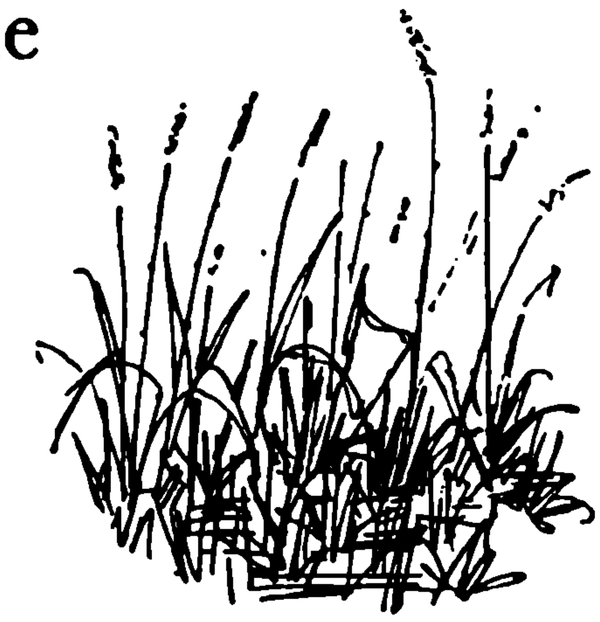
– Oh, no, è bel tempo, – rispose Anna. – Qui è nebbia, ma in alto chissà che bel sole c'è.

Cosí, uscirono. Non era freddo, benché fosse ghiacciato; la nebbia dava anzi un senso di

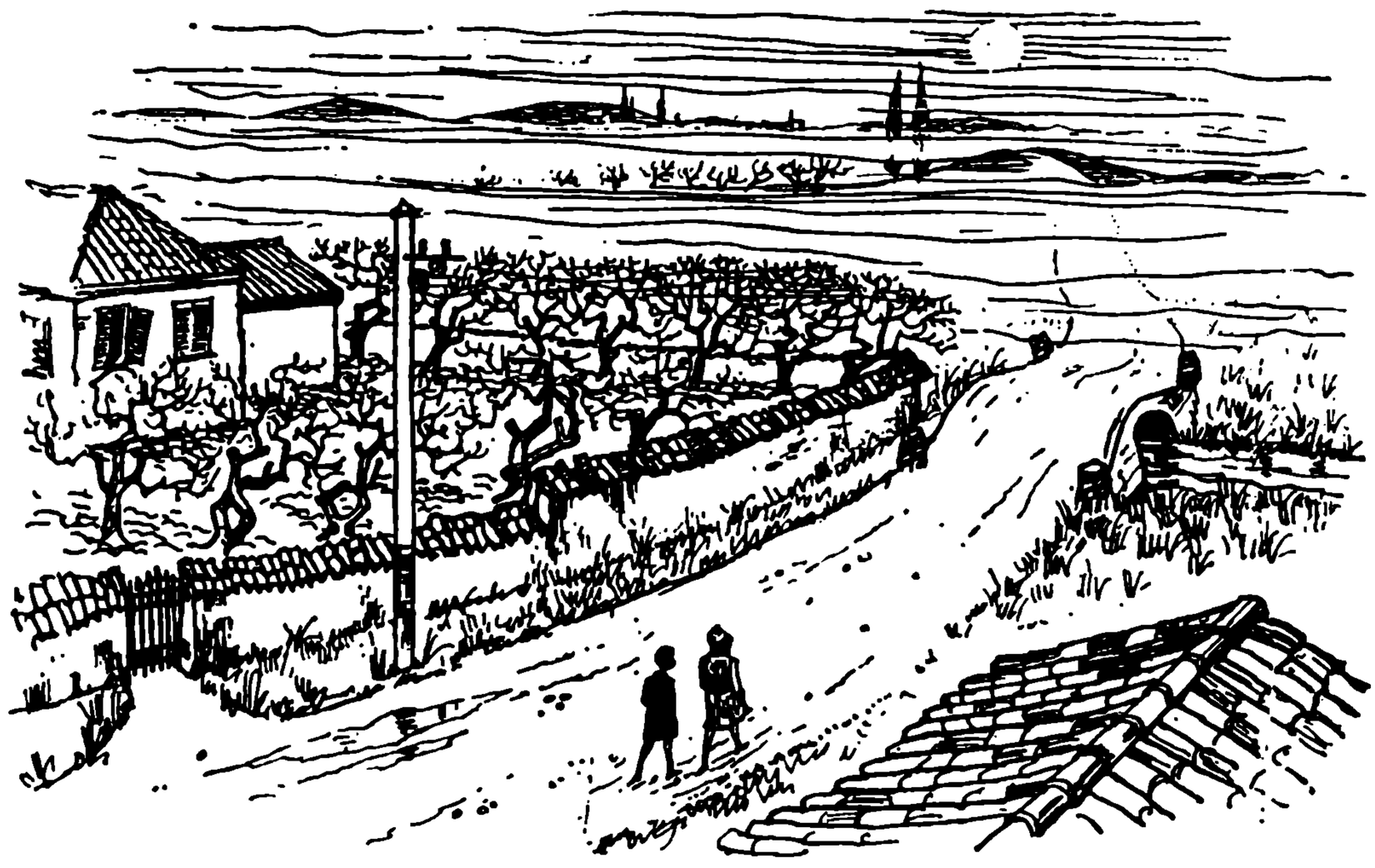
caldo. Si sentiva in basso il rumore del torrente in piena. Qua e là s'intravvedevano muri bagnati, e la nuda trama di mazzette, cannucce, fili, negli orti e nei campicelli. Presero a salire di buon passo per il viottolo. Anna andava avanti e ogni tanto si voltava a chiedere alla bimba se doveva rallentare. Ma la bimba le teneva dietro benissimo.



cannùccia (f)



fili (m pl.)



Finalmente! Un sole pallido arrivava a loro attraverso la nebbia.

– Che ti dicevo? – fece Anna trionfante.

Accelerò l'andatura. In cima alla salita l'attendeva il premio: il sole spaziava libero per i prati e gli appezzamenti di bosco. Solo qualche resto di nebbia sfilacciata vagava ancora qua e là, impigliandosi alle cime degli alberi.

– Lo vedi? – disse rivolta alla bimba. – È finito l'inverno. È primavera, ormai.

– Chiamala primavera, – disse la bimba. – Siamo sempre di gennaio.

– E che vuol dire? È finito il brutto tempo. Siamo in primavera, ti dico.

La bimba capiva poco quei discorsi e rimase seria.

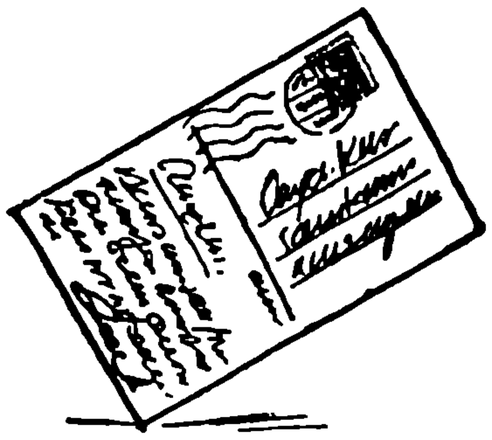
– Sai perché mi fa tanto piacere che sia venuta la primavera? – insisté Anna.

– Sentiamo: perché?

– Perché in primavera... Non te lo dico, – fece poi fingendo di cambiare parere improvvisamente. – Non te lo dico sennò te ne hai a male.

– Tu sí che sei scema, vedi, – disse la bimba.

Quello che Anna voleva dire era che a primavera sarebbe andata a trovare Anita a Pomarance; cosí almeno erano rimaste d'accordo l'ultima volta. Veramente erano rimaste d'accordo anche per scriversi, e invece Anita si era limitata a mandare una cartolina alla zia, con in fondo due righe per Anna; e Anna dal canto suo si era provata, una sera che non sapeva cosa fare, a prendere la penna in mano; ma



cartolina (f)

aveva dovuto rinunciarvi per mancanza assoluta d'idee.

Ora la bellezza della giornata, la prima dopo tante piovose e fredde, lo splendore della campagna, quella passeggiata mattutina, le avevano risvegliato il ricordo di Anita, di com'erano state bene insieme quei quindici giorni, della promessa che si erano fatte di rivedersi passato l'inverno.

– Promesso? – aveva detto Anita.

– Promesso, – aveva risposto Anna.

E allora Anita si era messa a ridere, come per cancellare l'impressione di una cosa troppo solenne, e aveva agitato il braccio in segno di saluto, mentre il barroccino partiva di gran carriera; e ad Anna non era rimasto che tornare a casa.

Ora sentiva il bisogno di parlare di Anita; però non ne parlava alla bimba perché intuiva che avrebbe suscitato la sua gelosia. Ma qualcosa doveva pur dire; e:

– Franca, – disse, – se dura il bel tempo, uno di questi giorni facciamo una passeggiata alla Rocca.

– Noi due sole? – disse la bimba.

– E con chi, allora?

Ma il bel tempo non durò. Il giorno seguente era di nuovo pioggia e vento; Anna mise a fatica il naso fuori. Nel pomeriggio, durante una serie interminabile di partite a carte con la bimba, questa disse improvvisamente:

– Però, Anita poteva mandarmi almeno una cartolina.

Anna si mise a ridere.

– Di che ridi?

– Rido di te, soldo di cacio. Ma lo sai che hai delle belle pretese?

– Perché? Spiegati, – disse la bimba.

– Credi che Anita si ricordi ancora di te?

– Io mi ricordo di lei.

– Ma tu sei una bimba, e lei è una signorina. Come vuoi che una signorina possa dare importanza a una ragazzetta come te?

La bimba fece una smorfia:

– E sai, – disse, – cos'è? Una contessa? O una principessa?

– È sempre una persona grande, no? È possibile che a quest'ora abbia preso marito, figuriamoci se può ricordarsi di te. Scommetto che non si ricorda nemmeno di me, che pure sono piú grande di lei.

– Sei piú grande te di lei? – domandò la bimba.

– Ho un mese di piú.

– Sembra piú grande lei.

– Infatti. Ma non è mica una bella cosa per una ragazza dimostrare piú di quello che ha.

– Io lo so perché le donne si levano gli anni, – disse la bimba.

– Sentiamo: perché?

– Per trovar marito, – rispose la bimba.

– Oh, per questo se li levano anche quelle che hanno marito. C'è per esempio mia zia, la mamma di Amelia: non vuol dirla a nessuno l'età che ha.

– E Amelia quanto ha? Piú di te?

– No, no, meno, – rispose Anna. – Meno ancora di Anita. Io sono la piú vecchia di tutte e tre.

– Chi ti è piú simpatica: Amelia o Anita?

Anna stava per rispondere: Anita, ma si trattenne. Era veramente simpatia quella che provava per Anita? Quanto ad Amelia non contava: era una buona figliola, e basta.

– Mah... non saprei, – rispose.

– A me è piú simpatica Amelia, – disse la

bimba. Poi si ricordò di una cosa: – Davvero Anita sta per prender marito?

– Chi te l'ha detto? – fece Anna sorpresa.

– Tu l'hai detto.

– Ah, ma cosí per dire.

Anita non le aveva mai fatto delle confidenze precise; solo le aveva fatto capire che, sí, aveva un paio di corteggiatori... molto insistenti, specialmente uno, un laureato... Anna non ricordava bene. Comunque non ci sarebbe stato nulla di strano se fosse saltato fuori che Anita s'era fidanzata.

Come non ci sarebbe stato nulla di strano se un bel momento si fosse fidanzata lei, Anna. Proprio nulla.

IX.

In aprile Anna fu per un paio di giorni a Pomarance, dovendo farsi visitare. Ce l'accompagnò il babbo.

Appena finito di cenare, la mamma avrebbe avuto piacere che Anna andasse subito a letto, anche perché in viaggio aveva preso il raffreddore; ma lei disse che prima voleva salire di sopra per salutare la bimba.

– Dio mio, figliole, che esagerate, – disse la

mamma scontenta. – Ora non possono stare due giorni lontane.

– Un momento solo, mammina.

– Mammina un corno.

Fu un momento che diventò un'oretta e un'oretta e mezzo. Soltanto i baci e gli abbracci durarono cinque minuti.

– E cosí? Le è piaciuta Pomarance? – domandò la mamma della bimba.

– Ma io c'ero stata altre volte, – disse Anna.

– Mi piace piú qui, – rispose poi.

– Si capisce, – disse la mamma. – A Pomarance, si sa, c'è piú movimento. Ma dopo un po' che si è lontani da casa...

– Tanti saluti da Anita, – fece Anna rivolta alla bimba. – Vedi? E tu dicevi che ti aveva dimenticata.

– Ah, la sua cugina, – intervenne la mamma. – Come sta?

– Sta bene, grazie. È mezza fidanzata, – aggiunse poi. – Almeno, da quello che ho potuto capire.

– Davvero? Oh, mi fa piacere. Ora tocca a lei, Anna.

– Oh, no, – rispose Anna.

– Perché no?

– Io devo aspettare che cresca questa mocciosa, – disse Anna indicando la bimba. – Ci siamo scambiate la promessa che sposeremo lo stesso giorno.

– Lo stesso giorno alla stessa ora, – disse la bimba.

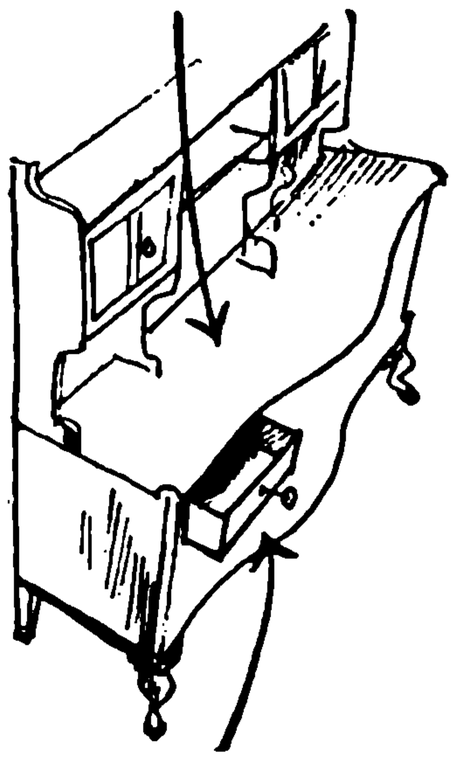
– E con la stessa persona, – concluse Anna.

La mamma si mise a ridere:

– Sarà difficile trovare uno che piaccia a tutt'e due, – disse.

– Vediamo, – fece Anna rivolgendosi alla bimba. – A te come piacciono: bruni o biondi?

credènza (f)



cassetto (m)

– Bruni, – rispose la bimba.

– Bruni anche a me, disse Anna. – Vediamo qualche altra cosa...

– Il colore degli occhi, – suggerí la mamma.

L'altra mamma si fece sentire di giú:

– Anna! Vieni a letto. Bada che domattina ti devi alzar presto.

– Un minuto, – rispose Anna.

– Una partitina, prima, – disse la bimba, e tirò fuori le carte dal cassetto della credenza.

fante (m)

– Vediamo con queste, – disse Anna prendendogliele di mano.

Le scorse velocemente, scartando i fanti, che allineò sul tavolo.

– Tu quale sceglieresti? – domandò alla bimba.

– Dillo prima tu.

– Io sceglierei... il fante di fiori.

– Io quello di picche.

– Uh, brutto, con la barba, – fece Anna.

– Si gioca? – disse la bimba, a cui premeva di piú la partita.

– Una sola, però, – rispose Anna.

Appoggiata coi gomiti sul tavolo, la mamma seguiva l'andamento del gioco.

– No; hai sbagliato, – fece rivolta alla figliola.

– Stai zitta, stai zitta, – disse la bimba con aria seccata.

La mamma non si scompose e, quando la bimba ebbe perso:

– Hai visto? – disse.

– Hai visto cosa? – rispose la bimba.

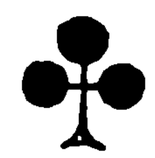
– Se giocavi come ti dicevo io, vincevi.

La bimba si batté in testa: – Zucca dura, – disse.

– Sei tu zucca dura, – rispose la mamma placida.

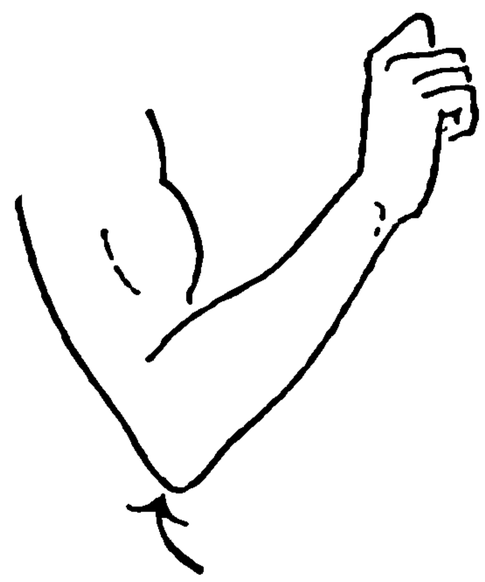
Dopo aver vinto anche la seconda:

– Domani, – disse Anna. – Ora sono stanca.


fiori (m pl.)

picche (f pl.)

barba (f)


gómito (m)

– Domani ne facciamo dieci, – disse la bimba.

Anna giocherellò con le carte rimaste sparpagliate sul tavolo.

– Per Dio, – fece la bimba, – domani le devo vincere tutte.

– Franca, – la rimproverò la mamma.

– Cosa?

– Non si dice: per Dio.

– E come, allora?

– In nessuna maniera. Dio non si deve nominare.

– Io la gente la sento...

– Me, mi senti? Anna, la senti? – Si rivolse ad Anna: – E cosí? – disse sorridendo. – Quando sposa la sua cugina?

– Oh, non so, – rispose Anna. – Non ne abbiamo parlato, – aggiunse poi.

– Che età ha? Un mese piú di lei, mi pare.

– Un mese meno.

– L'età è quella, – disse la mamma. – Sicché, anche lei, bisogna che si faccia coraggio.

– Oh, non è il coraggio che mi manca, – rispose Anna, e si mise a ridere.

– Chi ha piú coraggio tra noi due? – fece la bimba.

– Mah, – rispose Anna.

– Chi ha piú forza?

– Oh, Franchina, come sei sciocca stasera, – intervenne la mamma. Poi disse: – Scommetto ora che le ha dato l'esempio la cugina...

– Oh, per quello, – fece Anna.

– Insomma, le verrà voglia di non farsi passare avanti. In casa mia, senta, eravamo tre sorelle: io ero nel mezzo: quando si fidanzò la maggiore non fu nulla, ma quando mi passò avanti quell'altra...

Ma Anita non passò avanti ad Anna. Rimase incinta, e fu lasciata.

X.

Erano passati due anni. Anna stava per sposare; e la bimba era ormai diventata una mezza signorina (quattordici anni compiuti).

Rimasta sola in casa, Anna si preparò la merenda e salí al piano di sopra mangiando. La bimba stava facendo un lavoretto. Anna la salutò con una specie d'inchino, avendo la bocca piena.

– Potevi dire almeno buon appetito, – fece la bimba. Poi scoppiò in una risata: – Ah, ah!

Volevo dire vuoi favorire, e invece ho detto buon appetito. Sai cosa ho mangiato oggi?

càvolo (m)

– Cavolo, – rispose Anna, sapendo che alla bimba non piaceva.

– Non scherzare, – disse la bimba. – Ho mangiato una cosa che se te la dico ti faccio venire l'acquolina in bocca.

– Allora è meglio che non me la dica perché, guarda, ho anche fame.

Ma la bimba gliela disse ugualmente.

– Tu cosa hai mangiato? – domandò poi.

– Ho mangiato... la minestra in brodo, il lesso... non mi ricordo piú. Su, sbrigati a prepararti, che fra poco viene Gino.

– Ma io vengo fuori cosí. Dove si va: alla Ginestra?

– Ti pare che mi sarei messa questo vestito se volevo andare alla Ginestra?

– Oh, come siamo belle, – disse la mamma della bimba entrando.

ginèstra (f)

Si vedeva che si era alzata proprio allora ed era piú sciamannata del solito.

– E questa qua mi vorrebbe portare a far ginestre, – disse Anna.

– Per carità, – fece la mamma spaventata.

Stava esaminando da vicino il vestito di Anna.
– È proprio bello, – disse alla fine.

Poco dopo arrivò il fidanzato. Uscirono tutti e tre insieme. Per la strada, data la festa, c'era un embrione di passeggio. Arrivati al bivio, si sedettero. Prima Anna ebbe cura di stendere sull'erba un fazzoletto, e raccomandò al giovanotto di fare altrettanto.

Era una giornata nuvolosa: minacciava anzi di piovere.

– Lo vedi? – disse Anna alla bimba. – Ti sembrava la giornata adatta per andare a far ginestre?

– Però un giorno che è bel tempo dobbiamo andare alla Rocca, – disse la bimba. – Non ci siamo piú state da quella volta di Anita.

– Anita? – fece il giovane, ma confondeva con una ragazza del paese.

Anna scambiò ancora qualche parola con la bimba, poi si stabilí il silenzio. Anna si mise a pensare ad Anita. Non era una cosa, per la verità, che le succedesse molto spesso. Quando aveva saputo il fattaccio, per prima cosa le erano tornati alla mente i capelli fiammanti, le lentiggini, la carnagione troppo bianca. Il fatto

che fosse stata messa incinta era un particolare sgradevole in piú.

L'aveva anche rivista, ma a scappa e fuggi, pochi mesi prima, in occasione del trasporto del nonno. Erano venuti da Pomarance in automobile, ma s'erano trattenuti un'ora, poco piú.

XI.

Una bella giornata di primavera Franca subito dopo mangiato salí alla Ginestra, dove l'aspettava Anna.

Le fischiò dalla strada, perché non le andava di salir su a sorbirsi i complimenti della zia dell'amica. Anna si affacciò alla finestra:

– Vieni su, – le disse.

– No, – rispose Franca. – Con questa bella giornata, è meglio star fuori.

– Ho capito, – fece Anna sorridendo.

Il matrimonio non l'aveva per nulla cambiata. In quei giorni poi, momentaneamente libera dal marito e dal figlio, le pareva di esser tornata ragazza.

Scese giú, prese sottobraccio l'amica e le disse:

– La zia poi ci rimane male.

– Me ne importa assai, – rispose Franca. –

Sai, Anna, oggi voglio fare un mazzo di ginestre cosí.

– Mi dici com'è che t'è venuta questa mania delle ginestre?

– L'ho sempre avuta, – rispose Franca. – Non ricordi piú?

Poi le chiese come stava il bimbo.

– E chi ne sa nulla, – rispose Anna. – Davvero, non ne so nulla da due giorni.

– Sciagurata, – disse l'amica. – Meriteresti... dove andiamo?

– Fidati di me.

S'inoltrarono per una pendice brulla dove Franca non era mai stata.

– Hai voglia qui di far ginestre! – disse Anna fermandosi.

– Aiutami.

– Prima mi voglio riposare un po'.

Franca cominciò subito la raccolta, mentre Anna si riposava. Poi si mise anche lei a coglier ginestre e, quando ne ebbero fatto un mazzo che a malapena si poteva cingere con le braccia, sedettero sull'erba, perché erano stanche tutt'e due.

– E cosí? – fece Anna sorridendo.

Poi giocherellò con una mazzetta, decapitando i fiorellini intorno.

– Smetti, – disse Franca. – Ma lo sai che sei cattiva? Io l'ho pensato tante volte che il tuo animo dev'essere nero come la pece.

– Davvero? – fece Anna ridendo.

– Davvero. Quand'ero piccola, lo pensavo sempre, che tu fossi un mostro di cattiveria.

– E allora perché ci stavi?

Franca non rispose nulla.

– A volte ci provo piacere a far star male le persone, – disse Anna.

– Ecco: vedi?

Ci fu una nuova pausa. Poi Anna da seduta che era si mise sdraiata.

– Guardala, com'è comoda.

– Ah, si sta proprio bene, – disse Anna. – E che bel tempo è.

– Sai cosa mi viene in mente? Quella passeggiata alla Rocca che facemmo con tua cugina...

– Già, – disse Anna. – Ti ricordi che bella gita fu?

Franca annuí.

– Mi ricordo che era una giornata come

questa, – continuò Anna, – con tutte le ginestre fiorite...

Il tempo della gita alla Rocca con la cugina le appariva come immediatamente precedente il fidanzamento; perciò faceva confusione.

– Ma che dici? – replicò Franca. – Non era mica primavera.

– Come, non era primavera?

– Non era primavera no. Sarà stato ottobre. Mi ricordo che mettemmo insieme un gran mazzo di felci e di ciclamini...

– Ah, sí, è vero, facevo confusione, – riconobbe Anna. – Erano bei tempi, – aggiunse poi. – È inutile, quando siamo ragazze, libere...

– Proprio cosí, – disse Franca.

Anna la guardò e si mise a ridere:

– Ma tu sei sempre ragazza. Anzi è proprio ora che... – Ebbe come un brivido. – Vogliamo andare? – disse. – Mi pare che cominci a far fresco.

VERTICE

di

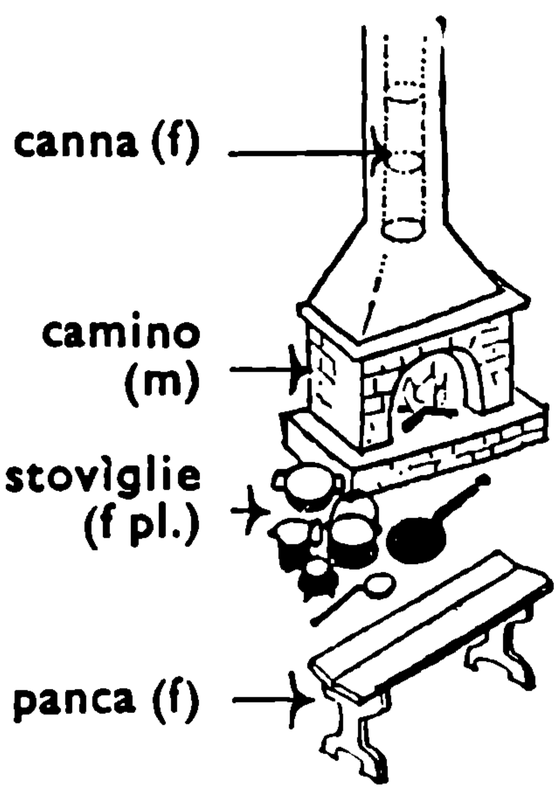
GRAZIA DELEDDA

(da: Romanzi e novelle – Mondadori, 1945)

Appena arrivati al paesetto alpestre, i due stranieri non piú giovani ma ancora vigorosi, che dovevano essere marito e moglie, o forse anche fratello e sorella poiché si rassomigliavano, chiesero se si poteva fare subito la salita alla cima della montagna.

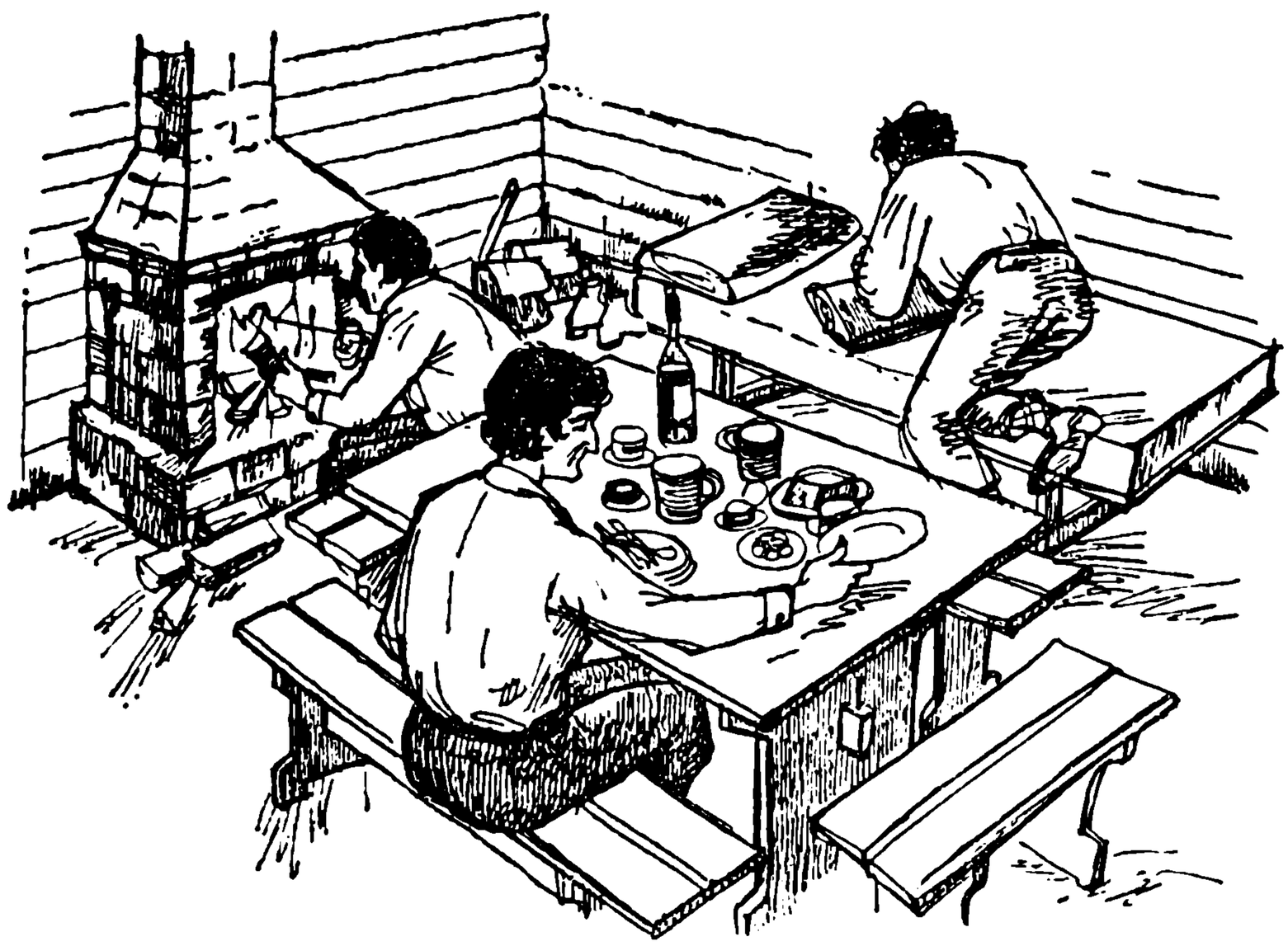
cappùccio (m)

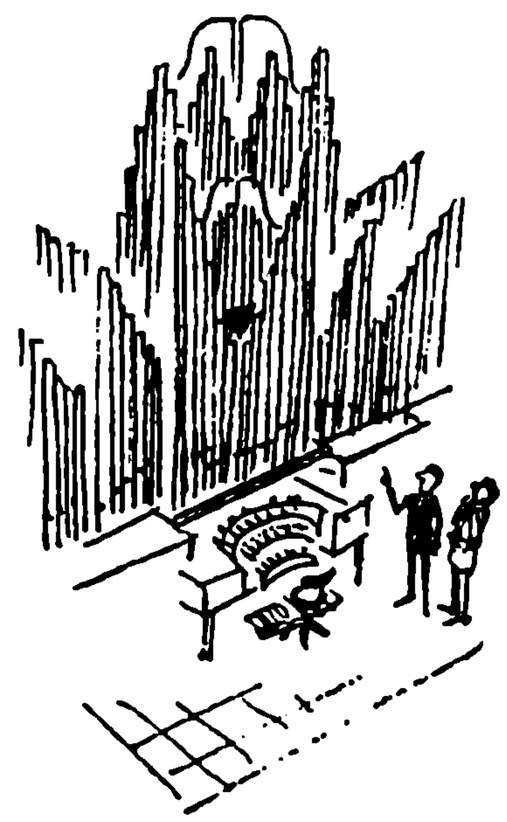
La guida era sempre lí pronta, con quanto occorreva; si partí dunque subito: dieci ore di salita, ed ecco al riparo dell'immenso macigno che è come il cappuccio del monte, il Rifugio dove i viaggiatori entrarono con piacere perché già cominciava a soffiare il vento.



Nulla manca nella solida cameretta che resiste alla persecuzione folle del vento e alle intemperie invernali; i letti addossati alle pareti, l'uno sopra l'altro come nelle cabine dei piroscafi; le panche, la tavola, le stoviglie; e come l'altare nella chiesa, il camino profondo nella

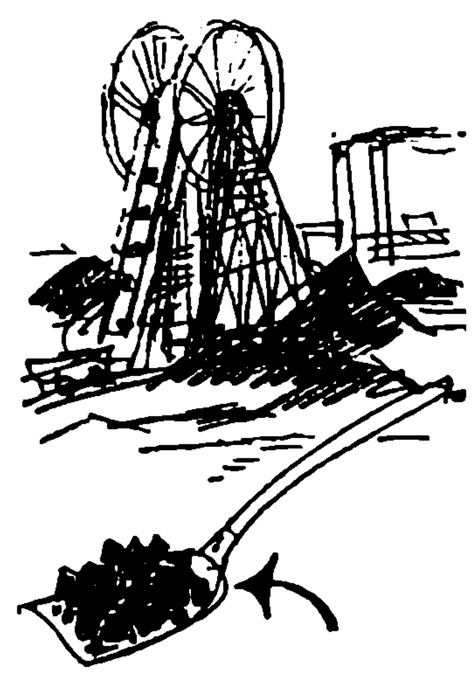
cui canna il vento già suona appunto una grave musica d'organo.





òrgano (m)

Sebbene di piena estate faceva freddo. La guida però aveva portato due buone coperte di lana, e la signora ammise che erano piú utili del vasetto per fiori che lei teneva, assieme con una corda, nella sua borsa; tanto piú che i fiori si lasciavano sognare, e non c'era pericolo di arrischiare la vita con l'andare a raccoglierli sulle cime.

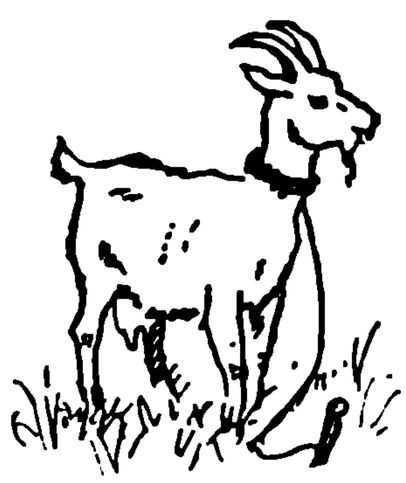


carbone (m)

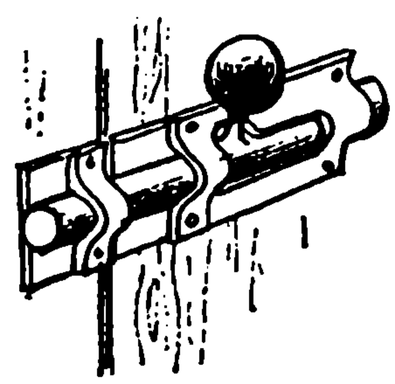
Le cime erano tutte nude, di roccia nera, ma del nero brillantato dello schisto che al riflesso ultimo del tramonto prendeva il cupo tono rosato della brage che lentamente si carbonizza: solo qualche felce agitava le sue grandi mani

verdi nei nascondigli dove il vento non riusciva a divorare la terra.

Eppure, senza fiori, senza erba, senz'alberi, si aveva l'impressione di una ineffabile primavera: quella primavera di febbraio, nuda, nuova, piena di promesse. La neve si scioglieva nei burroni, e se ne sentiva l'odore. La guida accese il fuoco nel camino e arrostí la coscia di capretto portata dal paese; c'era anche il vino, e i viaggiatori si ristorarono completamente. Ma il vento cresceva, sempre piú incessante, come rabbiosamente destato e irritato dalla presenza degli uomini nel suo dominio; e il freddo, anche, si faceva intenso; non c'era dunque che d'andarsene a letto e aspettare l'alba.


capra (f)

– Di solito all'alba il vento cessa e vien su una bellissima giornata, – disse la guida chiudendo la porta col catenaccio.


catenàccio (m)

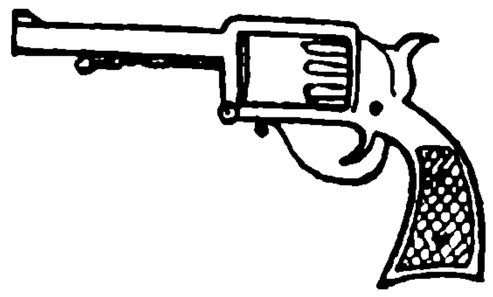
– C'è pericolo dei ladri? – domandò la signora, che parlava poco e non rideva mai.

– Non se n'è mai visti; la montagna è completamente disabitata e la salita, come abbiamo veduto, non è facile: ad ogni modo per stanotte certo non verranno.

– Eppoi anche se vengono! – esclamò l'uo-

mo, con un sorriso ironico, toccandosi le saccoccie; ma a un rapido sguardo della donna aggiunse gravemente. – Ci sapremo anche difendere.

E trasse la rivoltella, che depose sulla tavola. Ed ecco subito qualcuno batté alla porta.


rivoltèlla (f)

La donna trasalí.

– Niente paura, – esclamò la guida. – So ben io di che si tratta.

E riaprí la porta bestemmiando. Non c'era davvero da intimorirsi; un ragazzino pallido vestito di stracci e con un gran berretto a visiera, forse perduto da qualche escursionista, stava davanti alla porta, e guardò la guida con due occhi scuri, fissi, che imploravano ma non speravano. Infatti, gli fu subito minacciosamente indicato di andarsene. Invece di obbedire, egli volse agli stranieri, che s'erano avvicinati curiosi, i suoi tristi occhi di animale addomesticato, e, poiché la guida accennava a chiuder la porta, mise la sua manina giallognola e adunca sul legno dello stipite, deciso a farsela schiacciare; e tremava tutto, di freddo, di paura, ma esagerando.

berretto (m)

visièra (f)

– Chi è? – domandò la donna.

– Ma è la mia croce, signora! È un idiota,

sordo muto, che viene sempre appresso quando si fa qualche gita, per chiedere l'elemosina.

– E fatelo entrare, – disse l'uomo.

– Mai piú. È pieno di pidocchi, e se si attacca non lascia piú in pace. Vattene! – urlò, strappandogli la mano dallo stipite.

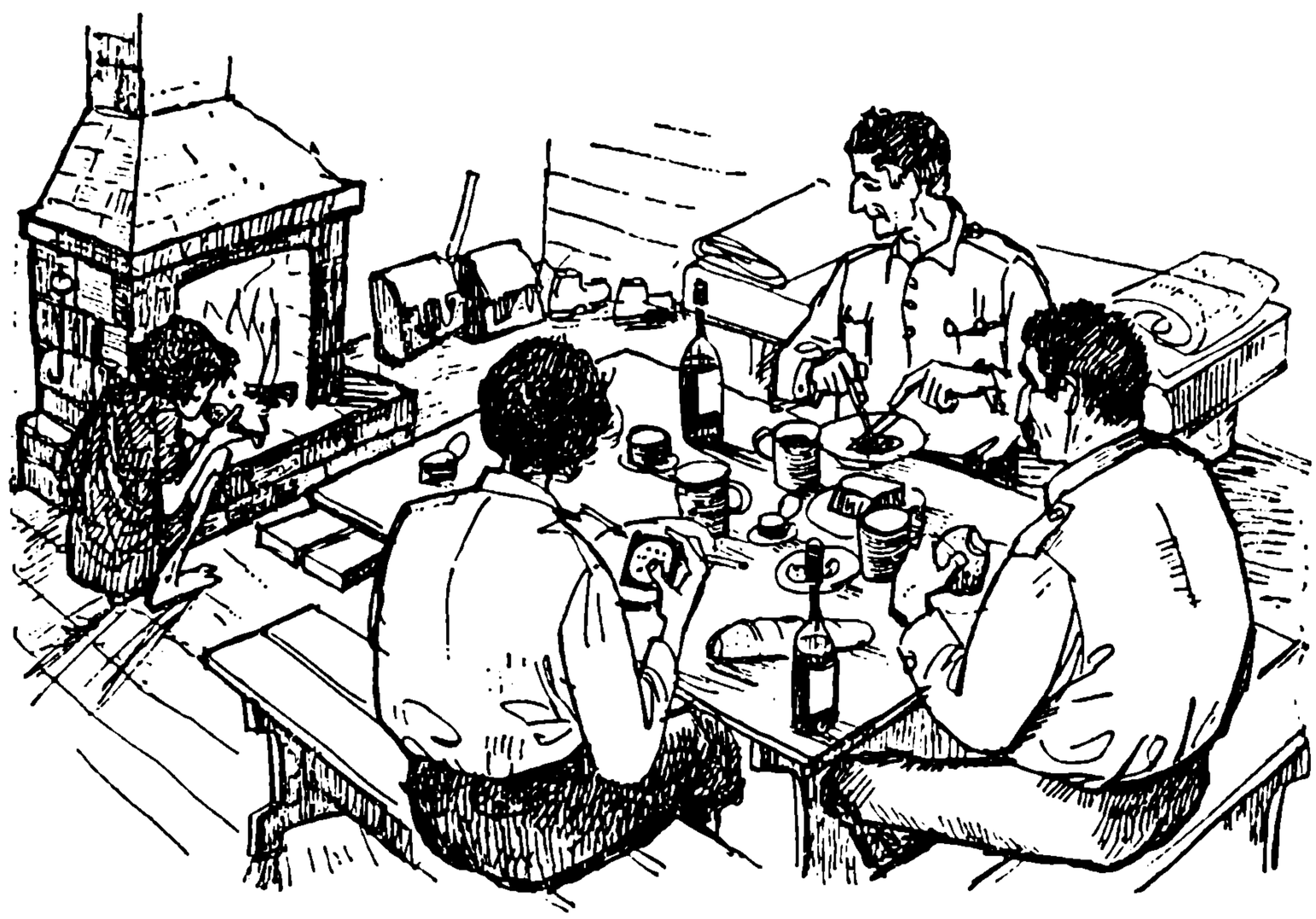
– Non permetterò mai una crudeltà simile, – disse l'uomo con forza, – lasciatelo entrare; la notte è troppo brutta per scacciare cosí una creatura di Dio.

– Ma non dubiti, ci ha il suo covo, piú riparato di questo rifugio: sa tutti i buchi della montagna. Adesso gli do un pezzo di pane, e basta.

Mentre però egli andava verso la tavola per prendere il pane, lo straniero fece cenno al ragazzo di entrare e richiuse la porta. La guida non nascose la sua contrarietà: ma non osò insistere; gettò il pezzo del pane al ragazzo come ad un cane, e come ad un cane gli accennò di accucciarsi nell'angolo dietro la porta, e di non muoversi piú. Il ragazzo però si sentiva protetto; scivolava con le spalle contro la parete tentando di avvicinarsi al camino, e morsicando il pane non cessava di fissare gli occhi dello straniero. Ed erano occhi quali egli non aveva

veduti mai: di un azzurro luminoso, dolci e pietosi come quelli di Gesú.

La donna, invece, dopo il primo impeto di curiosità piú che d'altro, pareva anche lei un poco ostile: e anche i suoi occhi erano azzurri, ma freddi e tristi come il cielo di quella notte lassú.

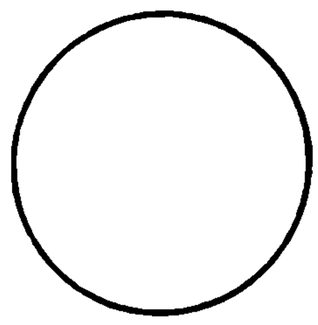


– Domani mi pagherai tutto, – disse la guida con gesti minacciosi, mentre lo straniero gli si metteva davanti in modo che il ragazzo raggiunse il suo intento, ch'era quello di accucciarsi nell'angolo del camino: una volta lí non si mosse piú; rosicchiava il pane, e adesso i suoi occhi fissavano il fuoco e pareva che di null'altro al mondo gl'importasse.

Tutta la notte il vento soffiò con ira implaca-

bile, sbattendosi come uno spirito maligno contro le pietre del rifugio: pareva volesse a tutti i costi scovare gli uomini lí nascosti e buttarli giú nei burroni della montagna.

Mentre la guida russava come fosse a casa sua, lo straniero non poteva chiuder occhio; di tanto in tanto sollevava la testa e guardava se il ragazzo era lí: era lí, raggomitolato nel cerchio della sua ombra, e dormiva profondamente. E lo straniero lo invidiava. Poi il fuoco si spense, e il sonno, unico bene della terra che non inganna, scese anche sul rifugio tormentato.



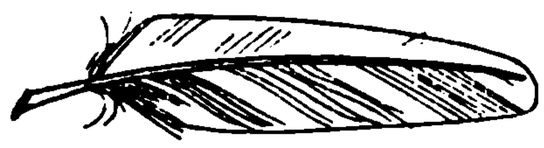
cérchio (m)

Allo svegliarsi, fu uno stupore profondo, quasi l'illusione di un sogno. Il vento era completamente cessato: il sole illuminava le pareti del rifugio con un chiarore iridescente, e il cielo era vicino, lí sulla porta, d'un azzurro vivo, netto, che pareva non avesse mai conosciuto la macchia delle nuvole.

Affacciandosi alla porta si vedevano le valli e le falde della montagna allagate di nebbia chiara e ondulante, talché pareva di essere in un'isola deserta; e il silenzio infinito, e la purezza dell'aria davano un senso di leggerezza, di libertà.

Gli stranieri si mostrarono talmente presi dalla bellezza del luogo, che espressero il desiderio di restarci qualche giorno. Mancavano però i viveri: allora fu proposto alla guida di ritornare al paesetto e risalire con altre provviste: sarebbero ridiscesi poi tutti assieme; per persuaderlo gli fu offerta l'anticipazione del compenso e di quanto altro occorreva; e sebbene protestando egli finí con l'accettare.

Il ragazzo, intanto, era scivolato fuori del rifugio, e aspettava, addossato al muro, senza mai perdere d'occhio lo straniero. E lo straniero a sua volta badava a che la guida non mantenesse le minaccie della sera prima: però cominciava a infastidirsi anche lui: trasse un pugno di monetine dalla tasca dei pantaloni e accennò al ragazzo di avvicinarsi, anzi gli andò incontro e gliele diede ma indicandogli bonariamente di andarsene.


piuma (f)

E quello obbedí subito, balzando di roccia in roccia coi suoi stracci all'aria come le piume selvaggie di un nibbiotto.

nibbio (m)

Rimasti soli, i due sedettero sulla panchina di pietra accanto alla porta del rifugio, e l'uomo prese la mano della donna.

Ella trasalí, come quando aveva sentito bussare alla porta, e la sua vibrazione si comunicò all'uomo; tremarono entrambi, per un attimo, come gli anelli d'una stessa catena, poi l'uno cercò di nascondere il proprio turbamento all'altro, e la vibrazione cessò.

Non si guardavano; non pronunziarono una parola.

La nebbia si diradava ai loro piedi e il panorama si denudava, con le sue vaste ondulazioni grigie e verdi, fino al limite argenteo del mare; ma essi non guardavano piú nulla: e anche il viso dell'uomo, privo del suo sorriso, aveva qualche cosa di freddo, di rigido, come quello di un morto.

D'un tratto egli si alzò e andò in fondo al breve spazio davanti al rifugio; guardò in su, cercando il passaggio che portava all'estremo vertice del monte, poi tornò verso la compagna.

Anche lei si alzò: prese la corda che aveva deposto sulla panchina, e seguí l'uomo che la precedeva a testa bassa.

Camminavano senza affrettarsi, badando bene dove posavano i piedi. La salita era ripida ma non difficile: lo schisto brillava e mandava odore di metallo.

D'un tratto, dove il sentiero spariva per lasciare ai viaggiatori il rischio di arrampicarsi su una specie di scaletta naturale, l'uomo si fermò per lasciar passare la donna avanti. Ella sollevò lievemente le spalle; non le importava del pericolo, tuttavia passò avanti e continuò la salita senza mai piegarsi né avanti né indietro.

Una piccola piattaforma circolare formava il vertice della cima; la pietra sembrava levigata dal vento e dava quasi un senso di paura a guardarla; bisognava guardare lontano, per non perdere l'equilibrio, l'attaccamento alla terra che sostiene in piedi.

Una parete a picco, spaventosamente profonda, scivolava giú a nord, dentro un abisso dal quale saliva un alito gelido che sembrava il respiro stesso della morte; e fu appunto verso questo limite che i due s'avvicinarono.

La donna svolse lentamente la corda e se la passò intorno alla vita, poi mentre con una mano ne teneva ferma un'estremità porse l'altra all'uomo; egli fece un cenno vago, per significare forse che tutto era inutile, oramai, che erano bene uniti per l'eternità anche se i loro

corpi andavano dispersi lontano l'uno dall'altro; tuttavia prese la corda e se la passò anche lui intorno alla vita.

La donna la riprese, ma mentre stava per annodarla trasalí una terza volta.

Due zampe come d'aquila, prima l'una poi l'altra, si ficcarono sull'orlo ad ovest della piattaforma; poi apparve il berretto, poi la testa del ragazzo: e d'un balzo egli fu accanto ai viaggiatori, sicuro e dritto come nella piazza del paesetto.

àquila (f)

Non si preoccupò nel vederli legati: di solito i viaggiatori paurosi facevano altrettanto: solo si guardò attorno per assicurarsi che non c'era la guida.

Allora accennò all'uomo di seguirlo, e alla

donna di star lí ad aspettare; e come nessuno dei due gli dava retta, trasse di tasca una pietra sfaccettata, brillante e pesante, e la porse all'uomo.

L'uomo la guardò e i suoi occhi parvero riflettere le scintille.

– Questo è argento; dove l'hai preso?

Il ragazzo accennò ancora di seguirlo; e la donna disse:

– Va, ti aspetterò qui.

Quanto tempo aspettò non seppe mai. S'era accucciata per terra, come il ragazzo davanti al fuoco, e si sentiva circondata di tutto l'azzurro dei sogni della fanciullezza.

Finalmente l'uomo riapparve, si buttò accanto a lei un po' anelante.

– Si tratta proprio di un giacimento argentifero, di metallo allo stato quasi puro, – disse. – Il ragazzo afferma che nessuno lo sa, che non c'è proprietario; che posso essere io il padrone. In tutti i modi, capisci sarebbe la salvezza dalla nostra rovina, dal disonore... dalla morte... – aggiunse senza voce.

– Tu lo meritavi, – ella disse con semplicità.

LO SPIRITO DEL MALE

di

GRAZIA DELEDDA

(da: Romanzi e novelle – Mondadori, 1945)

Era d'ottobre ma faceva ancora caldo, e Valentina Lecis, la moglie del dottor Lecis, sentiva fin dentro la sua camera il chiacchierío un poco stanco e le risate vaghe delle donne riunite nella strada a prendersi il fresco come nelle notti di luglio.

Per conto suo ella aveva già chiuso la finestra e sbadigliava, disponendosi ad andare a letto.

Suo marito era fuori e aveva chiuso a doppio giro la porta, senza dimenticare la solita avvertenza di tutte le sere a sua moglie e alla vecchia serva:

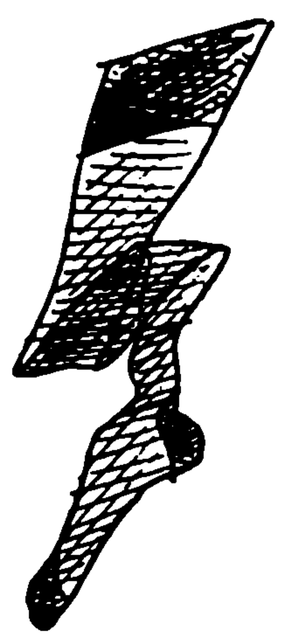
– Non aprite la porta e neppure le finestre, se la persona che picchia non è piú che conosciuta.

Valentina, inoltre, conosceva troppo bene il desiderio di lui, che ella non si affacciasse alla finestra, neppure di giorno, e non prendesse

parte alle chiacchiere delle donnicciuole della strada. Egli teneva molto al decoro e alla dignità della famiglia, e anche lei ci teneva; non aveva mai protestato, quindi, se il suo unico divago era di andare in chiesa o di fare qualche visita cerimoniosa, accompagnata dal marito; e se in quelle tiepide sere d'ottobre, prima delle nove la vecchia serva che era stata sua balia dormiva già, nello stesso letto coi bambini, uno per parte, e tutto era silenzio in casa.

Anche a lei non restava di meglio che andarsene a letto in santa pace. Quella sera, però, si sentiva tutto d'un tratto scontenta: sbadigliava e guardava fisso il suo piccolo piede tenendosi con le mani intrecciate il ginocchio destro accavallato su quello sinistro. Non che avesse voglia

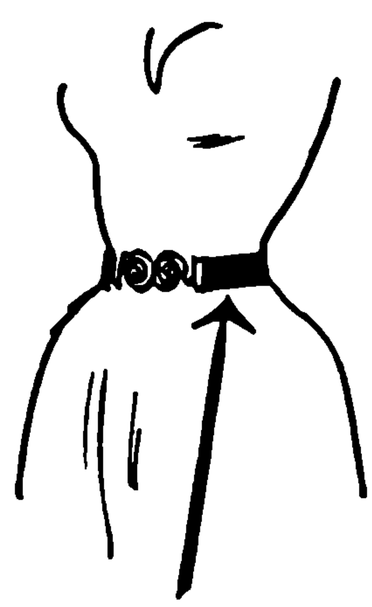
di andare a ballare; era stanca perché tutto il giorno aveva aiutato la serva, o meglio la serva aveva aiutato lei a travasare del mosto, e ancora ne odorava tutta e si sentiva girare la testa per una vaga ubbriachezza: ma forse era appunto questo stordimento e l'aria dolce della sera e quel chiacchierío di donne desiose, e anche un canto corale lontano sfumato nel silenzio e nella chiarità lunare, che le davano un'irrequietudine nervosa, un desiderio di cose nuove, indefinibili.



calza (f) traforata

– Che vita, Santa Maria mia! Sempre la stessa cosa.

Cominciò a slegarsi la scarpetta spruzzata di mosto. Aveva le calze traforate, e pensava che dopo tutto suo marito era buono; non le lasciava mancar nulla: le faceva venire dai Fratelli Bocconi i vestiti con la cintura di seta e le calze alla moda. Se aveva travasato lei il mosto, quel giorno, è perché bisogna bene che una buona padrona di casa dia attenzione alla roba che Dio le concede; e il marito anche lui invecchiava lavorando, e aveva le sue buone ragioni per voler tenere alto il decoro della famiglia e non permettere a sua moglie e neppure alla vecchia serva pelata e sdentata di dare



cintura (f)

il piú piccolo motivo alle mormorazioni del prossimo.

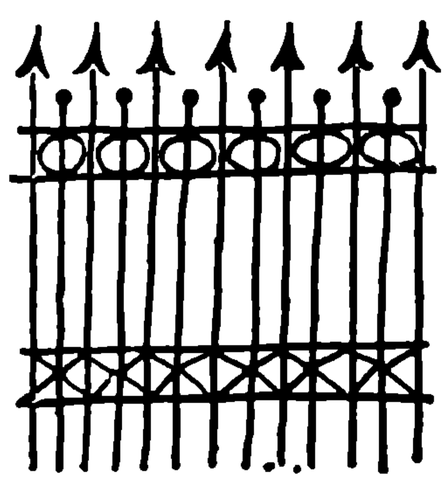
Eppure, pensando a tutto questo ella smise di slacciare la scarpetta e tornò ad accavallare le gambe tenendole un poco scoperte: belle gambe lunghe, dalla caviglia fine: la pelle bianca traspariva attraverso le calze traforate. Un sorriso ambiguo, fra di scherno e di pietà, le sollevò il labbro carnoso; ma tosto fu spento da un lungo sbadiglio che le diede un brivido. S'alzò e si sciolse la treccia castanea per rifarla piú stretta per la notte; e mentre con la testa reclinata da un lato lisciava e torceva con un lieve piacere sensuale delle dita le tre lunghe bande di capelli che parevano di seta, sentí picchiare lievemente alla finestra. I suoi occhi si spalancarono, le dita si fermarono fra i capelli: un attimo, e tante cose le passarono in mente.

tréccia (f)

Cosí picchiava suo marito, quando era ancora studente e amoreggiavano di nascosto dei parenti di lei. La camera era al pianterreno, con due finestre una a ponente verso la strada, l'altra a levante verso una specie di aia aperta che confinava con la collina.

Cosí picchiava suo marito, perché era facile

parlarsi dalla finestra a levante. Ella si rivedeva dritta ansiosa ad aspettarlo: egli le appariva come in sogno; e se la luna sorgeva dalla bassa linea della collina a lei pareva una fiamma d'oro che sgorgasse fra i capelli ricciuti dell'amante.


inferriata (f)

Allora la finestra era piccola, senza inferriata; la famiglia di lei, di paesani benestanti, non aveva tante pretese e viveva con una libertà che rasentava il disordine; piú tardi, dispersa la famiglia e rimasta la casa a lei, il marito aveva fatto ingrandire porte e finestre e mettere le inferriate; egli amava la simmetria, la sicurezza, l'ordine, e aveva sempre le sue buone ragioni per fare quello che faceva.

I colpi insistevano; tutti i vetri tremolavano.

« Se fosse lui, per provarmi? »

Perché piú di una volta l'aveva messa alla prova. Ebbene, ella non seppe perché, ma la sola idea che fosse lui, per provarla, le diede un impeto di rabbia.

« E io voglio vedere chi è. »

– Chi è? – domandò senza muoversi.

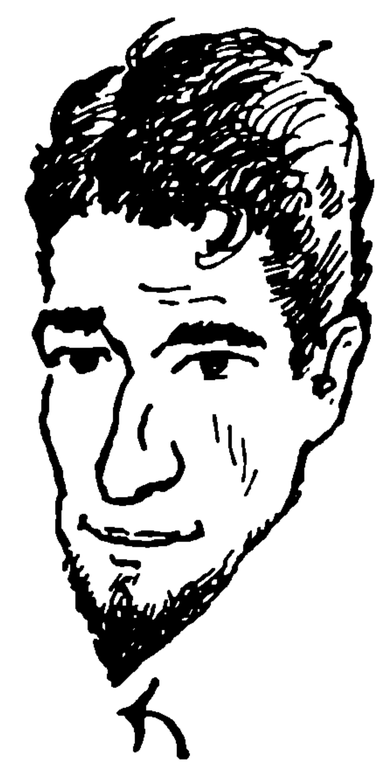
– Amici.

Era una voce sconosciuta, che le parve quella di uno straniero.

– Che cosa volete?

– Sono un forestiero di passaggio e ti porto i saluti di tuo fratello.

Ella si riattorcigliò subito i capelli e senza badare che lo sconosciuto le dava del tu, come del resto usano i pastori di certi paesetti, aprí la finestra. Ma invece di un pastore vide, ben disegnata sullo sfondo bianco di luna, la figura elegante di un giovine signore. Vestito di nero, col viso scuro allungato da una barbetta nera a punta, col bianco degli occhi e i denti chiari come fatti di perla, egli le ricordò subito la figura di suo marito studente; solo che era piú alto, altissimo anzi. Lei non aveva mai veduto un uomo cosí alto; arrivava quasi all'arco della finestra, e con le braccia aperte appoggiate all'inferriata dava l'idea d'una croce.



Mai lei si era sentita cosí mortificata di non avere libertà di ricevere un ospite. Non potendo far altro lo salutò gentile e timida dandogli del lei.

– Mi dispiace tanto di non poter aprire. Mio marito è fuori... Ha la chiave lui... Io ero già a letto perché non sto molto bene.

Egli la guardava dall'alto, scostandosi un poco perché il chiarore della luna la illuminasse

meglio: pareva volesse osservarla bene e che l'esame lo lasciasse soddisfatto.

– Si può parlare anche cosí come i prigionieri, – disse, serio. Tuttavia Valentina ebbe l'impressione ch'egli si beffasse un poco di lei, e la sua mortificazione crebbe.

Le venne desiderio di parlar male di suo marito; ma lo straniero non gliene diede tempo perché cominciò a parlarle del fratello di lei, impiegato in una miniera, e in ultimo abbassando la voce disse una cosa che la offese e la sbalordí.

– Io speravo di farti una lunga visita entro casa tua. Ma si vede che non ricevi piú... che ti sei messa in regola con Dio!

– Io sono fin troppo in regola con Dio – ella esclamò ergendosi fiera. – E tu puoi fare a meno di parlare cosí con chi non conosci!

L'uomo mise il braccio dentro l'inferriata e le afferrò la mano.

– Perdonami e scusami! Forse ho sbagliato. Chi sei? Valentina o Rosaria?

– Sono Valentina Lecis, la moglie del dottor Vittorio Lecis.

Egli si tolse subito il cappello ma non le lasciò la mano, stringendola sempre piú entro la sua

morbida e calda; e riprese, con accento rispettoso e quasi commosso:

– La prego di scusarmi. Io ho picchiato credendo che qui stava sua sorella, e vedendola chiusa in questo modo mi convincevo ch'era proprio Rosaria.

Valentina si mise a ridere; pure cosí scambiata dallo sconosciuto, pure cosí presa nel morso della mano di lui, si mise a ridere. Il calore di quella mano le saliva su per il braccio, fino alla testa; e di nuovo un'ubbriachezza simile a quella che dà l'odore del vino in fermento le destava un'allegria senza ragione. Ebbe voglia di scherzare, di burlarsi un poco dello sconosciuto.

– Si vede che vieni da una miniera sui monti

e non conosci il mondo, – disse, dandogli a sua volta del tu. – Sono proprio Valentina Lecis, la moglie legittima del dottor Vittorio Lecis, ma come vedi sono chiusa dentro a chiave, mentre mia sorella Rosaria, che sta con un uomo che non è suo marito, è libera in casa sua, padrona di ricevere gli ospiti e di fare quello che vuole.

L'uomo non pareva sorpreso. Solo disse, con accento di filosofo:

– Cosí va il mondo.

E si rimise il cappello e cercò di prenderle l'altra mano. Lei aveva una grande voglia di dargliela; ma pensava a suo marito e in fondo provava vergogna a essere cosí sfacciata. Qualche cosa di strano, di malefico, la costringeva però a fare cosí. Ed era appunto il pensiero di burlarsi anche di suo marito, di aver finalmente l'occasione di vendicarsi della schiavitú a cui egli la sottometteva, che le dava un'eccitazione piacevole.

Tentò di liberarsi dalla stretta dello sconosciuto, ma continuò a parlargli con famigliarità e leggerezza.

– Del resto, Rosaria è cento volte piú fortunata di me. Io lo dico sempre, a mio marito: preferirei la sorte di mia sorella alla mia. Al-

meno ha la sua libertà. L'uomo col quale vive l'ama e la rispetta piú che i mariti amino e rispettino le loro mogli. Lei è l'assoluta padrona della casa, e possiede denari e gioielli. Ma quello che piú importa è la libertà; nulla può paragonarsi alla libertà. Rosaria è libera come gli uccelli dell'aria: se stasera o domani le vien voglia di girare il mondo può partire senza chiedere permesso a nessuno. E se tu stasera andrai a trovarla, a portarle i saluti del nostro fratello, ella certo non ti riceverà cosí, dietro un'inferriata, come ti riceve la moglie del dottor Lecis. Se vuoi andare va pure, a trovarla; ella ti aprirà e ti farà onore come si deve all'ospite, ti riceverà come una signora che è, nella sua bella stanza, seduta sul canapè di seta, con le dita piene di anelli come una sposa nuova. Va, va pure, – proseguí sempre piú esaltata, – l'amico suo non è in paese, ma anche se ci fosse, lei ti riceverebbe lo stesso. È libera, ecco tutto! La sua casa è dietro la chiesa, poco giú di qui, con la porta e le finestre verdi: non c'è da sbagliare, non c'è altra casa con la porta e le finestre verdi...

canapè (m)

D'improvviso tacque, quasi ansante: nella foga del parlare s'era accostata tanto all'infer-

riata che l'uomo aveva avuto modo di cingerle la vita col braccio e di accostare il viso al viso di lei.

– Come mi piaci, – le disse; – peccato che tu non sii libera di ricevermi!

Il suo alito era ardente. Valentina appoggiò la fronte all'inferriata e sentí tutte le sue viscere tremare. Mai aveva provato una gioia e un dolore simili: e l'alito dello sconosciuto le passava sui capelli e le scendeva giú per la nuca e per il solco delle spalle come un rivolo d'acqua calda che aumentava il fremito d'ogni sua fibra: mai aveva provato una gioia e un dolore simili.

Ma un passo risuonò nel viottolo dietro l'aia. Ella balzò, spaurita, mormorando:

– È mio marito!

E lo sconosciuto la lasciò subito, allontanandosi senza neppure salutarla. Ella chiuse la finestra e si mise a spogliarsi in fretta. Il passo andò oltre.

Il passo andò oltre; non era quello di suo marito, o forse, sí, era il passo di suo marito ma era andato oltre.

Ella restava immobile davanti al suo grande

letto candido, scalza e con la treccia sfatta che le scendeva sul petto. Non riusciva a coricarsi. Un'irritazione cupa scacciava a poco a poco il suo turbamento.

– Che vita, Santa Maria mia, – ripeté, ma non aggiunse: « sempre la stessa cosa ».

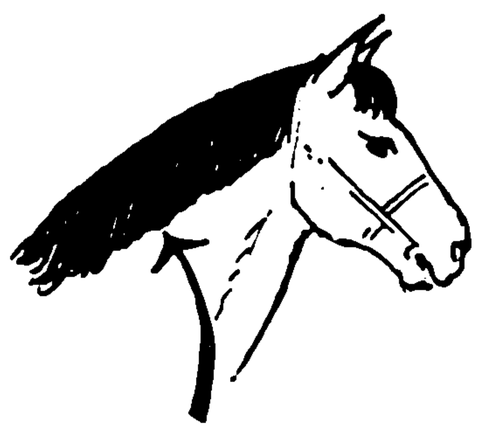
Una speranza dolce e terribile le nasceva in fondo al cuore: che lo sconosciuto, la sera dopo, tornasse: e qualche cosa di piú terribile ancora le nasceva in un luogo profondo che non era certo il cuore: la gelosia e l'invidia per sua sorella.

Ecco, la vedeva a ricevere l'ospite, il signore bello e ben vestito come è il diavolo nelle sue trasformazioni umane, – secondo la leggenda; – la vedeva a riceverlo nella sua bella stanza col canapè di seta, a offrirgli il vino buono, a chiedergli, con la mite dolcezza che aveva sempre formato il maggior fascino di Rosaria, notizie del fratello lontano, della miniera, della vita della miniera. Ed egli la guardava silenzioso, col bicchiere in mano; poi deponeva il bicchiere e le prendeva le mani: « Come mi piaci! »

L'alito ardente dell'uomo smuoveva i lievi capelli della donna. Egli le stringeva cosí forte

le mani che gli anelli di lei gli pungevano le dita.

A lei, Valentina, non rimaneva che riprendere a raccontare a sé stessa la felice storia della sorella.


crinièra (f)

« Rosaria è fortunata; è piú fortunata di me. La libertà... i gioielli... l'amore... ha tutto... »

Di nuovo un passo la fece scuotere. Sollevò la testa, si rigettò indietro la treccia sfatta, col moto fiero di una giovine puledra che scuote la criniera. E si alzò, aspettando. Era suo marito? Lo aspettava. E che egli provasse a chiederle perché era ancora alzata! Che egli provasse a dirle alcuna cosa sgradevole. Era tempo di finirla; di rompere le catene della schiavitú. Era pronta alla ribellione. Ma anche questa volta il passo andò oltre ed ella si abbatté sul letto piangendo nervosamente.

il noce (m)

la noce (f)

L'indomani all'alba Rosaria fu trovata morta strangolata nella sua bella stanza dai mobili di noce, sul canapè di seta. I denari e i gioielli che la sorella le invidiava erano scomparsi.

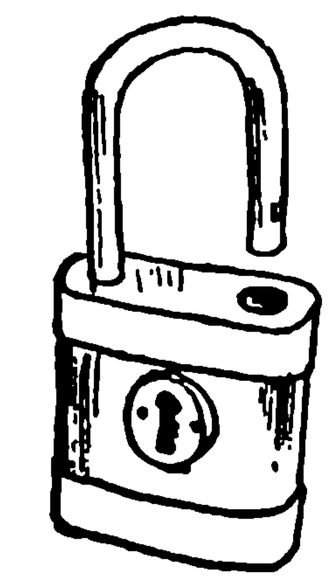
Valentina e suo marito stavano ancora a letto, quando la vecchia serva portò tutta spaventata la notizia. Il dottore balzò silenzioso dal

letto, mentre Valentina, sollevata con terrore sui guanciali, gridava:

– È stato lui, è stato lui!

E raccontò confusamente la visita dello sconosciuto. Il dottore fece uscire la serva, poi afferrò la moglie per gli omeri e la costrinse a rimettersi giú.

– Tu sei malata, – le disse con calma feroce. – Tu hai sognato e ti guarderai bene dall'accusare nessuno e sopratutto dal raccontare che hai aperto la finestra ad uno sconosciuto. Tua sorella riceveva tutti. E adesso io metterò il lucchetto anche alle tue finestre.



lucchetto (m)

E la costrinse a stare a letto. Ella piangeva, sopratutto pensando che aveva indicato lei la casa della sorella allo sconosciuto; e cercava di convincersi che questi non era altri che lo spirito del male incarnato in un bel giovine signore, ma alla notte si sentí piú tranquilla, nella sua camera solitaria, perché il marito aveva messo il lucchetto alla finestra.

AMICIZIA

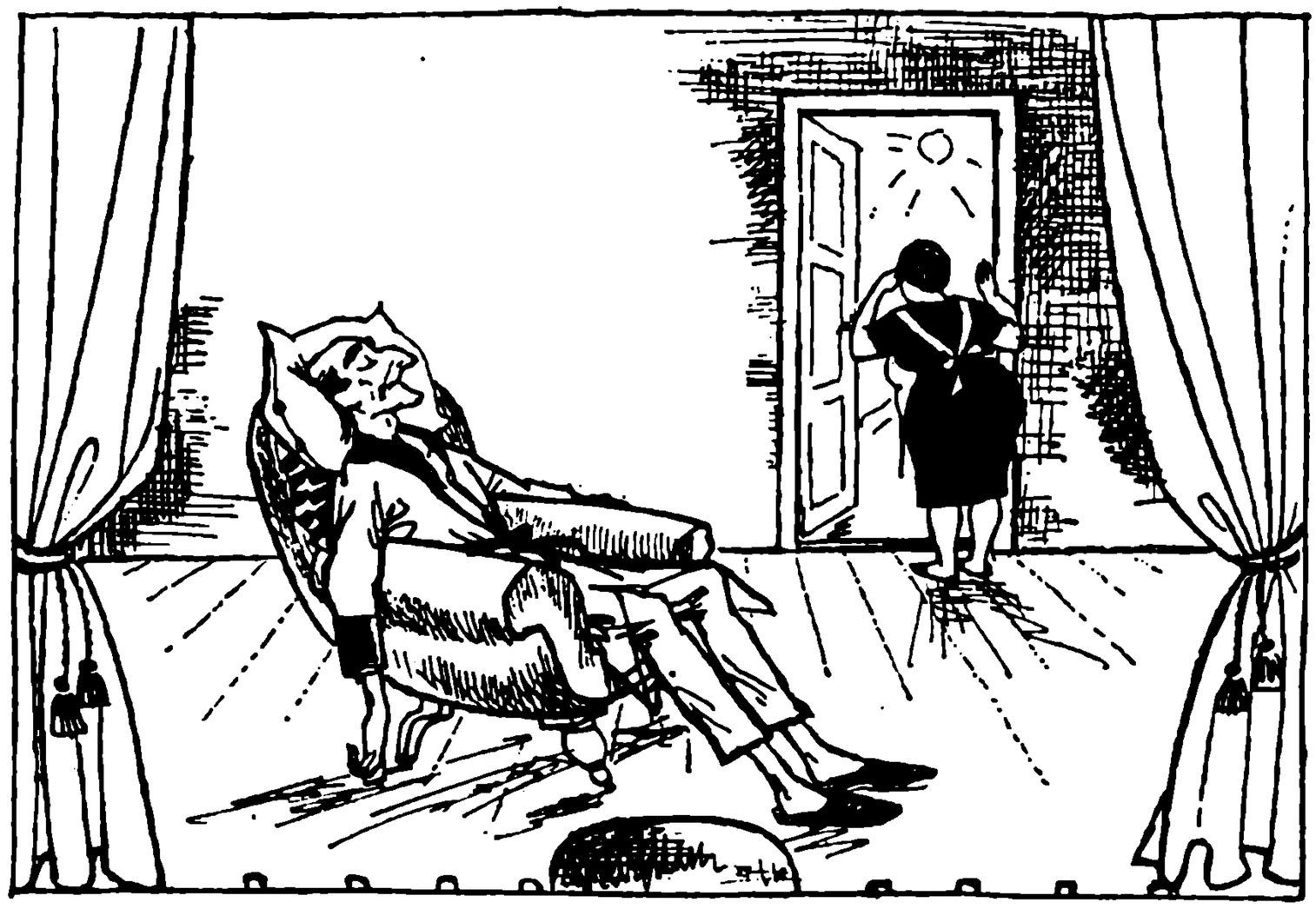
di

EDUARDO DE FILIPPO

(da: Cantata dei giorni dispari – Einaudi, 1958)

Un grande camerone di una rustica casa di montagna.

Tant'aria e tanto sole. Ore quindici di un giorno qualunque di agosto. Sprofondato in una poltrona,



col capo riverso sullo schienale e con la schiena incastrata fra cinque cuscini da letto, boccheggia il sessantenne Bartolomeo. Ormai la morte si è già mezzo impossessata dell'uomo.

Al levarsi del sipario Carolina è in piedi sulla soglia della porta d'ingresso. Ha messo l'avambraccio destro all'altezza degli occhi per evitare i raggi solari e guardare meglio verso il pendio. Stenta a riconoscere in colui che sta per giungere un carissimo e fedele amico di famiglia.

ALBERTO: *(dall'interno)* Sono io, Alberto. Preparatemi da bere! Acqua fresca!

CAROLINA: Salite Alberto... Voi siete la salvezza, la manna.

ALBERTO: Quello che vi chiedo: Acqua fresca!

CAROLINA: Ma sí... venite. *(Entra nella stanza e si dirige verso un angolo dove trova un orcio pieno d'acqua, ne versa il contenuto in un bicchiere fino a*

riempirlo, e lo porta con sé fermandosi dov'era prima ad attendere. Ora mostra l'acqua ad Alberto che deve

essere ormai a poca distanza dalla casa) È gelata, venite!

ALBERTO: *(finalmente entra sbuffando, è un uomo sulla cinquantina: il suo insieme estivo, abito chiaro, camicia aperta e sandali non ha servito a rendergli agevole la « gita », infatti la polvere di quelle straducole di fortuna, attraverso le quali si è dovuto arrampicare per giungere fin lassú, cosparsa sui capelli e sul vestito, e appiccicata sul sudore della faccia, lo fa apparire poco meno di un essere di razza albina. Malgrado le sue pietose condizioni, grazie al suo carattere arrendevole e docile, trova ancora il modo di mostrarsi gentile nei confronti della padrona di casa)* Carissima Carolina, sono veramente felice di vedervi. *(E senza che Carolina abbia il tempo di rispondergli, s'attacca al bicchiere e beve).*

CAROLINA: Non mi sarei mai aspettata una vostra visita qua. Quello che sto passando di guai non ve lo so dire.

ALBERTO: *(dopo bevuto, rinfrancato alquanto)* La penna di Salgari avrebbe potuto descrivervi quello che ho passato io per arrampicarmi qua sopra. *(Mostrando le condizioni pietose della sua persona dalla testa ai piedi)* Guardate come sono ridotto... chi avrebbe mai pensato che Napoli-Avellino sarebbe stato poco meno di un percorso di guerra. D'altra parte anche se l'avessi saputo ci sarei venuto lo stesso, non avrei mai rinunciato di vedere ancora

una volta l'amico d'infanzia; il fraterno amico della prima giovinezza e della maturità.

CAROLINA: *(mostrando l'agonizzante)* Eccolo là.

ALBERTO: Povero Bartolomeo, povero amico mio! Come sta?

CAROLINA: *(non può nascondere un senso di fastidio e d'insofferenza)* Non so niente, non capisco piú niente. Il dottore a Napoli consigliò di portarlo qua per il cambiamento d'aria, disse che sarebbe stato l'unico tentativo per salvarlo; che a Napoli sarebbe morto certamente. Prima di decidermi ad accompagnarlo qua, mi informai bene: « Credete che si tratti di cosa che prenderà per le lunghe? » Ho famiglia anch'io, caro Alberto, ho marito e tre figli... da venti giorni non ne so piú niente di loro... qui a marcire, e senza chiudere occhi la notte. Sono diventata uno straccio. Come vi dicevo, il dottore mi assicurò che mio fratello avrebbe reagito subito al cambiamento d'aria: o guarigione o fine immediata.

ALBERTO: E non dà segni di ripresa?

CAROLINA: I primi giorni sí. Mi stupiva il suo miglioramento: mangiava con appetito, sorrideva, cominciava ad interessarsi di tutto ciò che succedeva intorno a lui; guardava con desiderio la moglie del colono!... Una montanara abbastanza belloccia. Un giorno riuscí ad afferrare la gonna della donna costringendola a sedersi sulle sue gambe, e la strinse a sé con una forza talmente indiavolata... chi sa da

dove la tirò fuori... che per strappargliela dalle braccia dovette accorrere il marito e il cognato della poveretta. E da quel momento ho perduto pure il loro aiuto di cui mi valevo tanto, perché non hanno voluto piú mettere piede qui dentro.

ALBERTO: E poi?

CAROLINA: E poi è caduto in quel torpore, in quello stato di semincoscienza e da quindici giorni è rimasto stazionario. Ma io mi dico: È mai possibile che un uomo possa avere tanta resistenza? Non mette niente sotto i denti da circa quattro giorni, non distingue piú le persone e le cose, a stento riconosce la mia voce...

ALBERTO: *(commosso)* Povero Bartolomeo, sarà questione di ore...

CAROLINA: *(pronta)* Cosí pensavo anch'io: non bisogna fidarsi.

ALBERTO: *(sempre accaldato e disfatto cambia tono per chiedere con urgenza)* Non ci sarebbe da gettarsi un poco d'acqua fresca in faccia? Mi sento come venuto fuori da un pantano.

CAROLINA: *(con un egoistico senso di difesa)* Per bere magari sí... ma per lavarsi ne usiamo il meno possibile. Sapeste che traffico infernale che bisogna fare per raggiungere la fontana piú vicina. Ci fosse il colono o la moglie...

ALBERTO: E non c'è altri da chiamare?

CAROLINA: *(esasperata)* Nessuno. Ed hanno ragione. Al principio veniva qualche conoscente del posto, non so: il procaccia, la maestrina comunale, il farmacista... *(Alludendo al fratello)* Ma lui non ne ha risparmiato uno. A chi ha tirato in faccia i cuscini, a chi il bastone... Alla maestrina una tazza di latte e caffè addosso...

ALBERTO: *(alludendo all'acqua)* Ma non dico assai, Carolina... un fondo di bacinella; tanto per rinfrescarmi gli occhi...

CAROLINA: Ma sí, venite...

Seguíta da Alberto si avvicina all'orcio, lo solleva, versa un poco d'acqua in una bacinella di latta o di coccio che troverà a portata di mano. Alberto, come aveva promesso, del resto, in quelle due dita d'acqua riesce a bagnarsi soltanto gli occhi.

ALBERTO: *(dopo lo strazio di quella « rinfrescata », s'interessa di nuovo al suo fraterno amico)* Carolina, volete dirgli che sono arrivato, e che vorrei parlargli... non so: vederlo.

CAROLINA: Bisogna usare molta cautela. Non gli posso dire cosí a bruciapelo: « È arrivato il tuo amico ». È diventato talmente emotivo che una notizia di questo genere potrebbe inchiodarlo sulla poltrona. Non subisce niente, bisogna fare in modo che lui chieda quello che magari gli si vuol dare. Adesso ci penso io. Tenetevi in disparte voi. *(Si avvicina al*

fratello cauta e gli parla dolcemente) Bartolomeo, *(un po' piú forte)* Bartolomeo...

Bartolomeo straluna gli occhi facendosi attento.

Come ti senti?

Un lamento di Bartolomeo che vuol significare: « che ne so ».

Sai chi penso di far venire da Napoli?...

Bartolomeo si fa sempre piú attento.

Quel tuo carissimo amico d'infanzia... quello grosso, te lo ricordi? Alberto.

BARTOLOMEO: *(a quel nome rimane come freddato da una pallottola alla nuca. Poi raccoglie tutte le sue forze per formulare un lamento)* No... no... non lo voglio vedere...

CAROLINA: Ma come, vi volete tanto bene?

BARTOLOMEO: Sí, sí... ma non lo voglio vedere. *(Un pianto gli sale alla gola, il quale confonde le poche parole che riesce a dire)* Zia Matilde... Zia Matilde...

CAROLINA: *(con mal repressa esasperazione)* Ecco, lo sapevo: ci risiamo con zia Matilde.

ALBERTO: *(chiede discreto)* Che c'è?

CAROLINA: Da dieci giorni chiede di rivedere la zia Matilde.

ALBERTO: Perché non la fate venire qua?

CAROLINA: Dal cimitero la faccio venire?

ALBERTO: È morta?

CAROLINA: Morí di colpo due mesi fa, quando seppe che lui stava morendo.

ALBERTO: E lui non lo sa?

CAROLINA: Non sarebbe stato prudente informarlo.

BARTOLOMEO: *(lamentoso)* Zia Matilde, perché non ti fai vedere?

CAROLINA: Avevo pensato di fingermi io zia Matilde per contentarlo, ma le proporzioni sono diverse: zia Matilde è un donnone...

Bartolomeo si lamenta.

... e intanto quello muore dannato.

ALBERTO: Ma gli avete detto che sono venuto io?

CAROLINA: *(mortificata)* Sí, ma... chi sa che succede nel cervello di un uomo in quelle condizioni... non vi vuole vedere.

ALBERTO: *(contrariato)* Bisogna compatirlo.

BARTOLOMEO: *(riesce a gridare)* Zia Matilde, dove sei?

CAROLINA: Sí, adesso faccio il miracolo di zia Matilde.

ALBERTO: Scusate Carolina, ma lui non riconosce perfettamente le persone?

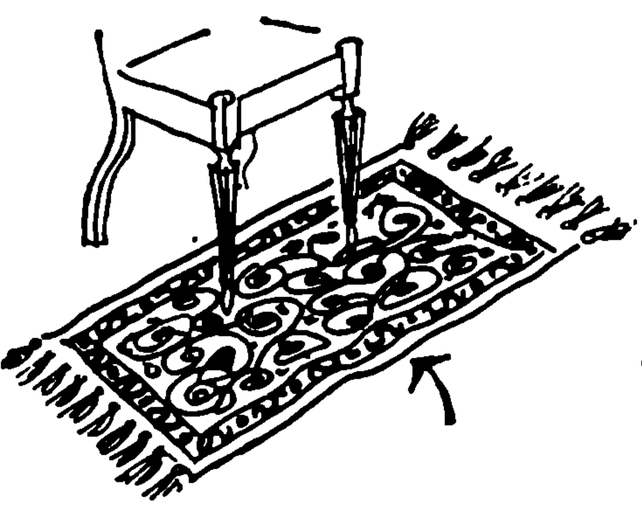
CAROLINA: Macché, ci sente pure poco.

ALBERTO: Allora gliela faccio io. Ditegli che zia Matilde è arrivata, e che vuole vederlo.

CAROLINA: *(squadrando Alberto)* Come proporzioni andiamo bene. Soltanto penso che dobbiate mettervi un cappello da donna, una qualche cosa che possa sembrare una gonna...

ALBERTO: Non avete niente a portata di mano?

CAROLINA: *(indica la camera accanto)* Di là c'è un armadio con tanta roba vecchia di casa, un cappello qualunque ci deve essere. *(Esce per la destra e parla di dentro mentre apre l'armadio)* Tanto lui non distingue niente. Ecco. *(Ha trovato qualcosa di utile)* Questo andrebbe bene... *(Ha trovato qualcos'altro)* Questa mantella fu di mia nonna... e questo tappeto andrebbe bene come gonna. *(Torna recando tutto l'occorrente)* Ecco, prendete.


tappeto (m)

ALBERTO: Aiutatemi a vestire. *(S'arrangia come può).*

Quando la trasformazione è completa, Carolina gli porge ancora una borsetta, e un bastone grosso, di quelli che servono a strofinare lo straccio sui pavimenti.

ALBERTO: *(meravigliato)* Che devo fare con questo?

CAROLINA: *(convinta)* La gruccia. Zia Matilde ha una sola gamba.

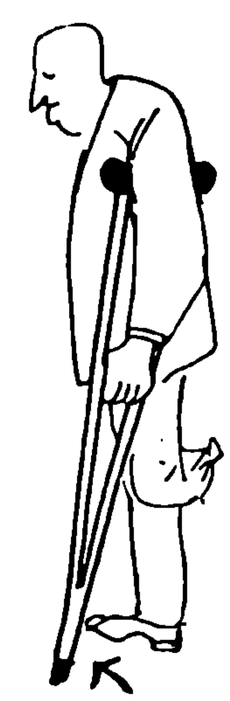
ALBERTO: Poveretta, non sapevo... *(E si assoggetta alla gruccia).*

CAROLINA: *(dà inizio alla finta)* Zia Matilde! Ma che sorpresa e che gioia! Venite zia, Bartolomeo non ha fatto altro che chiedere di voi.

ALBERTO: *(alterando la sua voce)* Per lui sono venuta. *(Avanza verso Bartolomeo, saltellando sulla gruccia).*

CAROLINA: *(al fratello)* Bartolomeo, c'è zia Matilde. Zia, sedetevi accanto a Bartolomeo *(porgendo la sedia ad Alberto).*

ALBERTO: Ma prima di sedermi voglio abbracciare mio nipote.



grùccia (f)

Il volto di Bartolomeo s'illumina di gioia, il trucco è riuscito. Alberto abbraccia e bacia Bartolomeo.

BARTOLOMEO: *(balbetta)* Zia Matilde!

ALBERTO: Ora sí, ora mi seggo. *(Siede accanto all'amico).*

BARTOLOMEO: *(piagnucola ma è felice)* A voi aspettavo per morire...

ALBERTO: No, Bartolomeo mio, non lo dire... Tu non devi morire.

BARTOLOMEO: Voi siete stata la mia vera madre; in casa vostra ho mosso i primi passi. Aspettavo voi per morire.

CAROLINA: Adesso sei contento?

BARTOLOMEO: Vi voglio bene, zia Matilde... e mi sento sicuro vicino a voi. Dov'è la gruccia?

spazzolone (m)

ALBERTO: *(mostrando lo spazzolone)* Eccola, nipote mio. Senza questa, non mi sarebbe stato possibile di salire fin quassú.

BARTOLOMEO: Vi ricordate zia, quando m'insegnavate a scrivere?

ALBERTO: Eri un gran testone.

BARTOLOMEO: Quando componeste una poesia per me?

ALBERTO: Sí, che me la ricordo.

BARTOLOMEO: Vorreste dirmela, zia?

ALBERTO: *(piano a Carolina)* Che gli dico?

CAROLINA: *(sottovoce ad Alberto)* Me la ricordo. Io scrivo e voi leggete ad alta voce.

Scrive su di un quaderno, via via Alberto legge.

ALBERTO: *(legge il titolo)*

LA PECORELLA.

Deh, volgete uno sguardo ai campi
rinverditi dall'erba fresca,
non vedete la pecorella
che vi accorre e che ad essa adesca?
Mbè... mbè... mbèè... Che chiede infine
quel belare con insistenza?
Prega? Implora? Compiange? Gode?
od all'uom chiede clemenza?
Mentre bèla bruca l'erba
bèla e bruca, bruca e bèla.
Deh, volgete uno sguardo ai campi
rinverditi dall'erba fresca,
non vedete la pecorella
che vi accorre e che ad essa adesca?
Mbè... mbè... mbèèè...
Chiede clemenza... perciò bèla con insistenza?

(Si agita in un bagno di sudore, si rivolge a Carolina implorante) Mi vorrei togliere il tappeto.

CAROLINA: *(a Bartolomeo con voce suadente)* Zia Matilde è stanca adesso... facciamola riposare. *(Ad Alberto)* Zia, andate a stendervi un poco sul letto. *(A Bartolomeo)* Quando la vuoi vicino a te la chiamiamo un'altra volta.

Reazione di Alberto.

ALBERTO: *(alzandosi)* E stai tranquillo nipote mio... vedrai che sono stata di buon augurio...

BARTOLOMEO: *(non l'ascolta piú, ripete come un automa i versi della poesia)*

Deh, volgete uno sguardo ai campi
rinverditi dall'erba fresca...

CAROLINA: *(ad Alberto, il quale già si è allontanato da Bartolomeo)* È fatta. Quanto bene gli avete fatto; non saprò mai ricompensarvi.

ALBERTO: *(togliendosi la mantella ed il cappello chiede)* Un sorso d'acqua.

CAROLINA: *(sorpresa)* Ancora?!

ALBERTO: Chiedo scusa, ma ho la gola secca.

CAROLINA: *(porgendogli il bicchiere in cui ne ha bevuto Alberto poc'anzi)* Ecco, non l'avete bevuta tutta...

Infatti nel bicchiere c'è ancora un dito d'acqua.

Bevete.

ALBERTO: *(facendo buon viso)* Grazie. *(E beve quel sorso d'acqua).*

CAROLINA: *(avvicinandosi a Bartolomeo, gli chiede)* Sei contento? *(Ma si accorge che Bartolomeo piange dirottamente)* Che c'è, perché piangi cosí?

Bartolomeo farfuglia qualche parola che solo la sorella comprende.

CAROLINA: *(ha già realizzato qualche cosa che possa valere per accontentare l'estrema richiesta del fratello)* Ma non bisogna disperare, amore santo. Gli ho telefonato... può darsi che da un attimo all'altro...

Bartolomeo continua a lamentarsi.

ALBERTO: *(accasciato su di una sedia al lato destro della stanza)* Che c'è?

CAROLINA: *(discreta)* Vorrebbe vedere un suo amico che conobbe in un ricovero durante la guerra... *(Con allusione)* Voi non potreste...

ALBERTO: Volentieri, ma riusciremo come prima?

CAROLINA: *(decisa)* Dobbiamo, dobbiamo riuscirci, altrimenti mi muore dannato quello *(indica il fratello)*.

ALBERTO: *(rassegnato)* Come si chiama costui?

CAROLINA: *(pronta)* Lorenzo Botta, un siciliano.

ALBERTO: Non sono padrone del dialetto... mi arrangerò... *(Avanza verso Bartolomeo annunciandosi)* Lorenzo Botta siciliano non manca mai ai suoi doveri...

carabinière (m)

CAROLINA: *(fermandolo)* Ma no, non cosí... *(Indica il vestito di Alberto)* Lorenzo Botta è un carabiniere. *(Meditando qualcosa)* Si potrebbe... *(Corre di nuo-*

vo nell'altra stanza per aprire l'armadio. Torna dopo poco recando un feltro nero da donna) Ecco...

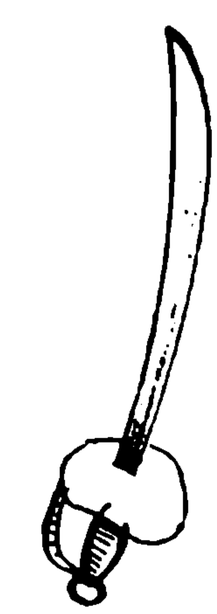
sciarpa (f)

Lo trasforma in un cappello da carabiniere ficcando nel bel mezzo di esso un piumino per la polvere che troverà in un angolo della camera. Ha trovato pure un vecchio soprabito nero, una cinghia di pelle bianca, una sciarpa azzurra sbiadita, ed una bilancia paesana. La trasformazione avviene. Lorenzo Botta è pronto per visitare l'amico malato.

ALBERTO: *(con aria marziale muove verso Bartolomeo)* Lorenzo Botta, siciliano di nascita, non manca mai ai suoi doveri di amicizia. Bartolomeo, che fai? Bedda Madre Santissima, me scantaje quanno seppi la notizia della tua infermità. Dammi un bacio figghiuzzo beddo.

BARTOLOMEO: *(rischiarato in volto, tende le pesanti braccia verso Alberto)* Sí, sí...

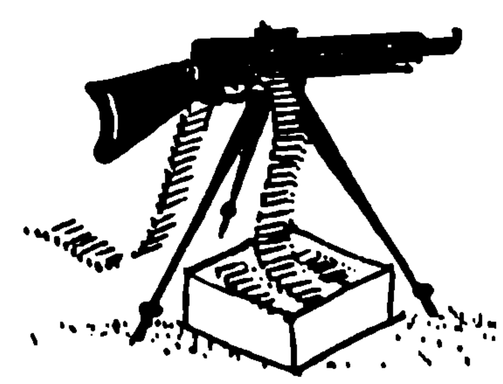
ALBERTO: *(siede accanto all'amico, battendo la bilancia in terra come se fosse una sciabola)* Ti ricordi quando ci conoscemmo in quel ricovero?


sciàbola (f)

BARTOLOMEO: *(con evidente nostalgia)* I bombardamenti...

ALBERTO: Mízzeca, che pioggia!

BARTOLOMEO: Ti ricordi la mitragliatrice?


mitragliatrice (f)

ALBERTO: *(imitando il crepitio dell'arma)* Ta-ta-ta-ta-ta-tà.

BARTOLOMEO: *(sognando)* Fammi una bomba.

ALBERTO: *(con un senso d'incertezza ci prova)* Craaaan!

BARTOLOMEO: *(scontento)* No, col fischio.

ALBERTO: Già, il fischio prima. *(Imita come può il fischio, poi conclude con un secondo)* Craaaan!

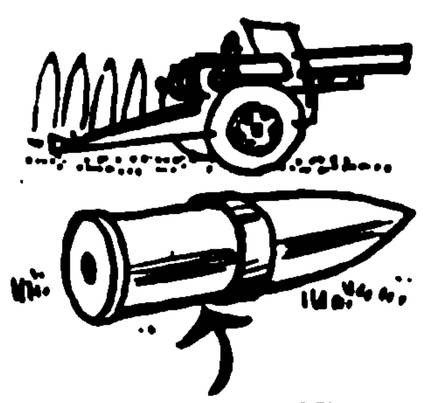
BARTOLOMEO: Me la fai una fortezza volante?

Alberto con uno sguardo implora l'intervento di Carolina, la quale risponde con un gesto che vuol significare: fategli un rumore qualunque. Alberto non se la sente. Allora Carolina risolve trascinando un mobile per la stanza. D'un tratto Alberto si alza in piedi come se in quello stesso istante si fosse ricordato di un impegno urgente.

ALBERTO: Accidenti, devo scappare... il servizio mi

chiama. Curati Bartolomeo caro. Quando torno domani voglio trovarti a tavola.

Ma Bartolomeo non lo ascolta piú, rincorre le granate e le fortezze volanti di un tempo.



CAROLINA: *(ad Alberto)* Grazie, e questa pure è fatta.

Ad Alberto per sfortuna sfugge un perfetto: Okey che Bartolomeo immediatamente raccoglie.

BARTOLOMEO: *(al colmo della felicità)* Jòn... è arrivato Jòn!

Alberto si rabbuia.

CAROLINA: *(accorre verso il fratello e afferma)* Sí, è arrivato in questo momento per vederti. *(Rivolgendosi poi ad Alberto, lo informa meglio)* Il negro. Un negro che mio fratello conobbe dopo la liberazione.

Questa volta Carolina non chiede nemmeno il beneplacito di Alberto. Trasforma costui in un negro facendogli indossare una giacca di tela grezza da montanaro, ed infilandogli in testa una calza marrone velata. Alberto è intontito ormai; non reagisce.

CAROLINA: *(rivolgendosi al fratello, e sospingendo Alberto fino a farlo sedere come un sacco di patate vicino a lui)* Eccolo qua. Jòn ti è stato fedele.

BARTOLOMEO: Jòn, tu mi ricordi i momenti piú divertenti della mia vita. Grazie, grazie di essere venuto.

ALBERTO: Io moldo condendo vedere te mio amigo.

BARTOLOMEO: *(quella voce lo affascina)* Mi sembra di rivivere quei giorni pieni di euforia.

ALBERTO: Tutta allegria sbenzierada.

BARTOLOMEO: Le nostre scappate nei locali notturni... ballavi come un Dio!

Alberto si agita sulla sedia incupendosi.

Jòn, balla un'ultima volta per me... il buchi buchi... Jòn, balla con Carolina, te lo permetto.

CAROLINA: *(decisa)* Su, un pochetto.

Costringe Alberto ad alzarsi ed a ballare il buchi buchi con lei. Alberto la segue come trasognato.

ALBERTO: *(ballando gli viene sulle labbra la poesia*

di zia Matilde, non può fare a meno di dirla ad alta voce)

Deh, volgete lo sguardo ai campi, belano e brucano, brucano e belano.

Dopo poco si accosta disfatto su di una sedia strappandosi la calza dal capo.

BARTOLOMEO: *(non udendo piú i passi ritmati di Jòn, chiede a Carolina)* Dov'è andato Jòn?

CAROLINA: *(con tono dolce cercando di convincere il fratello)* Sai come sono i negri... quando ballano si esaltano e non si controllano più. Nell'entusiasmo ha infilata la porta di casa, ed ora sta ballando per la montagna; ma vedrai che fra poco tornerà. *(Ad Alberto)* Meno male, Bartolomeo se l'è bevuta.

ALBERTO: *(sottovoce a Carolina)* Ditegli se vuole vedere me. È mai possibile che non debba avere la gioia di parlargli con le mie parole; con la gioia nel cuore di sentirmi accanto a lui sapendomi riconosciuto per chi effettivamente sono.

CAROLINA: *(comprende il legittimo desiderio di Alberto, tenta ancora una volta di ottenere l'adesione del moribondo)* Bartolomeo, ascolta: se facessi venire il tuo amico Alberto?

Bartolomeo s'irrigidisce, straluna gli occhi e fa cenno di no col capo. Carolina suo malgrado è costretta a deludere l'amico Alberto.

Niente, non ne vuole sapere.

BARTOLOMEO: *(con voce d'oltretomba, chiede)* Il notaio... è venuto il notaio?

CAROLINA: *(ad Alberto)* Lo chiede da quattro giorni.

ALBERTO: *(prevenendo ogni proposta da parte di Carolina)* Con tutto il cuore, ma non me ne sento la forza.

BARTOLOMEO: Se non arriva il notaio, non posso morire.

CAROLINA: *(piena di speranza)* Su, Alberto... che ci perdete?

ALBERTO: *(cede anche questa volta per forza di inerzia)* Oramai non ho piú niente da perdere. Come si chiama il notaio?

CAROLINA: Antonio Covone.

ALBERTO: Eccomi qua.

CAROLINA: Ha barba e baffi. *(Richiamandolo con complicità)* Venite.

barba (f)

baffi (m pl.)

Questa volta, sempre nell'armadio che sta nella stanza vicina, trova una giacca nera, un cappello a foggia antica, e un paio di occhiali neri. E per completare la figura approssimativa di Antonio Covone, gli mette una borsa da spesa sotto il braccio. Dopo aver dato un ultimo sguardo ad Alberto per garantirsi dell'effetto, si avvicina a Bartolomeo annunciando la nuova visita.

Bartolomeo, è venuto il notaio.

BARTOLOMEO: Antonio Covone?

CAROLINA: Lui in persona.

BARTOLOMEO: *(preparandosi seriamente al colloquio)* Fallo sedere.

ALBERTO: *(sedendo accanto all'amico)* Eccomi, signor Ciaccia.

BARTOLOMEO: Grazie di essere venuto.

ALBERTO: È il mio dovere.

BARTOLOMEO: Come vedete sto per rendere l'anima al Signore.

ALBERTO: Il Signore è padrone di affrettare i tempi.

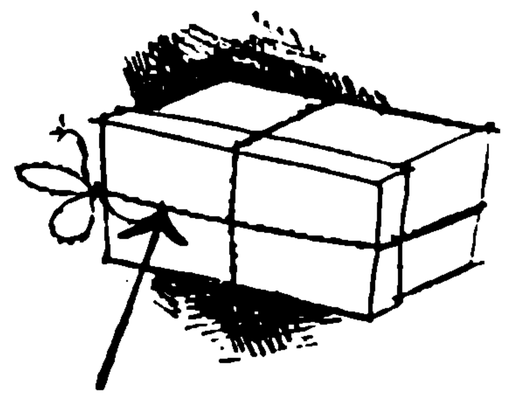
BARTOLOMEO: Lo sta facendo.

ALBERTO: Voi forse lo vedete, io no.

BARTOLOMEO: Sono un misero peccatore.

ALBERTO: Vi siete confessato?

BARTOLOMEO: Sí, ma non basta, ho bisogno di voi. *(Da una scatola che aveva tenuta sempre accanto, cava un pacchetto abbastanza voluminoso, legato con un nastro e lo mostra)* Dovete consegnare queste lettere alla signora Califano... Sono stato il suo amante per molti anni.



Alberto macchinalmente prende nelle mani il pacchetto di lettere.

Da queste lettere risulta pure che il suo primo figlio è mio.

CAROLINA: *(smarrita interviene)* Ma cosa dici?

ALBERTO: *(alzandosi in piedi, completamente ebete)* È chiaro. Non lo avete capito? *(Non sa che fare, imita la mitragliatrice)* Ta-ta-ta-ta-ta-tò. *(E grida il capoverso della poesia)*

Deh, volgete uno sguardo ai campi...
Belano e brucano... Brucano e belano...

LE PRECAUZIONI INUTILI

di

DINO BUZZATI

(da: 60 novelle – Mondadori, 1958)

Leo Bussi, piazzista d'anni 30, entrò nella succursale n. 7 del Credito Nazionale per riscuotere un assegno circolare di 4000 lire (quattromila).

Non c'erano sportelli ma un lungo banco dietro al quale gli impiegati lavoravano.

« Desidera? » domandò uno di questi gentilmente.

« Ho un assegno da riscuotere. »

« Prego » disse l'impiegato e, preso il foglietto in mano, lo esaminò per diritto e per rovescio. Poi: « Si accomodi piú in là, dal mio collega. »

Il collega era un uomo sui cinquanta. Contemplò l'assegno a lungo (rigirandolo da una parte e dall'altra), tossicchiò, alzò gli sguardi al di sopra degli occhiali esaminando la faccia del cliente, guardò ancora l'assegno, guardò di

nuovo il Bussi, quasi cercando una corrispondenza, infine chiese: « Lei ha qui un conto corrente? »

« No » lui rispose.

« Documenti di riconoscimento? »

Il Bussi diede il passaporto. L'impiegato lo prese, lo portò al suo tavolo, sedette, sfogliò il libretto controllandolo, cominciò a prendere nota, registrando su un modulo nome, numero, data di rilascio, eccetera. Ma a un certo punto si fermò, aggiustandosi gli occhiali, e brontolò qualche parola.

« C'è qualcosa che non va? » disse il Bussi con la vaga sensazione di essere scambiato per un *gangster*.

« Niente, niente » fece quello con un sorrisetto ambiguo. Cosí dicendo, col passaporto in mano, andò a consultare il direttore, che stava in fondo, a un tavolo piú grande.

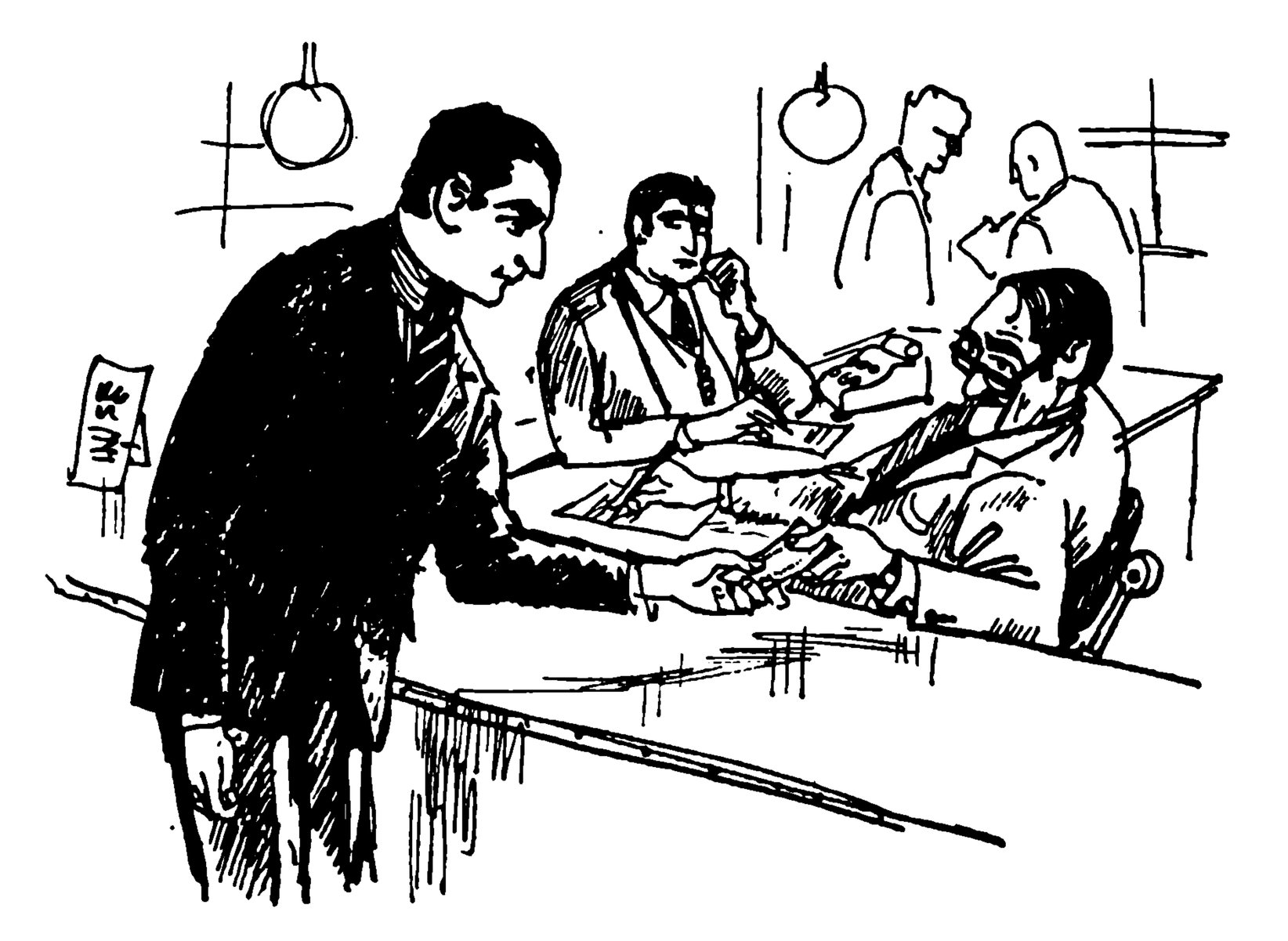
I due confabularono, alzando ogni tanto gli occhi a esaminare la faccia del piazzista. Finalmente, l'impiegato ritornò.

« È la prima volta » chiese « che lei viene a questa banca? »

« Sí, la prima volta. Ma forse c'è qualche difficoltà? »

« Niente, niente » ripeté l'impiegato rinnovando il sorrisetto. Quindi riempí il modulo per la riscossione, lo diede da firmare, riprese il modulo, aprí di nuovo il passaporto, controllò l'uguaglianza delle firme. A questo punto, evidentemente, lo prese un nuovo dubbio. Per la seconda volta andò a consultare il direttore. Dal banco, il Bussi non poteva afferrare le parole. ("Per 4000 lire quante storie!" pensava intanto. "E se fossero state centomila?")

Quando Dio volle, l'impiegato tornò al banco, deluso si sarebbe detto di non trovare altri motivi per ampliare le sue investigazioni. « Ecco fatto, si accomodi alla cassa. » E, col passaporto, gli diede un tagliando numerato.



Alla cassa, quando fu il suo turno, il Bussi consegnò il tagliando. Il cassiere, uomo grasso e autorevole, palpeggiò l'assegno attentamente, riscontrò la bolletta relativa, guardò il Bussi e poi l'assegno ancora, pure lui cercando forse una misteriosa somiglianza fra la tratta bancaria e l'uomo, infine, perforò il foglietto con uno speciale timbro a spilli, lo rimirò di nuovo, lo depose di fianco a sé in una cassetta. Dopodiché, con solennità sacerdotale, trasse le banconote, facendole schioccare tra le dita con un colpetto caratteristico: uno, due, tre, quattro fogli da 10.000 (diecimila) lire. E li passò al cliente.

timbro (m)

GRANDEZZA DELL'UOMO

di

DINO BUZZATI

(da: 60 novelle – Mondadori, 1958)

Si era fatto già buio quando la porta della buia prigione fu aperta e le guardie scaraventarono dentro un vecchiettino minuscolo e barbuto.

La barba di questo vecchietto era bianca e quasi piú grande di lui. E nella greve penombra del carcere emanava una debole luce, ciò che fece, ai manigoldi chiusi là dentro, una certa impressione.

Ma per via della tenebra il vecchietto sulle prime non si era accorto che in quella specie di spelonca ci fosse altra gente e domandò:

« C'è qualcuno? »

Gli risposero vari sogghigni e mugolii. Quindi ci furono, secondo l'etichetta locale, le presentazioni.

« Riccardòn Marcello » fece una voce roca « furto aggravato. »

Una seconda voce, pure discretamente cavernosa:

« Bezzedà Carmelo, recidivo in truffa. »

E poi:

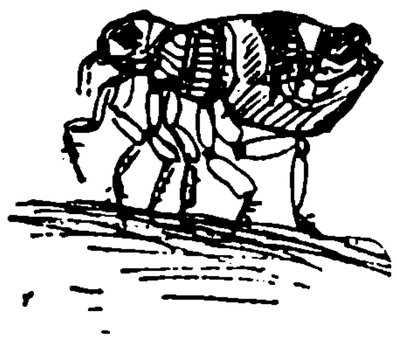
« Marfi Luciano, violenza. »

« Lavataro Max, innocente. »

Scrosciò una salva di grosse risate. La facezia infatti era piaciuta moltissimo dato che tutti conoscevano Lavataro come uno dei banditi piú famosi e carichi di sangue. Quindi ancora:

« Esposito Enea, omicidio » e palpitò nella voce un fremito d'orgoglio.

« Muttironi Vincenzo » il tono era di trionfo « parricidio... E tu, vecchia pulce? »



pulce (f)

« Io... » rispose il nuovo venuto « precisamente non so. Mi hanno fermato, mi hanno

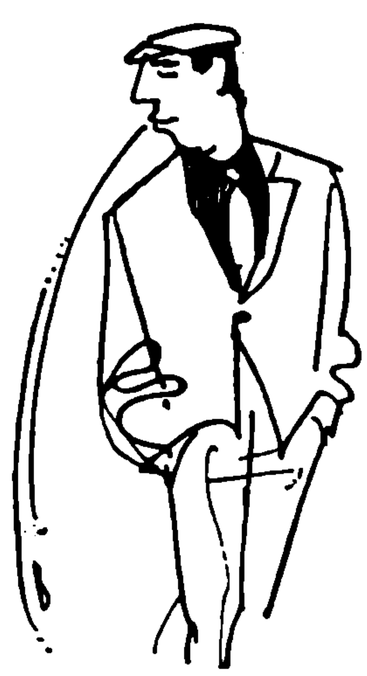
chiesto i documenti, io i documenti non li ho mai avuti. »

« Vagabondaggio, allora, puah! » disse uno con disprezzo. « E il tuo nome? »

« Io... io sono Morro, ehm ehm... detto comunemente il Grande. »

« Morro il Grande, questa è mica male » commentò uno, invisibile, dal fondo. « Ti va un po' largo, un nome simile. Ci stai dentro dieci volte. »

« Proprio cosí » disse il vecchietto con grande mansuetudine. « Ma la colpa non è mia. Me l'hanno cacciato addosso a scopo di dileggio, questo nome, io non ci posso fare niente. E mi procura delle noie, anche. Per esempio, una volta... ma è una storia troppo lunga... »



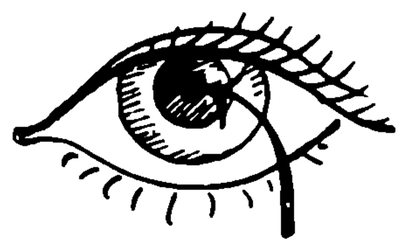
sputare

« Dài, dài, sputa fuori » incitò duramente uno di quei malnati « il tempo non ci manca. »

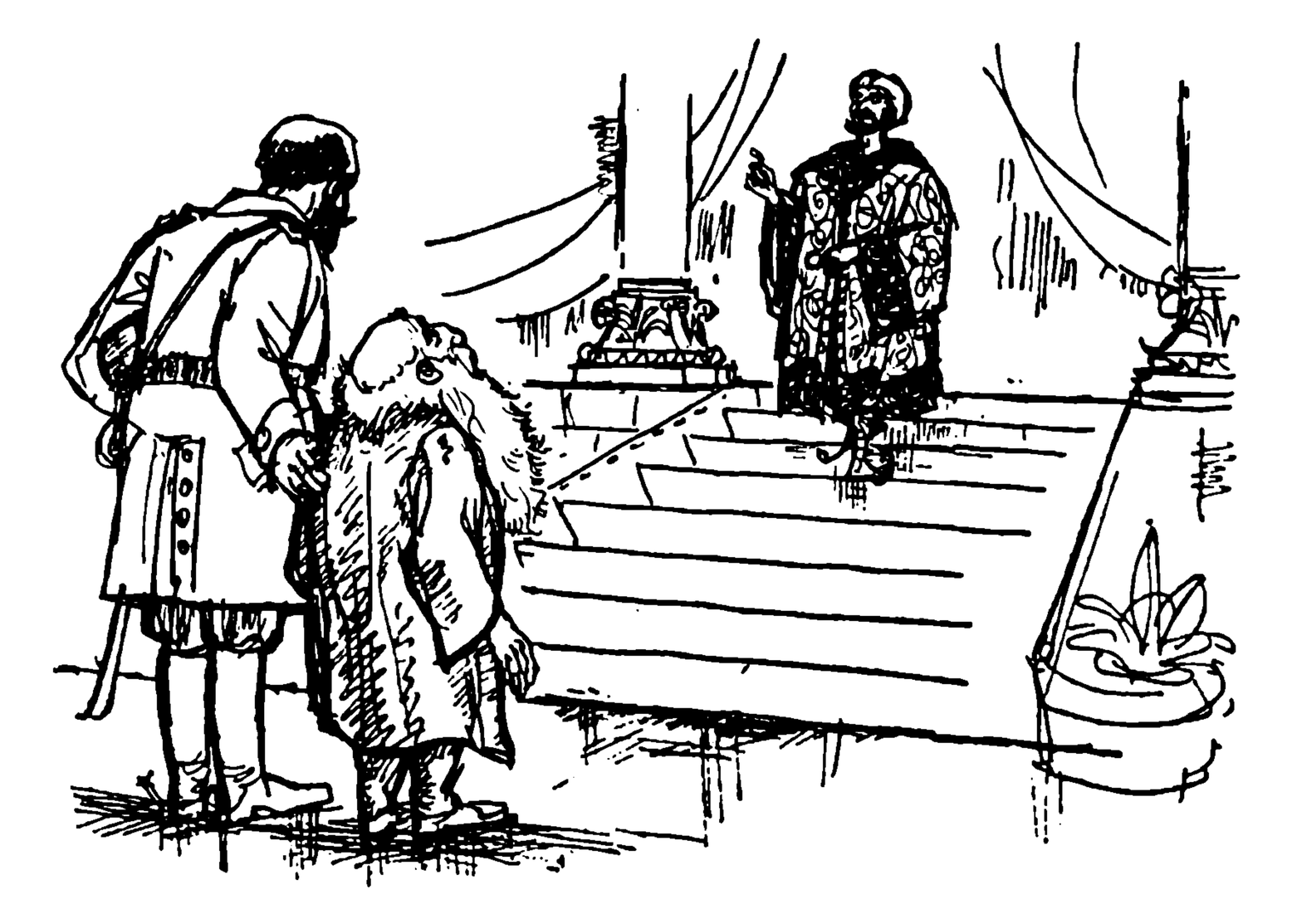
Tutti approvarono. Nella tetra noia del carcere qualsiasi diversivo era una festa.

« Bene » il vecchietto raccontò « un giorno che giravo per una città che forse è meglio tacere, vedo un grande palazzo con servitori che vanno e vengono dalla porta carichi di ogni ben di Dio. Qui si dà una festa, io penso, e mi avvicino per domandare l'elemosina. Non fac-

cio in tempo che un marcantonio alto due metri mi abbranca per il collo. "Eccolo qui, il ladro" si mette a urlare "il ladro che ieri ha rubato la gualdrappa del nostro padrone. E ha il coraggio anche di tornare. Adesso ti conteremo noi le ossa!" "Io?" rispondo. "Ma se ieri ero almeno a trenta miglia da qui. Come è possibile?" "Ti ho visto con queste mie pupille, ti ho visto che te la filavi con la gualdrappa sulle spalle" e mi trascina nel cortile del palazzo. Io mi butto in ginocchio: "Ieri ero a trenta miglia almeno da qui. In questa città non sono mai stato, parola di Morro il Grande." "Cosa?" fa l'energumeno guardandomi con tanto d'occhi. "Parola di Morro il Grande" io ripeto. Quello, da imbufalito che era, improvvisamente scoppia a ridere. "Morro il Grande?" dice. "Venite, venite a vedere questo pidocchio che dice di chiamarsi Morro il Grande" e a me: "Ma lo sai chi è Morro il Grande?" "Oltre a me" rispondo "non conosco nessun altro." "Morro il Grande" dice il sacripante "è nientemeno che il nostro eccellentissimo padrone. E tu, pezzente, osi usurparne il nome! Ora stai fresco. Ma eccolo qua che viene."


pupilla (f)

« Proprio cosí. Richiamato dalle grida, il pa-



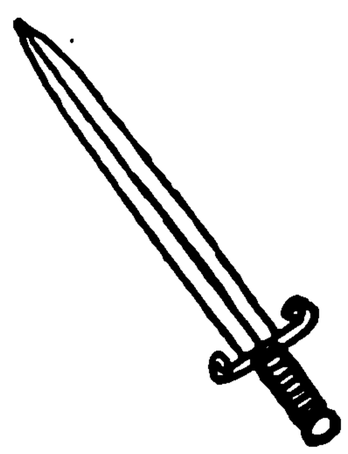
drone del palazzo era sceso personalmente nel cortile. Un mercante ricchissimo, l'uomo piú ricco di tutta la città, forse del mondo. Si avvicina, domanda, guarda, ride, l'idea che un poveraccio come me porti il suo stesso nome, lo esilara. Ordina al servo di lasciarmi, mi invita a entrare, mi fa vedere tutte le sale piene zeppe di tesori, mi conduce perfino in una stanza corazzata dove ci erano mucchi cosí d'oro e di gemme, mi fa dar da mangiare e poi mi dice:

« "Questo caso, o vecchio mendico che porti un nome uguale al mio, è tanto piú straordinario perché anche a me, durante un viaggio in India, è capitata la stessa identica cosa. Ero andato al mercato per vendere e subito, ve-

dendo le preziose cose che portavo, si erano fatti intorno in molti a chiedermi chi ero e da dove venivo. 'Mi chiamo Morro il Grande' io rispondo. E quelli, con la faccia scura: 'Morro il Grande? Che grandezza può essere mai la tua, volgarissimo mercante? La grandezza dell'uomo sta nell'intelletto. Di Morro il Grande ce ne è uno solo, e vive in questa città. Egli è l'orgoglio del nostro Paese e tu, briccone, ora gli renderai conto della tua millanteria.' Mi prendono, mi legano e mi conducono da questo Morro di cui ignoravo l'esistenza. Era un famosissimo scienziato, filosofo, matematico, astronomo ed astrologo, venerato quasi come un dio. Per fortuna lui ha capito subito l'equivoco, si è messo a ridere, mi ha fatto liberare, poi mi

ha condotto a visitare il suo laboratorio, la sua specola, i suoi meravigliosi strumenti tutti costruiti da lui. E infine ha detto:

« "Questo caso, o nobile mercante straniero, è tanto piú straordinario perché anche a me, durante un viaggio nelle Isole del Levante, è capitata la stessa identica cosa. Mi ero colà incamminato verso la cima di un vulcano che intendevo studiare, quando un gruppo di armigeri, insospettiti dai miei abiti stranieri, mi fermarono per sapere chi fossi. E avevo appena fatto in tempo a pronunciare il mio nome che mi caricarono di catene, trascinandomi verso la città. 'Morro il Grande?' mi dicevano 'che grandezza mai può essere la tua, miserabile maestrucolo? La grandezza dell'uomo sta nelle gesta eroiche. Di Morro il Grande ne esiste uno solo. È il signore di questa isola, il piú valoroso guerriero che abbia mai fatto balenare la sua spada al sole. E ora ti farà decapitare.' Mi condussero infatti alla presenza del loro monarca che era un uomo dall'aspetto terribile. Per fortuna riuscii a spiegarmi e lo spaventoso guerriero si mise a ridere per la singolare combinazione, mi fece togliere le catene, mi donò ricche vesti, mi invitò a entrare nella reggia e

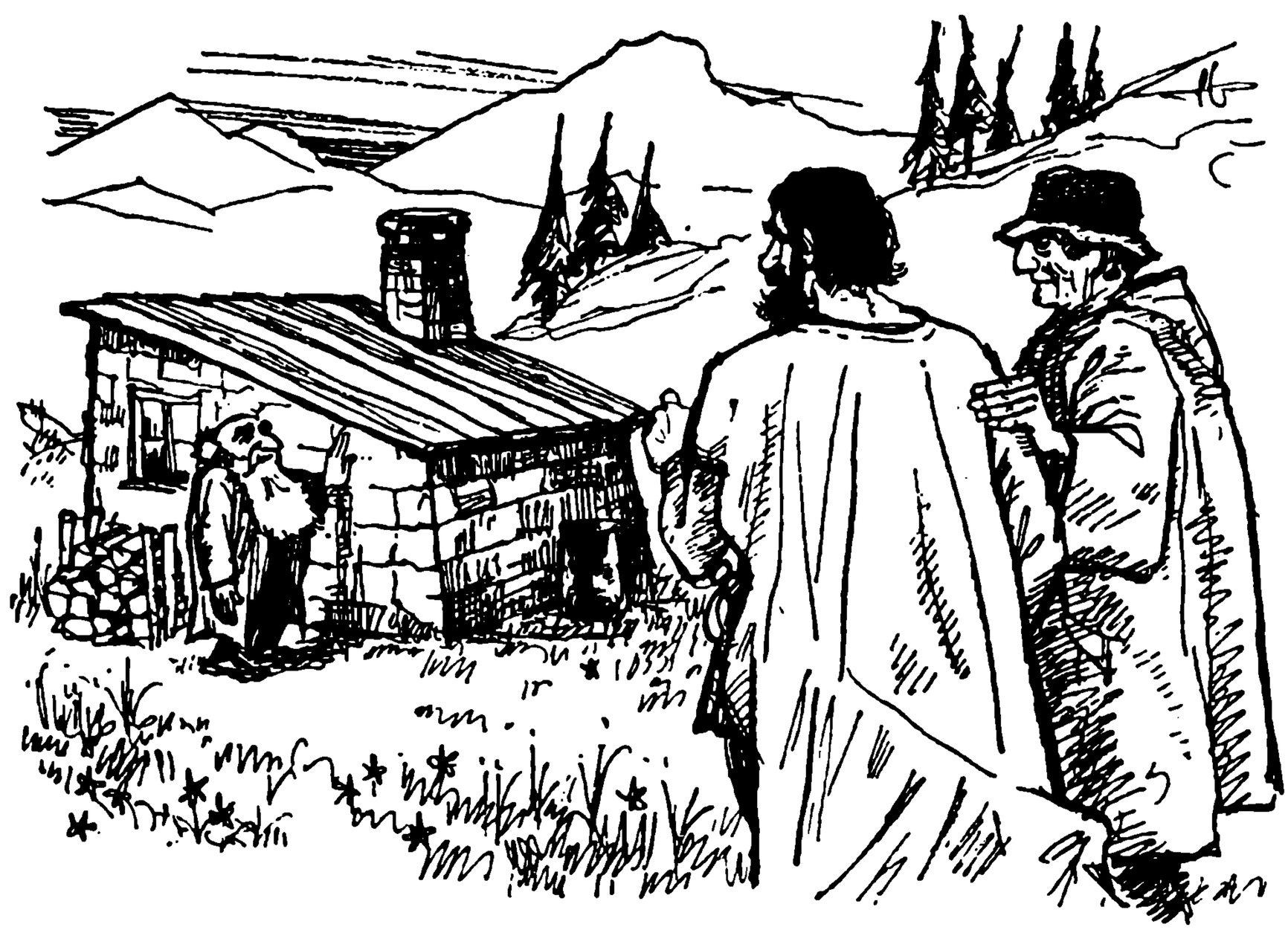


spada (f)

ad ammirare le splendide testimonianze delle sue vittorie su tutti i popoli delle isole vicine e lontane. Infine mi disse:

« "Questo caso, o illustre scienziato che porti il medesimo mio nome, è tanto piú straordinario perché anche a me, quando ero a combattere nella lontanissima terra denominata Europa, capitò la stessa identica cosa. Avanzavo infatti con i miei armati per una foresta quando mi si fecero incontro dei rozzi montanari che mi chiesero: 'Chi sei tu che porti tanto fragore d'armi nel silenzio delle nostre selve?' E io dissi: 'Sono Morro il Grande' e pensavo che al solo nome sbigottissero. Invece quelli ebbero un sorriso di commiserazione, dicendo: 'Morro il Grande? Tu vuoi scherzare. Che

grandezza mai può essere la tua, vanaglorioso armigero? La grandezza dell'uomo sta nell'umiltà della carne e nell'elevazione dello spirito. Di Morro il Grande ce n'è al mondo uno solo e adesso ti condurremo da lui affinché tu veda la vera gloria dell'uomo.' Infatti mi guidarono in una solitaria valletta e qui in una misera capanna stava, vestito di cenci, un vecchietto dalla barba candida, che passava il tempo, mi dissero, contemplando la natura e adorando Dio; e onestamente devo ammettere che non avevo mai visto un essere umano piú sereno, contento e probabilmente felice, ma per me in verità era ormai troppo tardi per cambiare strada."



« Questo aveva raccontato il potente re dell'isola al sapiente scienziato e lo scienziato poi lo aveva narrato al ricchissimo mercante e il mercante l'aveva detto al povero vecchietto presentatosi al suo palazzo per chiedere la carità. E tutti si chiamavano Morro e tutti, chi per una ragione o per l'altra, erano stati denominati grandi. »

Ora, nel tenebroso carcere, avendo il vecchietto finito la sua storia, uno di quei furfanti domandò:

« E cosí, se il mio cranio non è pieno di stoppa, quel dannato vecchietto della capanna, il piú grande di tutti, non saresti altro che tu? »

« Eh, cari figlioli » mormorò il barba senza rispondere né sí né no « è una cosa ben buffa la vita! »

Allora per qualche istante i manigoldi che lo avevano ascoltato, tacquero, perché anche agli uomini piú sciagurati certe cose danno parecchio a pensare.

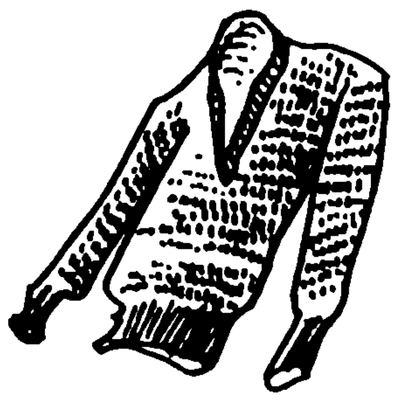
LA VITA È DANZA

di

ALBERTO MORAVIA

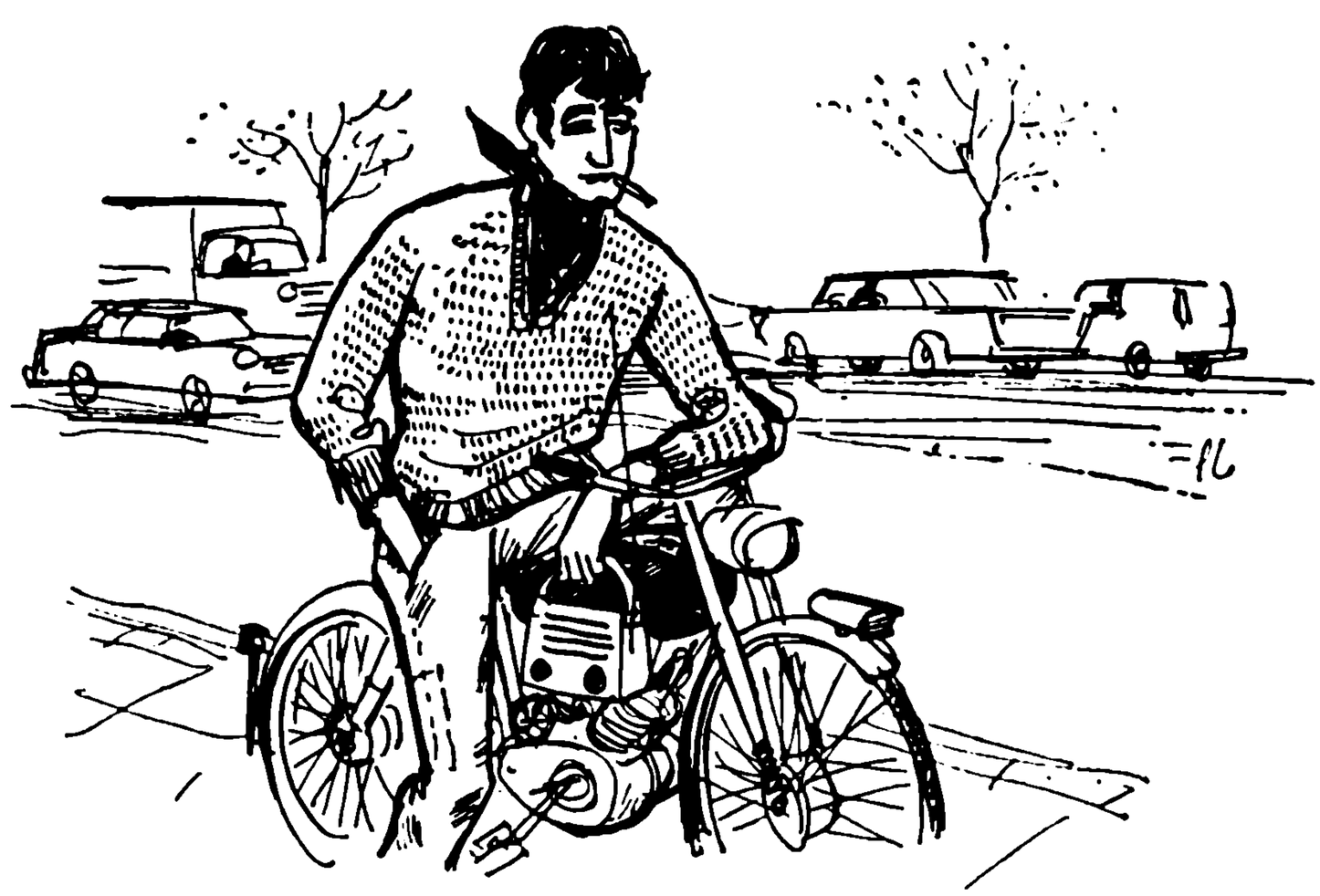
(da: Nuovi racconti romani – Bompari, 1959)

In marzo compii diciott'anni ed ottenni da mio padre il permesso di abbandonare gli studi. Questo permesso lui me lo diede per disperazione perché ero indietro quattro anni ormai e in classe ero il solo a portare i pantaloni lunghi. Mio padre, che è un uomo all'antica, mi diede il permesso di lasciare gli studi dopo una scenata da non si dire: urlava che ero il suo crepacuore, e che non sapeva che fare di me. Finí proponendomi di stare a negozio, una grande e vecchia cartoleria di fiducia, dalle parti della Minerva. Io gli risposi semplicemente: « Manco morto; » e lui allora mi prese per un braccio e mi mise fuori della stanza. Cosí, a diciott'anni, per disperazione, fui lasciato libero di fare quello che volevo.

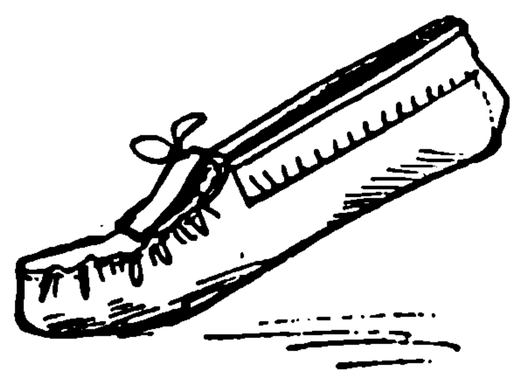


maglione (m)

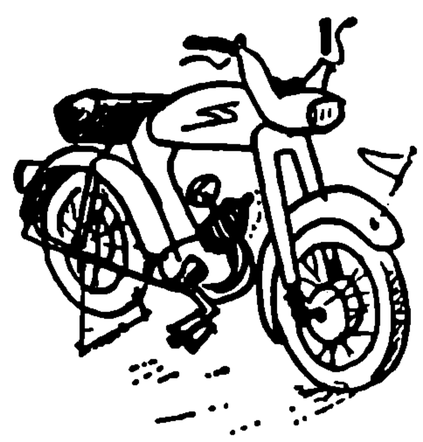
Per prima cosa comprai un magnifico maglione rosso, un paio di pantaloni all'america-



na, blu, con le cuciture bianche, sei tasche, i risvolti a mezzo stinco e l'etichetta sul sedere, un fazzoletto giallo da mettere intorno il collo e un paio di mocassini con la fibbia di ottone. Mia madre, che mi vuole bene e me le dà sempre tutte vinte, mi regalò per il mio compleanno una piccola radio portatile e convinse mio padre a farmi la motoretta. Quello stesso giorno andai dal parrucchiere e gli ordinai di tagliarmi i capelli alla Marlon Brando. Mentre mi facevo tagliare i capelli, una ragazzina da niente, la manicure, venne a chiedermi se volevo che mi facesse le unghie. La guardai di sotto in su, e benché non fosse bella, anzi bruttina, decisi in cuor mio che quella era la donna che faceva per me. Non mi sbagliavo, era Gia-

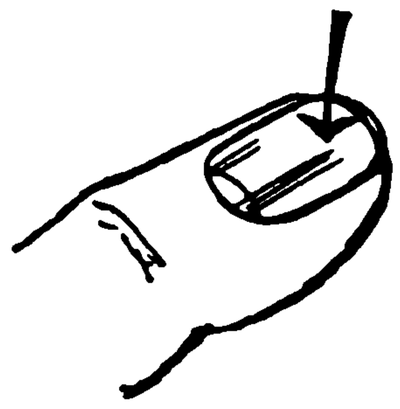


mocassino (m)



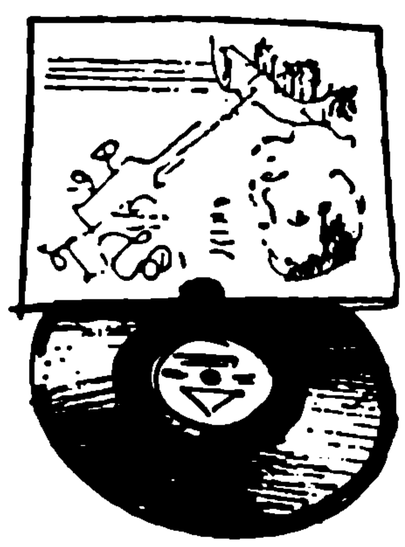
motoretta (f)

ùnghia (f)



comina; e mentre mi faceva le unghie, parlando, come avviene, del piú e del meno, venni a sapere che ci aveva anche lei la passione del rock and roll, come me. Le fissai un appuntamento, accettò subito. Cosí, quando uscii, ero completo: diciott'anni, il maglione rosso, i pantaloni blu, i capelli alla Brando, la radio, la motoretta e Giacomina. Finalmente la vita incominciava.

La vita, per me, era ballare il rock and roll, niente di piú ma anche niente di meno. Avevo il diavolo in corpo e, magro scannato com'ero, mi pareva che in quell'aprile il vento di primavera mi portasse via per le strade e questo vento odoroso di fiori e di polvere sembrava seguire i ritmi belli del rock and roll. Le tasche piene di monete di cinquanta lire, con Giacomina sotto braccio che frattanto aveva lasciato il mestiere di manicure, giravo tutto il giorno per i bar che ci avevano la macchina americana dei dischi. Entravo, introducevo il gettone per un rock and roll, e poi lí, su due piedi, tra il banco della vaporiera e la cassa, improvvisavo un numero con Giacomina. Cominciavo a muovere le spalle e i fianchi, le mani aperte e protese in fuori, la bocca spalancata, in un angolo del



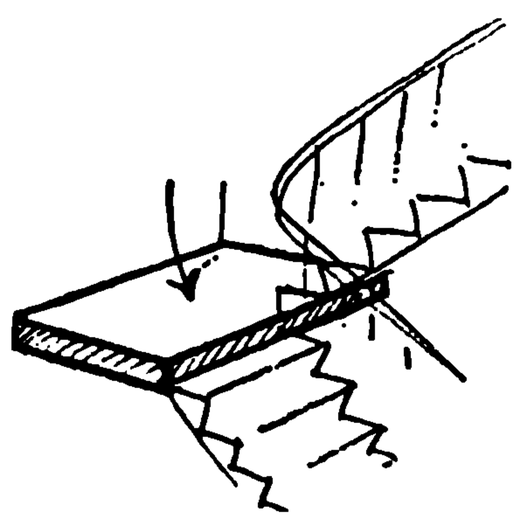
disco (m)

bar; nell'angolo opposto, Giacomina faceva lo stesso; ballando ci venivamo incontro, in un cerchio di gente, avventori del bar, amici nostri che, in codazzo, ci seguivano dappertutto. Questi amici, per lo piú ragazzi della mia età,

mi canzonavano un poco per aver scelto Giacomina tra le tante ragazze disponibili, tutte meglio di lei. Effettivamente Giacomina, come ho già detto, non poteva dirsi bella: capelli a coda di cavallo, faccina aguzza, pallida anzi livida, con qualche bruffoletto rosso qua e là, occhi brutti, color del can che fugge. Ma nella gonnella ci aveva due gambe indiavolate che non si stancavano mai di ballare e andavano tanto d'accordo con le mie. S'intende che tra di noi non c'era manco l'ombra di quello che si chia-

ma amore; soltanto il rock and roll. Ma che cos'è l'amore appetto al gusto di ballare? Strofinamenti, scemenze, sdolcinature, niente, meno che niente. E poi l'amore ti appesantisce, ti istupidisce; invece il ballo ti fa volare nella vita come un uccello nel cielo. Altro che amore; ballare bisogna.

Con Giacomina l'accordo era perfetto. La mattina presto andavo a prenderla con la motoretta sulla quale, al manubrio, avevo legato la radio portatile; e poi via di volata, dove che fosse, in campagna, al mare, in periferia. Appena arrivati, accendevo la radio su un ballabile e ballavamo. Dove non ho ballato; sulla sabbia al mare, sull'asfalto delle strade, sull'erba dei campi, sulle piazze, nei vicoli. Se non andavamo fuori, lei veniva a casa mia, toglievamo il tappeto dal pavimento del salotto e ballavamo. Oppure andavamo a casa sua e, siccome era povera gente e il salotto non ce l'avevano, ballavamo sul pianerottolo. Di giorno, come ho detto, giravamo da un bar all'altro, seguiti dagli amici, sempre ballando; la sera andavamo in una sala da ballo e presto facevamo il vuoto intorno a noi, ballando, mentre tutta la sala ci faceva cerchio intorno e batteva il tempo con



pianeròttolo (m)

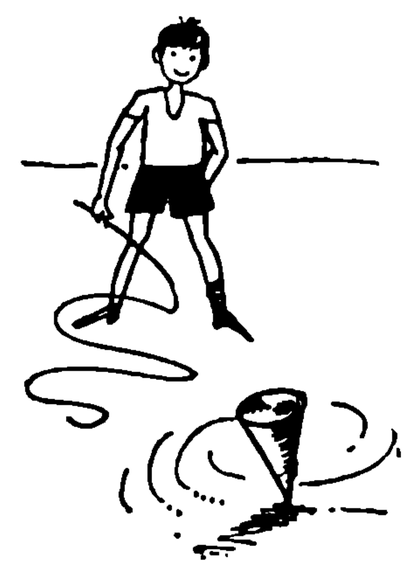
le mani. Qualche volta, addirittura, di notte, mi svegliavo di soprassalto e sentivo che i miei piedi si muovevano da soli, sotto il lenzuolo, smaniosi di ballare. Ah, com'ero felice; a questo modo non ero mai stato felice in tutta la vita mia.

Purtroppo non poteva durare. Già durante le nostre passeggiate, mi ero accorto che Giacomina si stringeva un po' troppo a me, mentre correvo in motoretta. E quando ci fermavamo, lei ballava, sí, ma, come pareva, piú per far piacere a me che perché lo desiderasse lei stessa. Ogni tanto sospirava, mi prendeva la mano, mi guardava con occhi languidi. Finché un giorno, passeggiando per la pineta di Castelfusano, non so proprio come avvenisse, ci ritrovammo

dietro un cespuglio abbracciati, in un bacio lungo, d'amore. Dissi subito, stizzito, appena ci staccammo: « Questo non ci voleva. » Lei domandò: « E perché, visto che ci vogliamo bene? » E io, sempre stizzito: « Che c'entra il volersi bene. Stavamo tanto meglio senza l'amore. » Lei, allora, con mia sorpresa, si allacciò a me cingendomi la vita e girandosi il mio braccio intorno le spalle; e quindi gridò con voce acuta: « Ti amo, ti amo, ti amo. E voglio che tutti lo sappiano che ci vogliamo bene, tutti hanno da saperlo, sí, sí, sí, tutti. » Allora io la respinsi dicendo: « Ahò, va bene, ma non attaccarti troppo. » « E perché, se ci vogliamo bene? » « Sí, però tieni le debite distanze. » « Uh, come sei perverso. Se ci vogliamo bene, è giusto che ci abbracciamo, no? » E io duro: « No, non è giusto. Io con te volevo ballare, non abbracciarmi. » E lei, svenevole: « Alfreduccio, faremo tutt'e due. »

Basta, da quel giorno lei fu sempre piú appiccicosa e sempre meno disposta a volare con me ai ritmi travolgenti del rock and roll. Ballava, si capisce; ma senza quell'entusiasmo che è la prima condizione per ballare bene. E, appena poteva, si appiccicava. Io le davo certi spintoni

da levare il fiato; ma sí, come parlare a un sordo: piú la respingevo e piú lei si appiccicava. Qualche volta le dicevo: « Oggi si balla e basta. Intesi? » E lei: « Alfreduccio, come farò oggi senza darti neppure un bacio? » E io: « Il bacio mettilo da parte per domani. Oggi si balla. » Lei pareva rassegnarsi; ma poi, a tradimento, mi saltava addosso e mi tempestava di baci. Io quasi soffocavo, un po' come avviene con certi cani giocherelloni che ti si buttano addosso e ti leccano la faccia. Alla fine mi liberavo a fatica, mi toglievo di bocca due o tre capelli che lei, nella sua foga, mi aveva quasi fatto inghiottire e dicevo: « Questo non era il patto. Arrivederci. Ci vediamo domani. » Me ne andavo a casa, mettevo un disco, poi un altro, poi un terzo; alla fine mi sentivo piú calmo e le telefonavo. Lei accorreva; e per quella sera tornavamo ai tempi belli, ballando come trottole fino a notte alta. Ma erano ritorni al passato sempre piú rari. Qualche cosa era finito tra di noi, lo sentivo mentre ballavo con lei. Tanto che glielo dissi un giorno: « Tu, cara mia, non sei piú la stessa di una volta. » E lei, cocciuta: « È perché ti voglio bene. »



tròttola (f)

Quello che mi faceva stizzire di piú era la

sua smania di fare le cose in pubblico. È vero che il rock and roll l'avevamo sempre ballato in pubblico; ma un conto è ballare e un altro baciarsi. Io glielo dicevo a Giacomina: « Quegli stessi che ti battono le mani quando balli con me, ti prendono a fischiate se mi baci. Ogni cosa a tempo e luogo. » E lei: « Sarà, ma io voglio che tutti ce lo sappiano che ci vogliamo bene, sí, sí, sí, tutti. » Insomma, non c'intendevamo.

Uno di quei giorni prendiamo l'autobus per andare da un amico dove ci riunivamo ogni tanto per fare delle gare di rock and roll. Ero di cattivo umore, per via che mio padre a tavola mi aveva fatto una delle solite scenate; alla fine, per calmarlo, gli avevo promesso che sarei andato al negozio, quello stesso pomeriggio, per farmi la mano. Naturalmente avevo deciso in cuor mio di non andarci affatto, al negozio; ma sentivo come un rimorso e anche un po' di paura per l'altra scenata che mi avrebbe fatto mio padre appena l'avesse saputo. Ingrugnato, salii con Giacomina nell'autobus, restando poi in piedi sulla piattaforma posteriore. Lei, al solito, mi stava appiccicata e mi guardava con quegli occhi lustri che mi davano

tanto fastidio. Le dico: « E piantala di guardarmi in quel modo. » E lei: « Ti guardo perché sei bello. Dammi un bacio. » « Ma tu sei scema. » « Sí, sí, dammi un bacio, subito, voglio che tutti ce lo sappiano che ci vogliamo bene. » « Ti dico di piantarla. Non è aria oggi. » Lei, per risposta, spicca un salto, mi si avvinghia al collo con le due braccia e mi dà il bacio. Avreste dovuto sentire la gente. Un signore anziano osservò: « Non vi vergognate? È un'indecenza, andate a casa vostra a farle queste cose. » Giacomina, sempre attaccata a me, rispose: « E perché? Ci vogliamo bene, facciamo quello che ci pare e dove ci piace. » E il signore: « Signorina, compiango i suoi genitori. » Ma gli altri passeggeri non furono cosí gentili. Chi gridava:

« Andate tra i macchiozzi di Villa Borghese: quello è il luogo; » chi commentava: « Ma guarda quella scorfana. Chi si crede di essere? La bella molinara che sale sulla scala? » Chi diceva: « Piú sono racchie e piú sono sfacciate. » Naturalmente, benché controvoglia, fui costretto a prendere le difese di Giacomina; ma come succede sempre quando si fa una cosa a malincuore, ebbi una frase infelice: « Ma state zitti, è tutta invidia la vostra. » Non l'avessi mai detto. Un coro di proteste accolse le mie parole; e, insomma, il fattorino credette bene di redarguirci; e poi, siccome io gli dissi che pensasse a vendere i biglietti, lui fece fermare l'autobus e ci obbligò a scendere.

Guarda caso, eravamo proprio dalle parti della Minerva, dove c'era la cartoleria di mio padre. Mi sentivo calmissimo; come se l'incidente dell'autobus fosse successo un mese prima. Dissi: « Ti saluto Giacomina. »

« Ma io... »

« Adesso vado a negozio, l'ho promesso a mio padre. Ma ho paura che tra di noi ci sia un malinteso. »

« Quale malinteso? »

« Per te la cosa piú importante della vita è

l'amore. Per me, lo sai che cos'è. Beh, ora vattene a casa: ti telefonerò. »

« Mi telefonerai? »

« Sicuro. »

Eravamo in piazza della Minerva, di fronte all'elefantino di marmo. Sapevo che non le avrei mai piú telefonato; questo pensiero mentre mi allontanavo, mi ispirò ad un tratto un sollievo straordinario. Mi voltai un poco per guardarla un'ultima volta; e provai un vivo sentimento di gioia vedendo che era sola: dunque era vero, l'avevo lasciata, mi ero staccato da lei, me ne andavo sul serio. Quasi a passo di danza entrai nella cartoleria che a quell'ora calda del primo pomeriggio era deserta, e salutai Bice, la commessa anziana, con un allegro:

« Salve, Bice. » Avevo la radio portatile sotto il braccio, andai difilato a metterla sul tavolo, nel retrobottega, soggiungendo: « Sono venuto a darle una mano. Intanto, se non le dispiace, farò un po' di musica. »

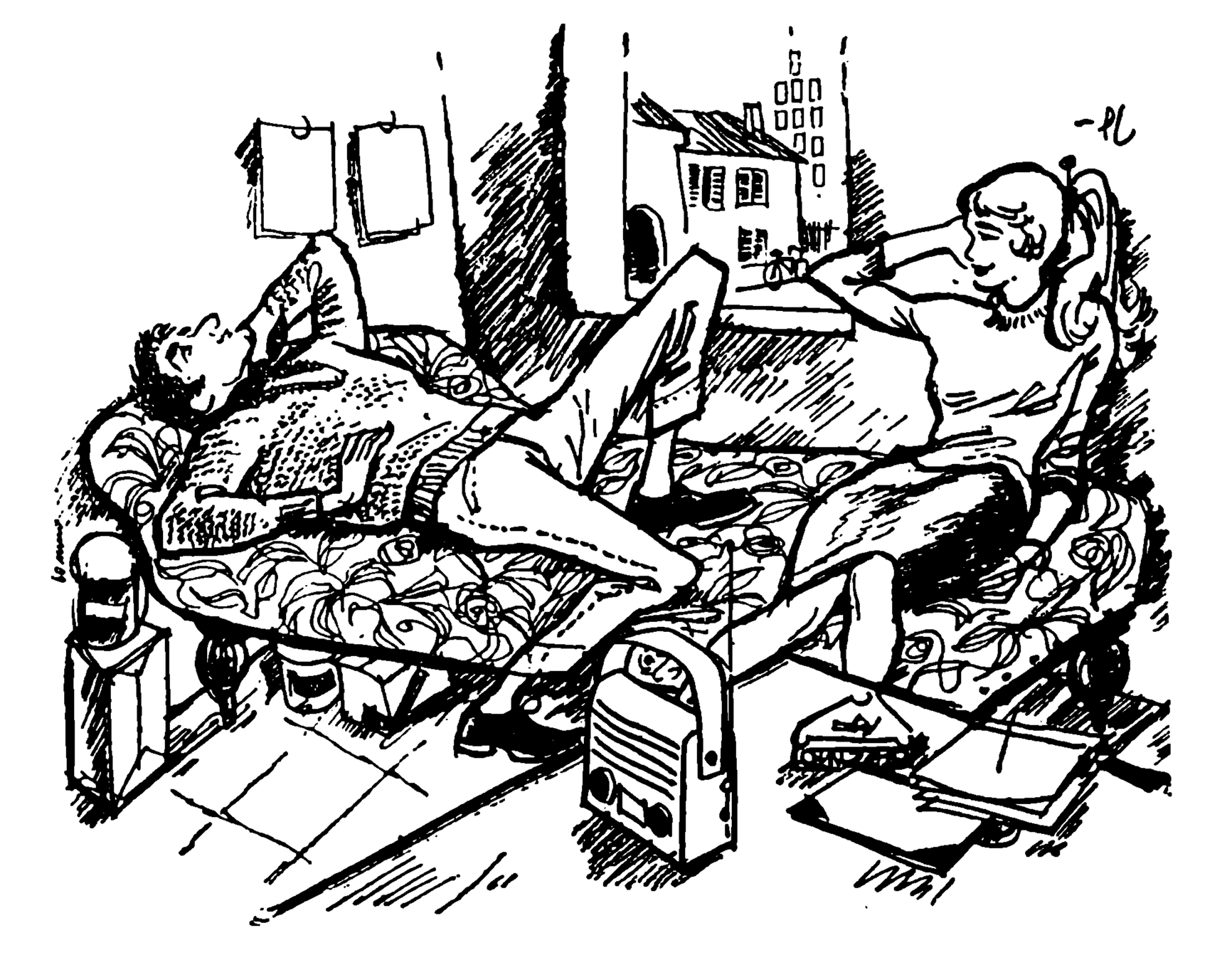
Le tende bianche delle vetrine, per via del sole, erano abbassate; nella cartoleria, tra tutti quegli scaffali pieni di oggetti di cancelleria, c'erano una penombra dolce, un odore buono di carta, un silenzio riposante. Misi la radio in sordina e mi sdraiai sul vecchio divano del retrobottega, duro e fresco, la testa in basso e i piedi in alto appoggiati sul ricciolone di legno del bracciolo. Ai ritmi soffocati di un ballabile, stavo quasi per appisolarmi, quando udii una vocetta dire: « Quattro fogli grandi da disegno... »

Diedi un salto perché avevo riconosciuto la voce di Ginevra, una ragazzina del liceo artistico, fanatica anche lei per il ballo, anche lei con la coda di cavallo, come Giacomina; ma bionda, col viso di albina, l'espressione ipocrita, gli occhi di porcellana celeste. Corsi fuori, tolsi i fogli dalle mani di Bice: « Questa cliente la servo io. Come stai, Ginevra? »

« Oh, Alfredo. »

« I fogli te li prendi dopo. Vieni intanto di qua, voglio farti sentire qualche cosa. »

E cosí lei mi seguí nel retrobottega e io chiusi la porta a vetri in faccia alla vecchia Bice stupefatta e subito misi la radio a pieno volume. Quindi, senza dire una sola parola, ché lei aveva già capito, la presi alla vita e attaccai un ballo indiavolato in cui, debbo credere, si esprimeva la duplice gioia di essermi liberato di Giacomina e di aver già trovato chi la sostituiva. Alla fine cademmo insieme senza fiato sul divano e io le dissi: « Allora ci vediamo stasera, vengo a prenderti a casa. »



« E Giacomina? »

« Non occuparti di Giacomina. Vengo a prenderti alle nove. Ma, intendiamoci: con me ci vieni per ballare. »

« E perché dovrei venirci, se no? »

I GIURAMENTI

di

ALBERTO MORAVIA

(da: Nuovi racconti romani – Bompari, 1959)

Con la bella stagione mi tornò la voglia del mare e delle gite al mare. Ero stato malato tutto l'inverno e parte della primavera, prima con l'asiatica e la polmonite doppia, che per poco non andavo all'altro mondo, poi con gli strascichi dell'asiatica. Alla fine, non so come, mi ero ripreso di nuovo l'asiatica, piú leggera però. Intanto i mesi passavano e io, chiuso nel mio negozietto di accessori d'auto, pensavo al mare, tanto bello, con la sua rena pulita e fine, le sue acque azzurre sempre in movimento e sempre vive, il suo sole ardente che scotta e abbronza ma non fa sudare. Avevo tanta voglia del mare che me lo sognavo persino la notte; e avvicinandosi la stagione dei bagni, ogni mattina uscivo sul terrazzino per vedere come fosse il cielo dietro San Pietro. Eravamo ormai alla fine di maggio; uno di quei sabati dissi a

Ginetta, la mia fidanzata, che il giorno dopo saremmo andati a Castelfusano per il primo bagno della stagione.

Stavamo all'osteria, con le due famiglie, la mia e la sua, e i bambini addormentati in braccio alle mamme e qualche amico mio. Ginetta fece subito un viso contrariato: « Io non posso andarci al mare. Vacci con qualcun'altra. »

« Ma perché? »

« Vacci con Tilde che ti piace tanto. Io non ci vengo. »

Incominciai ad arrabbiarmi: « Ma che c'entra Tilde? Perché non vuoi venirci? »

Lei chinò il capo senza parlare. Intervenne allora la madre di lei, con autorità: « Quando eri malato, Ginetta ha fatto un giuramento. Ha giurato che, se guarivi, lei quest'anno non avrebbe fatto i bagni di mare. Adesso ce lo sai perché non vuol venirci. »

Ci rimasi male. Da una parte avrei dovuto commuovermi per quel giuramento cosí affettuoso; dall'altra, però, il giuramento mi rovinava la gita. Dissi: « Ti ringrazio. Ma che bisogno c'era di questo giuramento? Non bastava la penicillina? »

Subito ci fu un coro di proteste da parte di tutte quelle donne: « Non lo dire... Forse sei guarito proprio per il giuramento di Ginetta... non si sa mai... » Aspettai che si fossero calmate e poi dissi: « E va bene, ma io voglio andare al mare e ci andrò. Ci verrai anche tu e romperai il giuramento. »

« Io non ci vengo. E non rompo il giuramento: magari poi ti ammali di nuovo. »

« Ti autorizzo io a romperlo. »

« Non pensarci neppure, » disse lei, caparbia, « te l'ho detto: vacci con Tilde. »

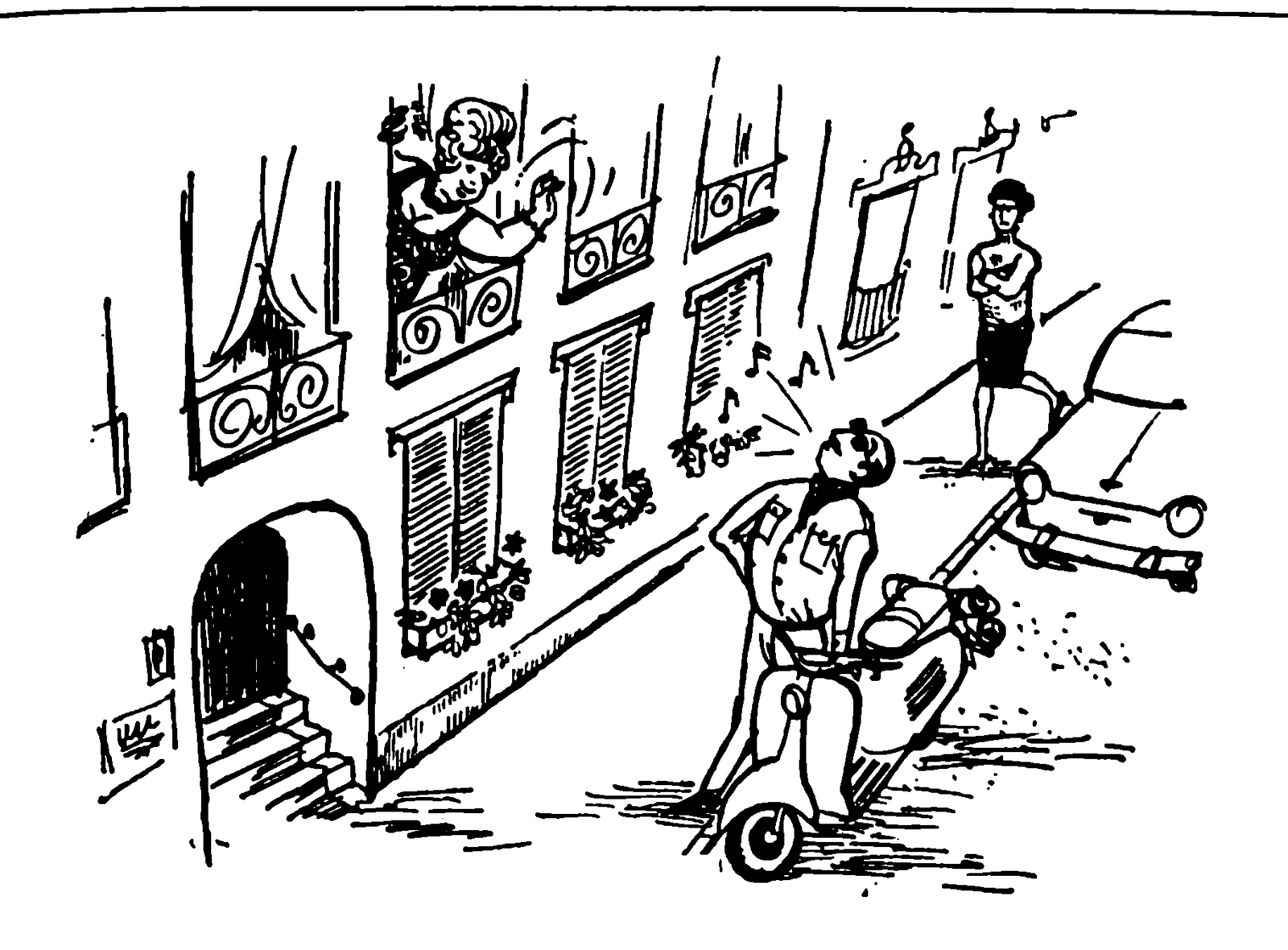
Quello che mi dava piú fastidio era la sua malagrazia. Quasi quasi pareva avercela con me perché, ammalandomi, l'avevo, per cosí dire, costretta a fare il giuramento. Cosí, dopo qualche altro battibecco, mi levai di scatto gridando che ci sarei andato con Tilde, visto che lei lo voleva; e buona notte.

Andai difilato al bar dove Tilde era cassiera. Una ragazza tutto il contrario di Ginetta, Tilde. Quanto Ginetta era ombrosa, nervosa, complicata, tutta umori e sfumature, altrettanto Tilde era semplice, immobile, serena. E come il carattere cosí il fisico: Ginetta magra, bruna, ardente. Tilde bionda, grassa, placida. Le dissi:

« Ahò, Tilde, ci vuoi venire domani a Castelfusano? » Sapevo che non le importava niente degli uomini; ma era avida di divertimenti. Rispose, infatti, sorridendo: « A che ora vuoi che partiamo? »

La mattina dopo legai il fagottino del costume da bagno al manubrio della motoretta e andai a prendere Tilde a casa sua. Però provavo non so che rimorso: dopotutto Ginetta quel giuramento l'aveva fatto per amor mio; e poi, tra Ginetta e Tilde, c'era la stessa differenza che può passare tra una bambola che muove gli occhi e dice papà e mamà e una persona viva. Al fischio convenuto, Tilde si affacciò alla finestra, al vicolo del Cinque, sbracciata, acconciata, coi boccoloni gialli sulle spalle

bàmbola (f)



e il petto bene in mostra nella scollatura; e mi gridò, allegra: « Allora aspettiamo Ginetta. »

Cascai dalle nuvole: « Ginetta? »

« Ma sí. Ieri sera è passata al bar e mi ha detto che l'aspettassimo per andare al mare tutti e tre insieme. »

Non ebbi il tempo di riavermi da questa sorpresa che ecco Ginetta, un sorriso velenoso sulle labbra, tutta vestita, con quel caldo, di lanetta grigia fino al collo: « Allora andiamo. »

« Non hai portato il costume da bagno? Almeno ti spogliavi. »

« Ho giurato non solo di non far bagni ma anche di non mettermi in costume. »

« Giacché c'eri, potevi metterti addirittura la pelliccia. »

« È un vestito come un altro. »

Basta, salimmo tutti e tre sulla motoretta, Ginetta dietro di me e Tilde dietro Ginetta. Partiamo, facciamo la Passeggiata Archeologica, imbocchiamo via Cristoforo Colombo. Ginetta mi aveva messo il mento sulla spalla e mi versava nell'orecchio il veleno del suo scontento: « Ho fatto male a venire, muoio dal caldo. »

« E tu perché sei venuta? »

« Ci tenevi tanto, l'ho fatto per te. »

« Io ci terrei a che tu non mi rovinassi la gita. Ma si può sapere perché hai fatto quel giuramento? »

« E tu si può sapere perché ti sei ammalato? »

E cosí via. Non ne potei piú, ad un tratto, di quella sua vocetta sussurrante; e all'E.U.R. mi fermai di botto dicendo: « Mò cambiamo. Tilde viene dietro di me e tu ti metti dietro Tilde. »

« Ma perché? »

« Perché mi parli e io mi distraggo e potrei anche finire in un fosso. »

Cosí cambiammo ed ebbi la pace: Tilde, lei, non parlava perché non aveva niente da dire,

al solito. Poi, improvvisamente, all'incrocio per Napoli, ecco che qualcuno mi dà un pizzicotto, forte, sul braccio, cosí che per poco non ci finii davvero nel fosso. Fermai e domandai arrabbiato, a Tilde: « Ahò, si può sapere che ti prende. »

E lei, ridendo: « Ginetta mi ha detto di pizzicarti e io l'ho fatto. »

Domandai a Ginetta: « Ma che, sei scema o ci fai? »

E lei: « Ho provato l'impulso. Mi sei antipatico. E lo sai perché mi sei antipatico? Io per te ho fatto il giuramento. Ma tu in cambio non hai voluto fare il sacrificio di non andare al mare. »

« Ma se sono mesi che ci pensavo al mare. Peggio per te: non dovevi fare il giuramento. »

Ecco il mare. La via Cristoforo Colombo era tutta una striscia di luce forte che scendeva giú, lontano lontano, tagliando la campagna, la pineta, perdendosi nella luce ancor piú forte del mare incendiato dal sole. Dalla gioia, mentre andavamo giú, presi a cantare; Tilde mi accompagnava e Ginetta taceva. Ecco lo stradone di Castelfusano, e poi, passati gli stabilimenti, la macchia, la spiaggia e il mare. Fermai

la motoretta; e quindi giú di corsa tra i macchioni, tenendo per una mano Tilde che rideva e per l'altra Ginetta che si faceva trascinare, imbronciata. La spiaggia era quasi deserta, soltanto qualche gruppo di bagnanti qua e là; un vecchio pontile dalle tavole marce si inoltrava un bel po' nel mare calmo. Ebbro di gioia, andai dietro uno di quei cespugli e in un momento fui nudo. Gridai: « Ahò, Tilde, ti spogli? » E lei, da dietro un altro cespuglio: « Sono già in costume. »

Mi ero spogliato con tanta furia che non mi ero accorto di non avere il costume. L'aveva preso Ginetta, nel momento in cui scendevamo dalla motoretta. Gridai: « Ginetta, dammi un po' il costume. »

E lei, sollecita: « Sono qua a sinistra, acchiappalo. »

Mi sporsi con cautela ma non vidi niente. Nello stesso tempo sentii, da destra, la voce di lei, cattiva, che gridava: « Cuccú, te l'ho fatta. » Mi voltai, i vestiti che avevo buttato in terra erano scomparsi.

Sconcertato, gridai: « Ginetta, ridammi i vestiti e il costume. »

E lei, con la voce cattiva, da non so dove:

« Non ti ridò niente. Non è giusto che io mi arrostisca al sole mentre tu sguazzi e ti diverti. »

« Ma che colpa ne ho io se hai fatto quel giuramento? »

« La colpa è tua: non dovevi ammalarti. »

Intanto Tilde, stupida al solito, gridava: « Su, Attilio, andiamo a fare il bagno. »

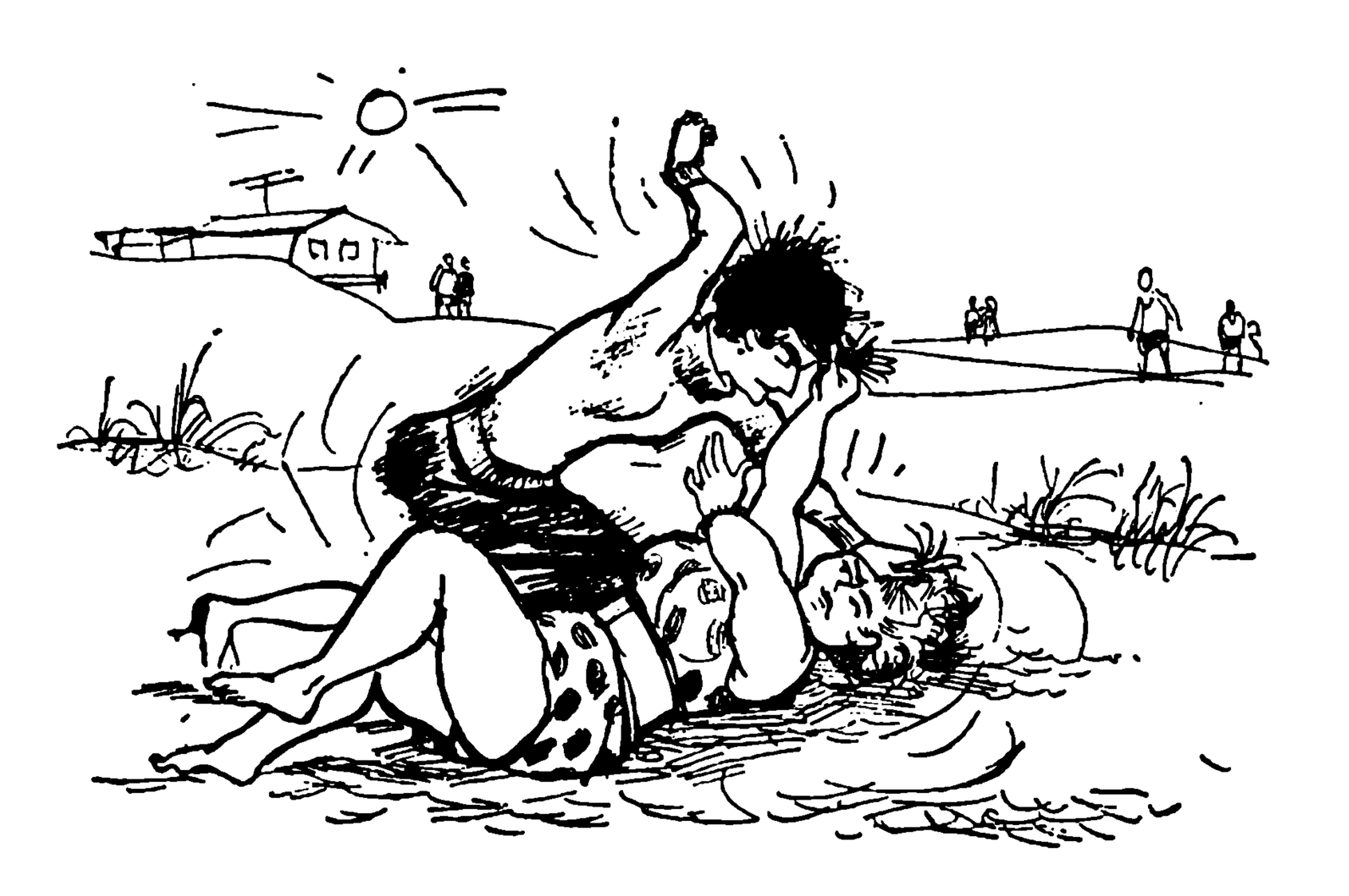
E io: « Non posso, sono nudo. »

Seguí una lunga discussione. Io gridavo a Ginetta di ridarmi il costume; lei me lo negava; e Tilde ripeteva che voleva andare a fare il bagno. Alla fine persi la pazienza e dissi a Tilde: « Guarda, tu lo puoi fare, togli a Ginetta il costume. »

E quella, con la gioia nella voce: « Mi autorizzi? »

« Sicuro. »

Avete visto Tilde? Spicca un salto, fa per afferrare Ginetta. Ma Ginetta fu pronta a scappare, coi miei vestiti sotto il braccio. Dal cespuglio dove stavo immerso fino al petto, vidi Tilde in costume e Ginetta vestita fare una gran corsa inseguendosi, prima attraverso la spiaggia e poi lungo il mare. Tilde, bonacciona, rideva; ma Ginetta pareva fare sul serio. Corsero un bel po' e poi Tilde raggiunse Ginetta e si attaccò ai vestiti che caddero in terra. Ginetta si voltò; Tilde che continuava a ridere si chinò per raccogliere i vestiti. Udii allora un urlo acuto e vidi che Ginetta aveva acchiappato Tilde per i boccoli e la trascinava sulla rena; e poi, ecco, la scaraventava contro una duna,



come una belva le saltava addosso e la schiaffeggiava piú volte, vlan e vlan, potevo distinguere il gesto del braccio e la mano che si alzava e abbassava sulle belle guance di Tilde. Dico la verità, questa violenza mi stupí; era una violenza cattiva, sanguinaria. Intanto Tilde si era rialzata e ora si allontanava lungo il mare, il braccio sul viso, le spalle scosse dai singhiozzi. Urlai: « Tilde; » lei mi udí certamente ma alzò le spalle e continuò ad allontanarsi. Quanto a Ginetta, era scomparsa, con i miei vestiti e il mio costume, dietro le dune.

Adesso ero solo. Il cespuglio mi nascondeva fino al petto, è vero, ma non potevo restarci per sempre; d'altra parte, di uscirne, cosí nudo com'ero, non c'era neppure da pensarci, almeno fino a quando non se ne fossero andati quei pochi bagnanti che si vedevano qua e là sulla spiaggia. Imbestialito, rimasi non so quanto tempo, nel sole che scottava, fermo e dritto, guardando alla macchia che mi circondava e sembrava, a perdita d'occhio, deserta. Ad un tratto, molto vicina, la voce di Ginetta mi fece fare un salto: « Come stai? »

« Sto male, » risposi con rabbia, « su, dammi quel costume. »

Ci fu un silenzio. Poi la voce riprese: « Se te lo do, tu che mi dai in cambio? »

Non capivo dove fosse nascosta, tra tutti quei cespugli rotondi cosí eguali l'uno all'altro. Ma dalla voce piana e scherzosa mi pareva di vederla: calmata da quegli schiaffi a Tilde in cui aveva sfogato il suo malumore, sorridente, affettuosa, dolce. Dissi, però, con durezza: « Non ti do niente. E anzi, se non mi rendi il costume, il giuramento lo faccio io questa volta. »

« E che giuri? »

« Giuro che tra di noi non c'è piú nulla. Ecco il mio giuramento. »

L'udii ridere: « E perché non giuri? »

Restai confuso perché mi accorsi che non ero capace di farlo, quel giuramento: le volevo troppo bene. Dopo un poco la sua voce riprese: « Allora, in cambio del costume, che mi dai? »

Mi mossi per vedere dove stava e il cespuglio mi punse la pelle nuda davanti e dietro. Dissi con un sospiro: « Un bacio. »

« Eccoti il costume. »

Ai piedi, mi volò il costume; l'infilai e quindi domandai: « Dove sei? »

« Va' a fare il bagno. Il bacio me lo dai dopo. »

E cosí andai a fare il bagno, nell'acqua deliziosa di maggio, che mi feci salire piano piano fino alla gola, camminando sul fondo sabbioso del mare. Alla fine uscii dall'acqua, risalii la spiaggia, entrai nella macchia, girando tra i cespugli. Ad un tratto qualcosa mi cascò addosso con violenza. Era Ginetta, in sottana, che mi aveva buttato le braccia al collo ridendo. Le diedi il bacio; e poi lei disse: « Tutto il male non viene per nuocere. Cosí possiamo stare insieme un poco da soli, senza Tilde. »

« Ma se Tilde non tornasse? »

« Oh, quella torna. Ci ha i vestiti qui. E poi vorrà mangiare. »

E cosí fu. Dopo un'oretta, Tilde ci chiamò dalla spiaggia, con voce impaurita e disperata. Ginetta le corse incontro, l'abbracciò. Quindi mi chiamò: « Su, va' a fare un altro bagno con Tilde. Io vi aspetto qui e preparo la colazione. »

Mi avviai al fianco di Tilde che pareva mortificata e le dissi: « Beh, Ginetta ti ha dato un bel paio di schiaffi. »

« Lo sai che avevo giurato che non l'avrei vista mai piú? »

« E poi? »

« E poi sono tornata indietro, invece. Ginetta sa mantenere i giuramenti. Io no. »

DONNA CANDIA

di

FRANCESCO PERRI

(da: Leggende Calabresi – Unitas, 1929)

Al tempo in cui le coste delle nostre marine erano infestate dai pirati barbareschi, un giorno si presentò davanti la baia tranquilla di una cittadina tirrena, non molto distante da Catanzaro, una tartana saracena, sapientemente camuffata con le insegne amalfitane.

– Chi siete e donde venite – domandarono ai marinai della nave corsara alcuni uomini del paese, che si trovavano sulla spiaggia.

– Siamo di Amalfi – risposero i pirati – e portiamo ogni sorta di belle sete per le nobili donne di questo paese: andate ad avvertire donna Candia, la virtuosa e gentile Donna Candia: ella ne suole comperare.

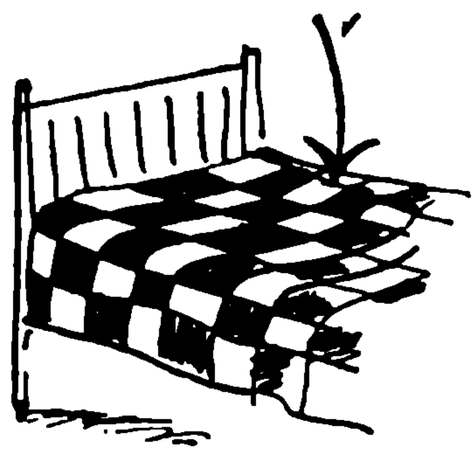
Un uomo parte dalla spiaggia di corsa, e va alla casa di Donna Candia. La nobildonna è nella camera nuziale dove, assistita dalle sue ancelle, sta rifacendo il letto.

– O bella Donna Candia, una nave amalfitana è arrivata alla marina, con tesori di sete e di drappi fini; i suoi marinai ti mandano a chiamare perché tu vada a visitarla.

Donna Candia si abbiglia come a nobildonna si conviene, e si avvia verso il mare. Essa è bella come una regina, e le donne si fanno su gli usci per guardarla; i suoi capelli neri, riccioluti, splendono sotto il velo come di metallo azzurro; i suoi occhi alteri sono dolci e forti come quelli dei falconi.

Quando la vedono giungere, i pirati mandano a riva una barchetta, e con grande onore trasportano Donna Candia sulla nave, dove le mettono davanti le sete più fini che produca l'oriente: coperte, zendadi, damaschi, sciamiti, tappeti persiani, velluti d'ogni colore. Donna Candia esamina, palpa le belle stoffe dai colori smaglianti, i soffici velluti, e sceglie, e ammucchia:

copèrta (f)
a quatriglié



– Questa coperta a *quatriglié* per il mio letto nuziale, questo velluto per un abito da messa, questo velo per quando vado in viaggio, questo fazzoletto fiorato per quando vado alla vigna.

Sceglie e ammucchia.

Intanto, senza che ella se ne avveda, la nave si muove, gira su se stessa, si allontana dalla riva. Donna Candia, tutta assorta a scegliere le stoffe preziose, e divagata dalle ciarle dei mercanti, non s'accorge del perfido inganno. A un tratto la corsa della nave diventa precipitosa, tutte le vele sono date al vento e schioccano gonfiandosi con un brivido sonoro. Donna Candia leva la testa, e vede la nave correre verso il sole che tramonta. La terra è ormai lontana.

– Dove mi portate, o marinai infedeli?

Il capo dei pirati si presenta a Donna Candia: ha sulla testa il turbante, e una scimitarra

turbante (m)

damascata al fianco. Ride mostrando i suoi bianchi denti feroci.

– Nobile Donna Candia, tu sei mia prigioniera; ti porterò al sultano, che per avere nel suo harem i tuoi bei capelli neri e i tuoi occhi di falcone, mi darà il governo di una provincia.

Donna Candia si sente mancare dallo spavento, ma non ne dà segno.

– Bene – dice al feroce pirata – sono tua prigioniera, ed accetto il mio triste destino. Ma cosa vuoi che se ne faccia il sultano di me, povera donna che crede in Cristo? Meglio ti giova accettare il prezzo del mio riscatto; la mia famiglia è ricca, e mi riscatterà a peso d'oro se tu mi rispetti e non mi userai violenza. Lascia che io mandi l'ambasciata a mio padre e tu vedrai che esso non farà questione di prezzo.

Il pirata, che è avido di danaro, accetta la proposta di Donna Candia, e questa si mette a spiare sul mare per vedere se passino di là delle vele latine dirette al suo paese.

Ed ecco una barca s'avanza con le vele al vento.

Donna Candia agita la sua bianca sciarpa nell'aria e chiama:

Marinai, v'arrestate,
prigioniera io son sul mare,
a mio padre mando a dire
se mi vuole riscattare.

La nave crociata si avvicina.

– Nobile Donna Candia – dicono i marinai – noi porteremo a tuo padre il tuo messaggio, ma quale è il prezzo del tuo riscatto?

– Questo è il prezzo del mio riscatto – risponde Donna Candia –: tre leoni, tre falconi, tre colonne d'oro.

I marinai hanno un gesto desolato: tre leoni, tre falconi, tre colonne d'oro! Il riscatto è impossibile.

Vanno, nonostante ciò, dal padre di Donna Candia. Il povero vecchio è accasciato per il dolore della figlia rapita e piange.

– Nobile signore, navigando sul mare, incontrammo la nave corsara che ha rapita la tua bella figlia, la virtuosa Donna Candia. Essa ti prega che tu la mandi a riscattare.

– E quale è il prezzo del suo riscatto? – domanda il vecchio ansioso.

– Tre leoni, tre falconi, tre colonne d'oro.

Il vecchio si copre il volto con le mani e

scoppia in singhiozzi crudeli. Il riscatto è impossibile.

Passa un giorno, passano due, la nave del riscatto non arriva. Il corsaro vuol dare le vele al vento, ma Donna Candia lo prega ancora d'attendere qualche giorno.

– Forse mio padre – dice la nobile donna – è morto per il dolore di avermi perduta. Manderò l'ambasciata a mio marito, che mi amava tanto teneramente, e tu vedrai che mi verrà a riscattare.

Un'altra paranza crociata si avvista all'orizzonte. Donna Candia agita il suo velo bianco e chiama:

Marinai, v'arrestate,
prigioniera son sul mare,
al marito mando a dire
che mi venga a riscattare.

– Quale è il prezzo del tuo riscatto, nobile Donna Candia? – domandano i marinai.

– Questo è il prezzo del mio riscatto – risponde Donna Candia –: tre leoni, tre falconi, tre colonne d'oro.

I marinai hanno un gesto desolato: il riscatto è impossibile. Portano, ciò nonostante, l'ambasciata al marito di Donna Candia.

– Nobile signore, navigando verso la riva, incontrammo al largo la tartana barbaresca che ha rapita la tua sposa. Essa ti manda a dire che tu la vada a riscattare.

– E quale è il prezzo del suo riscatto? – domanda il marito di Donna Candia angosciato.

– Tre leoni, tre falconi, tre colonne d'oro.

Il povero uomo scoppia in singhiozzi e versa lacrime cocenti. Il riscatto è impossibile.

I giorni passano e la nave del riscatto non arriva. Il capo dei pirati vuol dare le vele al vento.

– Aspetta – dice Donna Candia – aspetta ancora qualche giorno. Forse mio marito, sapendomi tua prigioniera, non mi vorrà più riscattare. Manderò l'ambasciata ai miei fratelli, ho tre fratelli belli e forti come leoni, essi mi

verranno a riprendere certamente. E si mette a spiare ancora l'orizzonte lontano.

Ed ecco un'altra barca che s'avanza a vele spiegate. Donna Candia agita il velo e chiama:

Marinai, v'arrestate,
prigioniera io son sul mare;
ai fratelli mando a dire:
mi venite a riscattare.

– O nobile Donna Candia, e quale è il prezzo del tuo riscatto?

– Questo è il prezzo del mio riscatto – rispondo Donna Candia –: tre leoni, tre falconi, tre colonne d'oro.

I marinai portano l'ambasciata ai fratelli di Donna Candia. Essi sono tre giovani guerrieri, forti e belli come leoni, ed amano immensamente la loro sorella.

– Nobili signori – dicono i marinai – navigando verso il porto, incontrammo al largo una tartana turchesca. La virtuosa Donna Candia vi era sopra prigioniera. Ella vi manda a dire che l'andiate a riscattare.

– E quale è il prezzo del suo riscatto? – domandano i tre giovani, e mettono istintivamente mano alle loro spade.

– Questo è il prezzo del suo riscatto – ri-

spondono i marinai –: tre leoni, tre falconi, tre colonne d'oro.

I tre giovani si guardano fremendo ed hanno un lampo di gioia negli occhi. Hanno compreso che la loro fiera sorella non vuole essere riscattata con l'oro ma col ferro.

Immediatamente vanno da un orafo, e fanno indorare le lame delle loro spade. Poi salgono sopra una barca e, veloci come l'aquila del mare, partono verso la tartana barbaresca. Dopo alcune ore la scorgono lontano sulla linea dell'orizzonte, mentre sta per alzare le vele. Una donna è a poppa, e guarda ed agita un velo bianco. È la nobile Donna Candia che attende i fratelli.

Rapidamente la barca raggiunge la nave corsara, e i tre giovani alzano la bandiera a parlamento.

– Siamo i fratelli di Donna Candia – dicono – e siamo venuti a riscattarla.

Si accostano, e saliti in coperta, chiedono di parlare col comandante. Il feroce pirata li riceve in mezzo ai suoi armati. In un angolo, dietro di lui, è Donna Candia, coi begli occhi bagnati di lacrime.

– Sono pronto a ridarvi la vostra sorella –

dice il capo dei pirati – ma dov'è il prezzo del suo riscatto?

– Abbiamo con noi il prezzo del suo riscatto – dicono i tre giovani – e immediatamente te lo faremo vedere.

– Il prezzo del riscatto è il seguente: tre leoni, tre falconi, tre colonne d'oro. Stai dunque ben attento: tre leoni? siamo noi, forti e coraggiosi come leoni, e presto vedrai se diciamo il vero. Tre falconi? Come tre falconi volammo sul mare alla ricerca della nostra cara sorella che tu, traditore pagano, hai rapita con un inganno. Tre colonne d'oro? Eccole! E sguainate le spade, che avevano fatto indorare, gli si lanciano contro.

In un lampo il capo dei corsari rantola trafitto nel suo sangue, e le lame lampeggianti cadono come lingue di fulmine sulla ciurma. Ad ogni colpo sono due uomini che ruzzolano per terra: il sangue inonda la coperta, braccia e teste spiccate volano coi loro turbanti nelle acque e sprofondano. In breve la nave è un carnaio, tutto l'equipaggio giace al suolo trafitto.

lìngua (f)

I tre fieri fratelli di Donna Candia l'abbracciano, la calano nella loro barca e dànno le vele al vento.

L'ALBERO AMARO

di

ALBA DE CÈSPEDES

(da: Fuga – Mondadori, 1940)

L'alberello di limone viveva nel giardino interno di casa, dentro un vecchio bidone di benzina dipinto di verde. Non s'erano mai visti frutti sui suoi rami stenti e le foglie andavano ritraendosi sempre piú in alto, lasciando l'esile tronco in una desolata nudità.

rettàngolo (m)

ròndine (f)

uno stormo (m) di ròndini

Per avere la gioia di dargli da bere, io mi sobbarcavo ogni sera alla fatica di annaffiare, prima, tutto il minuscolo giardino. Era sull'imbrunire e, va dentro a prendere acqua nella brocca, torna fuori, rientra, attenta a non sgocciolare in casa, quando arrivava il suo turno spesso s'era fatto buio addirittura. Nel rettangolo di cielo che sovrastava il cortile, le rondini giravano a stormo, stridendo.

Io giungevo con la brocca colma, la posavo in terra, mi guardavo attorno per avere la certezza di essere sola e infine, rassicurata, mi ri-

volgevo amorosamente al limone, carezzavo il suo tronco, gli chiedevo: – Hai sete? – con voce sommessa, un fiato appena. Poi versavo nel bidone tutta l'acqua della brocca che dapprima stagnava sulla terra, formando una pozza lucida, luccicante nel buio, e quindi in breve veniva assorbita emanando un fresco odore di prato dopo la pioggia. Allora io allacciavo con le braccia il magro tronco, appoggiavo la guancia alla mansueta corteccia e in quel contatto tacevo appagata. Avevo allora dieci anni e quello fu il mio primo amore.

La sera tardavo molto a prendere sonno; indugiavo in vaghi pensieri e intanto annusavo le mie mani che odoravano forte di limone. Poiché di lui io amavo, soprattutto, quell'aro-

ma che mi restava sulle dita. Nelle notti di luna, in primavera, dalla finestra aperta entrava un gelato chiarore che si stendeva nella camera, trasformandola. Allora io sognavo di abitare con il mio alberello in una torre di vetro, trasparente, inaccessibile. Io e lui soltanto, e, nel mezzo della torre, una fontana zampillante. Su quella torre di vetro spesso m'addormentavo.

camèlia (f)

Un giorno, a colazione, la mamma, guardando fuori della finestra, disse: – Bisognerà decidersi a far portare via l'alberello di limone. Al suo posto potremmo mettere una bella palma, oppure una camelia. Che ne diresti – aggiunse rivolta al babbo – di una bella pianta di camelie?

Súbito io balzai in piedi, accesa in viso. – No, mamma – dissi – no, l'alberello no.

Gli altri, in mano il cucchiaio della minestra, mi fissarono sorpresi, si guardarono attoniti. Tuttavia papà tentò di convincermi: – La mamma ha ragione, piccola. Bisognerà far portare via quel cosino ammalato e striminzito. Avrai, al suo posto, un grande cespuglio di camelie.

Ma io ero già uscita dalla sala, piangevo gettata sul letto. Nessuno mi raggiunse, badarono anzi a non dare importanza al mio capriccio.

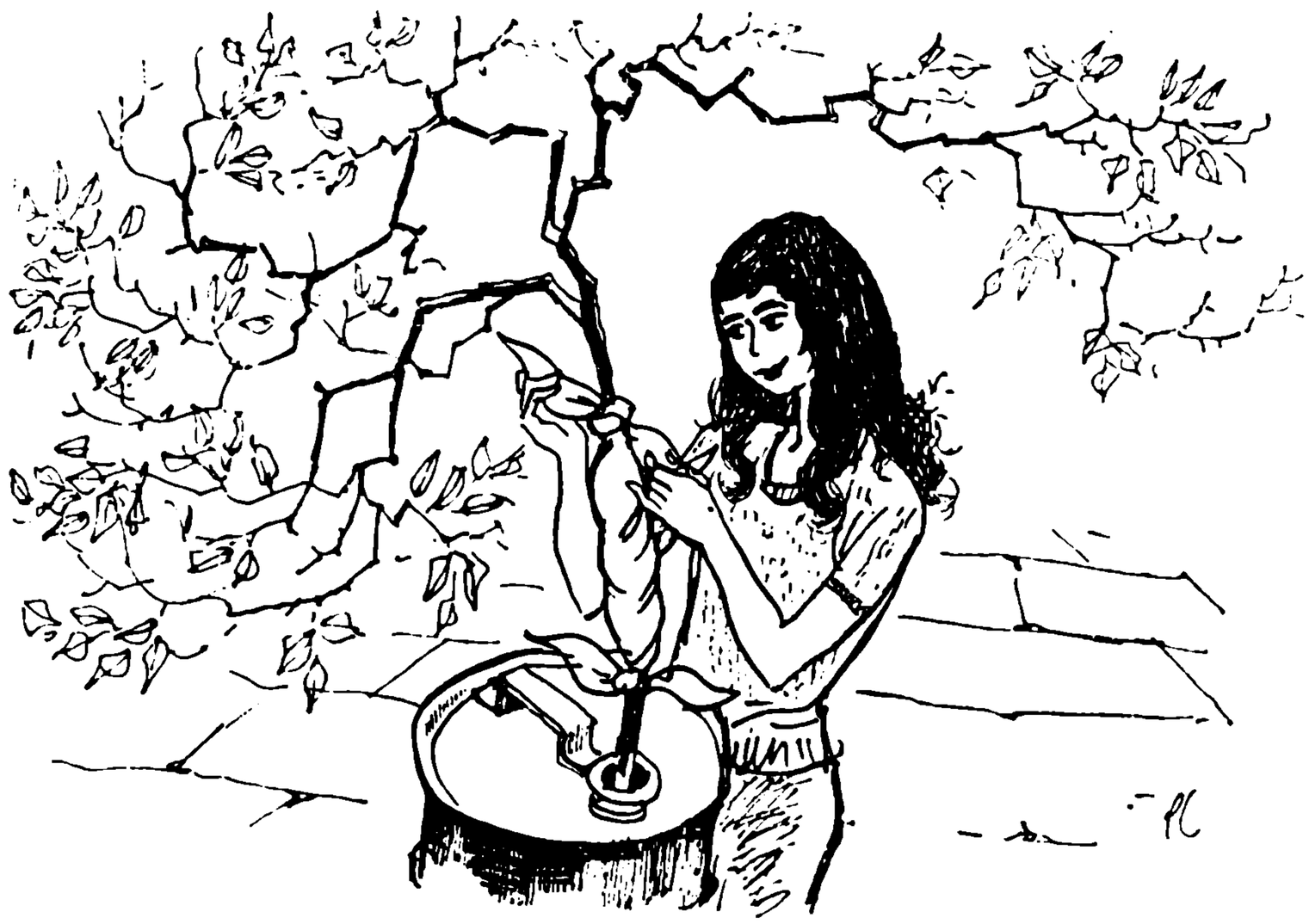
Tranquillamente finirono di mangiare, papà tornò in ufficio: io seguitavo a piangere, scivolata giú dal letto, rannicchiata sul tappeto.

*

La sera dopo, uscendo ad annaffiare le piante, nascondevo un temperino nella tasca del grembiule. Era una sera fosca che prometteva uragano: le nuvole avevano invaso il cielo, gonfie e nere, mettendo una crucciata gravezza nell'aria. Io mi avvicinai al limone, posai in terra la brocca, lo guardai teneramente quasi a rinfrancarlo. Passando la mano sulle povere foglie, gli sussurravo: – Ci sono io, non aver paura. – Non avrebbero mai potuto separarci; se lui era malato, avrei saputo guarirlo. Gli avrei tolto il suo male o l'avrei preso anch'io. E, in questo caso, avrebbero dovuto portarci via entrambi, lasciarci morire insieme. Feci un taglio nel legno, profondo, dolorosissimo; fu come se m'aprissi una vena, se mi scucissi la pelle con un bisturí. Cauta volsi gli occhi di qua e di là: e poi incollate le mie labbra alla ferita, presi a suggere forte.

Aveva il legno un sapore aspro; la mia lingua ne era impastata, la saliva amara. Quando

mi ritrassi, fasciai il tronco col mio fazzoletto come un arto umano.



Trascorsi ebbra le poche ore che mi separavano dal buio della notte; certo, se il limone non fosse guarito, mi avrebbe contagiato il suo male che si sarebbe infiltrato in me, simile a un veleno, uccidendomi a poco a poco. Mi coricai e rimasi immobile nel buio, le braccia distese lungo il corpo, preparata al martirio. Il cielo andava rasserenandosi: dalla finestra aperta entrava l'aria tepida della prossima estate: tutto era dolce intorno a me, ma tra i denti mi si era annidato quell'amaro sapore di legno fresco e umido che dilagava in ogni angolo della bocca. Non guariremo, pensavo. La casa taceva: tutti dormivano confidenti nell'avve-

nire: soltanto io qui, sola, zitta, distesa nel letto e lui, fuori, nel giardino addormentato, eravamo, in quella promettente stagione, votati alla morte. Morire, in fondo, mi dispiaceva. Ma tuttavia questa morte per amore, io e lui, consunti dallo stesso male, mi pareva un atto d'eroismo. Cosí eccitata m'addormentai.

Nel sogno la mia bocca era ancora incollata a quella ferita; nulla vedevo intorno, ma sentivo che altri stava spiandomi. Se non avessi avuto il potere di guarire l'alberello, inesorabilmente ci avrebbero divisi. Perciò ingoiavo il sapore amaro, traendo da me un'ostinata volontà di continuare. Ancora un poco, soltanto un poco: e già invece il fiato mi mancava. Un attimo ancora e sarei caduta sfinita. Paurosi uccelli calavano dal cielo sul cortile, mi volteggiavano attorno. Atterrita avrei voluto fuggire, rifugiarmi in casa, chiamare gente, stavo male, veramente male. E invece seguitavo, seguitavo, la mia saliva, il mio sangue non era che amaro sapore di linfa.

Ma ecco che, a poco a poco, miracolosamente, le foglie rinverdivano, nascevano folte, rivestivano anche l'arida magrezza del tronco. Nessuno, ormai, avrebbe potuto toglierlo a me,

niente piú cespuglio di fredde camelie; tra i rami spuntavano i bocci di limone, gonfiavano, poi subitamente esplodevano con un rumore secco. Tanti, l'uno dopo l'altro, come una girandola, spandendo intorno un odore dolciastro, che mi prendeva alla gola, mi stordiva. Allora caddi esausta. Dalla ferita sul tronco sgorgava un sangue vigoroso e caldo, rubino, che zampillando si rovesciava su di me, mi bagnava.

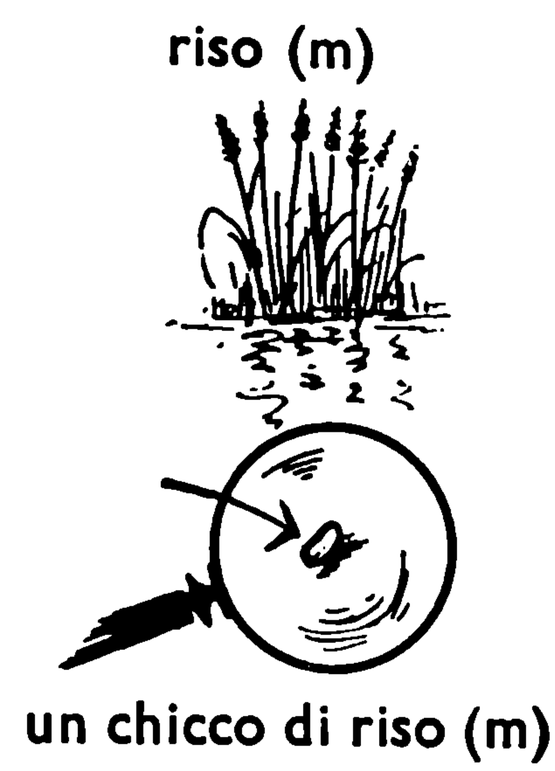
Quando mi svegliai, tutto il mio corpo era madido di sudore.

*

Nessuno parlò piú dell'alberello di limone nei giorni che seguirono. Ed io, non vedendolo guarire, ero sicura d'avere nascosto nel petto il suo stesso male. Nella certezza della mia prossima fine, mi sentivo pervasa da un'angelicità nuova che mi isolava dal resto del mondo. Mansueta e silenziosa, sopportavo pazientemente qualunque rimprovero, già presa dalla calma e dalla indifferenza dell'aldilà. In chiesa non trovavo piú alcun ostacolo tra Dio e me; entrando, sorridevo alla sua immagine come se una tacita intesa corresse tra di noi. Un giorno che mi svegliai con un gran mal di capo, dissi

tra di me: « Ci siamo ». Poi scrissi in un angolo del quaderno di storia: « Voglio essere sepolta con lui. Vi perdono ».

L'aria era greve quel giorno, e le nuvole basse calavano grigie e pesanti fin nel cortile. Sulla terra riarsa le foglie, i fiori boccheggiavano. A mezzogiorno le campánule s'erano già tutte chiuse e dalla finestra la minaccia della tempesta entrava come un fiato caldo.



La grandine cadde di schianto, dapprima leggera in chicchi di riso, poi bersagliò i vetri, saltellò sulla ghiaia, sfogliò le rose, s'accaní spietata contro l'alberello.

Súbito io corsi fuori per difenderlo, mi strinsi a lui, ma il mio corpo non bastava a ripararlo. Compresi, allora, che il nostro momento era venuto. Il cielo crollava tuonando, i ciottoli di grandine picchiavano le mie braccia, arrossavano il mio viso. Io m'abbracciavo al tronco, sempre piú stretta; dopo la grandine, la pioggia prese a scrosciare, un diluvio, le foglie neppure sobbalzavano, vinte, ormai, da quel rovescio d'acqua. Il vestito leggero mi s'era incollato al corpo, i capelli sulla fronte; gócciole correvano giú dal collo per la schiena. Udivo in casa chiamare ad alta voce il mio nome, il

richiamo affacciarsi in ogni stanza; ora mi avrebbero cercato anche qui fuori, mi avrebbero portato via, lo stringevo piú forte, non ti lascio, non ti lascio, dicevo, sí, sí, insieme, tuonava forte, in casa seguitavano a cercarmi e io stavo per morire con lui. Allora cominciai a piangere: è inutile che mi cerchino, è inutile. Infine la mamma apparve sulla porta, mi vide e udí che gridavo, resto qui, resto qui, è inutile, vogliamo finire insieme, anche questo ci volete togliere? Sentivo un gran freddo nelle ossa, tremavo, battevo i denti, singhiozzavo, le mani, ancora odorose di limone, erano gelate e rigide: ma non allentavo l'abbraccio. La mamma venne fuori con l'ombrello, io scivolai piano a terra, nel guazzo, lasciami stare; lasciami stare,

ombrèllo (m)

dovette venire fuori anche papà, voglio rimanere qui, morire qui, con lui. Finché mi presero in braccio, tremante cosí, cosí singhiozzante, mi portarono in casa, mi spogliarono, mi misero a letto.

La febbre durò quattro giorni e quattro notti, poi, di colpo, cadde.

*

M'alzai estenuata, smagrita, tutti dissero che ero cresciuta molto. Intorno a me si serbava gran silenzio sulla mia malattia, io stessa non osavo chiedere cos'è stato. Una volta la mamma disse a una amica: – Immagina che ha delirato per tre giorni, chiacchierava, diceva... – Incuriosita, la sera domandai: – Davvero ho delirato? – Ella ripose: – Sí – ma cosí bruscamente da arrestare sulla mia bocca ogni altra domanda.

Soltanto due giorni dopo osai affacciarmi in giardino per vedere se lui c'era ancora: ero certa che l'avevano portato via. Invece stava ancora lí, piú magro e spogliato di prima. La sera, mentre m'accingevo ad annaffiare i fiori, temevo che la mamma me lo impedisse: era vicina a me, sentivo già la sua mano posarsi sul mio braccio, la sua voce dirmi: « Lascia

stare ». E lei, al contrario, mi guardava come se facessi una cosa abituale, senza importanza. Cosí ripresero tutte le mie abitudini.

Una sera, uscita dalla mia camera, dopo aver fatto il cómpito, studiata la lezione, udii ridere nel salotto oltre l'uscio chiuso. Dappertutto si sentiva un diffuso odore di cuoio che mi colpí per essere estraneo alla casa.

– Chi c'è? – domandai alla donna.

Rispose: – Un ufficiale.

In anticamera trovai infatti un berretto, un paio di guanti, una sciabola posata sulla cassapanca. Erano quegli oggetti a sprigionare quel rude profumo di cuoio, un profumo nuovo che mi piaceva assai, diverso dall'odore degli oggetti di papà. Mi dava una sensazione piacevole e violenta, simile a quella che suscitavano in me le foglie del limone.

Toccai il berretto, piano, spiando la porta del salotto, che non s'aprisse. Sapevo di non far nulla di male; eppure le mie mani agivano frettolosamente quasi fossero colpevoli; esitai ancora e infine presi i guanti e li portai al naso; erano, ricordo, guanti di pelle marrone. E in essi si sentiva piú acuto quell'odore indefinibile misto di cuoio e di sigaretta, forte e

insieme dolciastro. Odore di fumo, pensai. Poi dissi a mezza voce, sullo stesso tono che usavo per parlare al limone: – Odore d'uomo.

Dopo questa scoperta posai i guanti in fretta. Avrei voluto entrare in salotto, e non potevo se non ero chiamata; s'avvicinava l'ora di annaffiare i fiori; ma per fare ciò avrei dovuto uscire di casa, perdere, forse, l'occasione di vedere il padrone dei guanti e del berretto; allora passai e ripassai due o tre volte davanti alla porta chiusa e infine risolsi d'andare a pettinarmi.

Assorta dinanzi allo specchio, muovevo meccanicamente le dita nelle ciocche di capelli formando due trecce lunghe e strette; quando ebbi finito, in un attimo, rimasi a guardare

fissa, stordita, ogni cosa di me come se le vedessi per la prima volta; naso, fronte e occhi, socchiusi le labbra, scoprii i denti, vi picchiai sopra con l'unghia.

Non c'era nessuno intorno; papà e mamma stavano nel salotto dal quale partivano voci e visate, non si curavano di me, fumavano, parlavano di cose da grandi. Cominciai a odorare le mie mani, poi le braccia nude, la pelle, su su, attentamente, sapeva di sole, poi la stoffa del vestito, le trecce, ancora le palme delle mani. Nulla di me aveva quel forte e misterioso sentore del quale la casa era impregnata. Pronta che fui, mi sedetti nella sala da pranzo e cosí rimasi immobile, le mani sul grembo fino a quando vidi la mamma entrare col babbo e l'ufficiale. Allora scattai in piedi e arrossii come se fossi stata colta in fallo.

Non lo conoscevo, non l'avevo mai visto prima d'allora. Eppure lui mi si avvicinò, mi pizzicò la guancia con le dita che sapevano di quel vigoroso odore. Sconcertata io abbassai gli occhi come se avesse rivelato una nostra intesa, un segreto.

Intanto la mamma s'era affacciata nel giardino, e dopo aver osservato fuori disse, guar-

dandomi in faccia, prima di sedersi a tavola:
– Hai dimenticato di annaffiare i fiori, stasera.

Disse questo come una cosa qualunque, forse perché gli altri tacevano e bisognava dire qualcosa, ma io presi quelle parole come un'accusa; perciò restai perplessa un istante, senza sapere come discolparmi. Trattenevo il fiato, temendo che gli altri s'avvedessero del mio turbamento e mi punissero. Fu un istante solo, però: súbito mi ripresi e dissi tranquilla: – È vero, ma non importa; forse stanotte pioverà. – Poi andai al mio posto, come il solito; e per la prima volta, sedendomi, invece di rialzare la vestina, l'assestai sotto di me con bel garbo.

NOTE SUGLI AUTORI

CARLO CASSOLA, nato a Roma nel 1917, è insegnante a Grosseto, in Toscana. La sua opera di scrittore è dominata dal sentimento della solitudine dell'uomo. La pagina di Cassola si distingue spesso per la vivace forza del dialogo, che rappresenta anche nel tono della lingua l'umile mondo dei propri personaggi. Tra gli altri suoi libri ricordiamo: « Fausto e Anna » (1952), « I vecchi compagni » (1953), « Il soldato » (1958), « La ragazza di Bube » (1960).

GRAZIA DELEDDA, nata a Nuoro, in Sardegna, il 27 settembre 1871, conquistò il successo ancora giovanissima con racconti pubblicati in modesti giornali e soprattutto con i libri « Anime oneste » (1895) e « La via del male » (1896). Nel 1898 si trasferì a Roma, dove morì il 15 agosto 1936. Nel 1926 le fu conferito il premio Nobel per la sua « potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano ». Delle altre sue numerose opere ricordiamo: « La giustizia » (1899), « Il segreto dell'uomo solitario » (1921), « Il Dio dei viventi » (1922), « Annalena Bilsini » (1927), « Cosima » (pubblicato 1937, dopo la sua morte).

EDUARDO DE FILIPPO, nato a Napoli nel 1900, fondò con la sorella Titina e il fratello Peppino una compagnia di teatro napoletano (1932). È autore di numerose commedie,

alcune delle quali sono ormai noti anche all'estero, come per esempio « Filumena Marturano ». In questi ultimi anni ha spesso rappresentato con grande successo opere di Plauto, Molière, ecc., ed ha pure acquistato fama presso il gran pubblico come attore cinematografico. Nel 1945 ha ricostruito a sue spese il Teatro San Carlo di Napoli, distrutto dalla guerra, allo scopo di far rivivere le tradizioni del teatro napoletano.

Dino Buzzati, nato a Belluno nel 1906, lavora al giornale « Il Corriere della Sera » di Milano. Nei suoi racconti, tutti assorti in un clima di fredda solitudine, la realtà acquista il tono di una fiaba irreale, un poco al modo dello scrittore tedesco Franz Kafka.

Alberto Moravia (il cui vero nome è Alberto Pincherle) è nato a Roma nel 1907. Ancora giovanissimo, acquistò fama con « Gli indifferenti » (1929), che presenta già i caratteri che distinguono tutta la sua opera di scrittore, e cioè: un vivo interesse (non privo di tristezza ed ironia) per il mondo moderno, visto soprattutto negli aspetti che più si possono criticare, e il gusto del racconto a sorpresa, che si svolge piuttosto secondo la tecnica del teatro. Tra le altre sue opere ricordiamo: « La bella vita » (1935), « Agostino » (1944), « La Romana » (1947), « Racconti romani » (1954), « Il disprezzo » (1954).

Francesco Perri è nato a Careri, Calabria, nel 1885. Dottore in giurisprudenza e volontario di guerra 1915-1918, esordì con un poemetto di guerra: « La rapsodia di Capo-

retto ». Nei suoi romanzi, carattere dominante è il senso religioso della vita, la sollecitudine verso i poveri e gl'infelici, e l'amore della libertà. Opere principali: « Emigranti », « Il discepolo ignoto », « L'amante di zia Amalietta », « Storia del lupo Kola » (libro per ragazzi).

ALBA DE CÈSPEDES, nata a Roma nel 1911, ha pubblicato racconti e libri di successo, fra cui « Nessuno torna indietro » (1938) e « Dalla parte di lei » (1949).